HENRY KUTTNER & CATHERINE LUCILLE MOORE
IL TWONKY IL TEMPO E LA FOLLIA
(Ahead Of Time, 1953)

INDICE

Presentazione
Giorno dell'anno
L'occhio
Mimetizzazione
Fantasma
La grande vendemmia
Punto di rottura
Shock
Il twonky
De profundis

PRESENTAZIONE

Un viaggio mentale nell'insolito, una critica alla civiltà delle macchine, al divenire dell'uomo: non tanto l'esasperata violenza dei confronti, che anzi in questi nove racconti Henry Kuttner e Catherine Moore lasciano il futuro del mondo vagamente impreciso, più indovinato che visto, una meraviglia, una desolazione, una minaccia appena intuite (salvo in «Giorno dell'anno», dove però il futuro è prossimo e la civiltà di domani ci attende appena voltato l'angolo). Abbiamo invece un indicibile senso di estraneità, che spesso sprofonda in una sorta di malinconia, in un sapore di occasioni perdute, in uno spasimo più doloroso della morte.

Forse, l'epoca in cui furono scritti alcuni di questi racconti - 1942 e 1943 - in cui infuriavano gli orrori della guerra, ha lasciato una traccia d'angoscia, frammischiata all'ironia: noi oggi la ritroviamo, non in tempo di guerra dichiarata, ma in una nuova epoca d'incertezze, in cui il futuro si confonde nella caligine e l'ottimismo sembra perdere la sua battaglia. Per questo, a una distanza di tempo che «brucia» irreparabilmente quasi tutta la science-fiction, noi ritroviamo noi stessi, in questi racconti, vivi, attuali, con tutte le nostre paure.

Vi sono temi che in questa antologia ricorrono più volte, in una sorta d'ossessione: il contatto tra esseri di diverse civiltà temporali, le esplora-

VISIT…

zioni della mente, la distorsione delle intelligenze, le trasformazioni, la follia: soprattutto, incombente, la manomissione del cervello dell'uomo compiuta da lui stesso, l'accettazione d'un perpetuo infantilismo o della schiavitù, e le ribellioni, così rare e subito sconfitte.

I protagonisti? Questa è la genialità degli autori: in un'epoca in cui la science-fiction dedicava ogni sua energia alla glorificazione del superuomo, dell'eroe che conquista galassie, i personaggi di questi racconti sono uomini e donne comuni, è già molto che qualcuno sia professore universitario. Ma il meraviglioso e il terribile non compaiono in laboratori di scienza avanzata, o in basi spaziali, o in altri pianeti, bensì irrompono improvvisi nel salotto di casa, magari quando due giovani coniugi stanno contemplando l'erede che zampetta sul tappeto, o il protagonista si beve un bicchierino dopo una giornata di lavoro non troppo interessante. Il mistero, la civiltà futura, irrompono magari con l'aspetto di un uomo che emerge inopinatamente dal muro. Oppure, suona il campanello alla porta ed entrano misteriosi omuncoli che parlano e agiscono in modo incomprensibile e agghiacciante.

Sembra non ci sia scampo. La civiltà futura acquista un aspetto di minaccia alla quale è impossibile sfuggire, oppure (come in «Shock») essa è così affascinante che inghiotte, distruggendo ogni senso critico. Alle volte, il futuro è ineluttabilmente tra noi, e ci spia, e noi lottiamo, disperatamente, finché non ci arrendiamo, corpo, ma soprattutto anima, ad esso. Come nel racconto «L'occhio», uno dei migliori esempi di science-fiction poliziesca che siano mai stati scritti.

Forse i racconti più originali di questa antologia sono «Punto di rottura» e «La grande vendemmia», quest'ultimo dotato di un notevole respiro che lo qualifica, meglio, come romanzo breve. Le relazioni intercorrenti, su un piano di evoluzione biologica e scientifica, tra presente e futuro, spinte al paradosso con una sorta di tragico umorismo, animano in «Punto di rottura» inquietante balletto, finché il futuro giunge in qualche modo a mordersi la coda, e si autodistrugge. Quanti futuri urgono nel nostro avvenire, ma non si concretano a causa d'incidenti che essi stessi fomentano?

«La grande vendemmia» è soprattutto una celebrazione della malinconia e del dolore. Qui, veramente, cadono le barriere tra passato, presente e futuro, ma ugualmente si celebra il destino dell'uomo, clown di se stesso, e ugualmente olocausto di se stesso. Pur tra le meraviglie che invadono una casa d'affitto di terz'ordine, in una mescolanza d'ingenuità e di perfidia, si sente il genuino sanguinare di cuori, l'angoscia di fronte all'ineluttabilità

della catastrofe, tra gli smaglianti colori d'una natura insensibile.

Ancora la pazzia come protagonista. Così in «Fantasma», un racconto in cui il ricordo del Lovecraft delle «Montagne della Follia», dovuto essenzialmente ad una ambientazione magistrale, si mescola alle anticipazioni sorprendenti della civiltà dei computers, e alle relazioni dei cervelli elettronici col cervello dell'uomo, in una sorta di supplizio a due. Anche in questo caso stupisce la data in cui è stato scritto il racconto: 1943. Si sarebbe detto il 1971! «De profundis» riprende invece, soggettivamente il tema di una umanità posseduta da altri, o meglio, invasata: la nostra mente è il ponte ideale tra gli universi, il punto in cui i diversi piani spaziotemporali possono coincidere, creando valichi misteriosi. Quando esseri alieni giungono contemporaneamente allo stesso valico, s'ingaggia una paradossale competizione.

«Il twonky» è un apologo distruttivo sul dominio delle macchine sull'uomo. Naturalmente, il dominio è tanto più completo in quanto, per uno scherzo del caso, la macchina tiranna precipita nel mondo d'oggi dal lontano futuro e non si fa riconoscere, cogliendo le sue vittime inermi. In ultimo, «Mimetizzazione», un racconto assai noto, nel quale la posizione in un certo senso è capovolta: qui, non è la macchina che insidia il cervello dell'uomo, ma è il cervello umano che si fa macchina, e combatte una durissima battaglia contro numerosi nemici. Qui la morale è ambigua, e sconcertante: il cervello-macchina è rimasto umano? Oppure, nell'acquisire nuove, insospettate qualità, si è disumanizzato? È un po' difficile, per i diversi personaggi che si agitano in una specie di astronave maledetta, accettare il protagonista come qualcuno di loro. Eppure...

Humour, paradosso, poesia, nei racconti di questa antologia, sono fatti d'inquietudine e di malessere. In un mondo in evoluzione, è inevitabile che sia così.

Sandro Sandrelli

GIORNO DELL'ANNO

Irene ritornò nel Giorno dell'Anno. È un giorno di follia per quelli, tra noi, che sono nati prima del 1980, il giorno del calendario tra la fine dell'anno e L'inizio dell'anno nuovo, il giorno in cui tutti si scatenano.

New York era immersa in un frastuono incessante e altissimo. Gli annunci-radio m'inseguivano dovunque, anche quando saltavo sulla corsia

veloce. Mi ero dimenticato i paraorecchi...

La voce d'Irene uscì all'improvviso dalla piccola griglia rotonda sopra il parabrezza. Strano, come la sentissi così chiaramente, nonostante il chiasso.

«Bill,» mi chiamò. «Bill, dove sei?»

Da sei anni non udivo questa voce. Per un attimo, tutto scomparve e guidai in un completo silenzio; c'era soltanto la voce di Irene... Evitai per miracolo di scontrarmi con un'auto della polizia, e il fracasso, la pubblicità e il tumulto si scatenarono nuovamente intorno a me.

«Lasciami entrare, Bill,» disse la piccola voce d'Irene nella griglia.

Per un attimo, fui quasi convinto che l'avrei fatto. La sua voce sembrava così chiara, e precisa, che pensai per un attimo di allungare la mano, aprire la griglia e afferrarla, minuscola e perfetta tra le mie dita, e i suoi tacchi a spillo mi avrebbero punto delicatamente i polpastrelli. È il Giorno dell'Anno, questo giorno meraviglioso, che fa nascere queste idee.

Ritornai in me.

«Buongiorno, Irene.» La mia voce era perfettamente calma. «Sto ritornando a casa. Arriverò tra un quarto d'ora. Il portiere ti farà entrare.»

«Aspetterò, Bill,» disse la piccola voce chiara.

Udii lo scatto lontano del microfono sulla porta del mio appartamento, e fui nuovamente solo nella mia automobile. Provavo una sensazione strana, avevo paura, non ero affatto sicuro di volerla vedere ma, automaticamente, ritornai sulla corsia veloce per arrivare a casa più presto.

Non c'è giorno in cui New York non sia immersa in un frastuono insopportabile, ma nel Giorno dell'Anno esso raddoppia d'intensità. Tutti sono in vacanza, tutti vogliono divertirsi a tutti i costi e spendere la maggior quantità possibile di denaro. La pubblicità diventa assordante e rende l'aria incandescente. Una volta o due, l'autostrada attraversa un quartiere dotato di speciali microfoni e di amplificatori che captano il suono e lo restituiscono sfasato di mezza lunghezza d'onda, così da creare il silenzio. Per qualche minuto, dopo tanto fracasso, si guida in un'atmosfera incantata, ma anche in questi brevi istanti di sogno una voce carezzevole continua a bisbigliare: «Questo silenzio è offerto dalle Case del Paradiso. Vi parla Freddy Lester.»

Ignoro se Freddy Lester esista veramente. Forse *non esiste*, forse è soltanto una creazione cinematografica. Certamente è troppo perfetto, per essere reale. Oggi, un numero incredibile di uomini si ossigenano i capelli e li portano arricciolati sulla fronte, come Freddy. Ho visto il suo viso, alto

tre metri, scivolare sul fianco dei grattacieli in un cerchio di luce, e risplendente perfino sulle nuvole, e innumerevoli donne alzare le braccia per toccarlo, come se fosse vero. «*Pranzate con Freddy. Imparate dormendo col metodo ipnotico e la voce di Freddy. Mettete a frutto il vostro denaro nelle Case del Paradiso...*»

Già.

L'autostrada uscì dalla zona silenziosa, il fracasso e i ruggiti di Manhattan mi travolsero ancora. COMPERA - COMPERA - COMPERA! Luci abbaglianti, suoni ossessionanti, un milione di ritmi diversi.

Si alzò, quando entrai. Non disse nulla. La sua pettinatura e il suo trucco erano completamente diversi, ma io l'avrei riconosciuta dovunque, nella nebbia, nell'oscurità più completa, e ad occhi chiusi. Poi ella sorrise, e io vidi che, dopo tutto, i sei anni trascorsi l'avevano cambiata un poco, e per un attimo esitai, tremando. Mi ricordai che subito dopo il nostro divorzio, una donna mi aveva chiamato al video; assomigliava perfettamente a Irene. Voleva farmi sottoscrivere un'assicurazione contro la pubblicità.

Ma oggi, in questo giorno che in realtà non esiste, tutto ciò non aveva importanza. Soltanto le vendite per contanti sono legali, nel Giorno dell'Anno. Evidentemente, nessuna legge protegge l'uomo da quello che io temevo di più, ma che importanza può avere questo per Irene? Io sono convinto che non si sia mai posta il problema, se io fossi *reale*, oppure no. Non che l'abbia ammesso, ma semplicemente che *se lo sia chiesto.* Irene è un prodotto del suo mondo. E certamente anch'io.

«Non è facile incominciare una conversazione,» dissi.

«Che importanza ha, oggi?» Lei mi chiese.

«Chissà.» Andai al distributore: «Cosa preferisci?»

«Sette. Dodici.» Composi i numeri sul quadrante. Zampillò un liquido rosa. Quindi, per me, ordinai dello Scotch.

«Dove sei stata?» Le domandai. «Felice?»

«Oh... qua e là. Credo di avere imparato alcune cose. Sì, molto felice. E tu, sei felice?»

Inghiottii lo Scotch:

«Sì. Felice come un'allodola. Felice come Freddy Lester.»

Lei sorrise, e sorseggiò il liquido rosa.

«Tu eri geloso di Jerome Foret, quando era famoso come Lester... Non ti ricordi? Ti pettinavi ogni giorno come lui, la doppia riga tra i capelli.»

«Faccio progressi,» risposi. «Non hai visto? Niente tinture... né riccioli

sulla fronte. Oggi non imito nessuno. E anche tu eri gelosa... mi sembra che tu abbia un'acconciatura alla Niobe Gai.»

Alzò le spalle.

«Non avevo voglia di discutere col parrucchiere. E poi, pensavo che ti sarebbe piaciuta... Non è così?»

«Sulla tua testa, mi piace. Ma io evito il più possibile di guardare Niobe Gai. O Freddy Lester.»

«Anche i loro nomi sono orribili, non trovi?»

La guardai, stupito:

«Ma tu *sei* cambiata,» esclamai. «*Dove* sei stata?»

Evitò di guardarmi. Fin dall'inizio, non ci eravamo mai avvicinati a meno di tre metri, ciascuno dei due un po' timoroso dell'altro. Lei fissò la finestra, e bisbigliò:

«Bill, gli ultimi cinque anni... li ho vissuti nei Paradisi.»

Per un attimo, restai immobile. Poi, alzai il bicchiere e inghiottii un lungo sorso. E la guardai di nuovo. Adesso sapevo perché mi sembrava diversa. Avevo già visto donne che avevano vissuto nei Paradisi,

«Espulsa?» Chiesi.

Scosse la testa:

«Cinque anni sono più che sufficienti. Io l'ho voluto, Bill. La dose... massima. E infine ho saputo che mi ero sbagliata. Non era quello che cercavo.»

«Tutto quello che so, dei Paradisi, è la loro pubblicità. Ma non avrei mai creduto che sarebbe riuscita a travolgerti a tal punto.»

«Tu sei sempre stato più forte di me, Bill,» lei mormorò, umilmente. «Anch'io lo so, adesso. Mi sembrava così bello...»

«Nulla di più facile. Ma non si risolvono i problemi lasciando che qualcuno lo faccia al nostro posto.»

«Lo so. Adesso lo so. Credo di essere maturata, un po'. Ma è così difficile! Siamo condizionati così presto, ai nostri giorni.»

«C'è forse un altro modo, perché la gente viva?» Esclamai. «La domanda continua a precipitare e la produzione, da ieri, sicuramente è diminuita ancora. Tutti noi dobbiamo sopportare i nostri reciproci lavaggi del cervello, per continuare a vivere. La pubblicità più potente ed efficace è indispensabile, per riuscire a incassare denaro. Maledizione! C'è sempre bisogno di denaro, e invece non ce n'è mai abbastanza in circolazione!»

«Ma tu... come vivi?» Mi domandò Irene, esitante.

«È un'offerta o una richiesta?»

«Oh... un'offerta!» Replicò. «Ho quanto mi basta.»

«I Paradisi non sono a buon mercato.»

«Cinque anni fa ho acquistato un pacchetto di azioni dei Servizi Lunari, e oggi sono ricca.»

«Meglio così. Anch'io ho quanto mi basta, grazie. Anche se ho speso parecchio per l'assicurazione contro la pubblicità. È una polizza estremamente costosa, ma ne vale la pena. Oggi posso attraversare Times Square senza dover subire una sola parola sulle sigarette Dubon-Lajoie!»

«Nessuna pubblicità è consentita nei Paradisi,» disse Irene.

«Non è vero. Esistono delle emittenti ultrasonore che possono attraversare i muri e bisbigliare delle parole all'orecchio di chi dorme. Neppure i paraorecchi riescono a fermarle. Funzionano a conduttività ossea.»

«Quando vivi ai Paradisi, sei protetto.»

«Tu, in questo momento, non lo sei. Perché hai lasciato la tua clausura?»

«Forse, sono diventata matura.»

«Forse?»

«Bill...» esclamò, «Bill, ti sei risposato?»

Non risposi, perché qualcosa stava bussando alla finestra; era la minuscola imitazione di un uccello, che svolazzava e tentava di aderire al vetro. Aveva una ventosa sul petto. Doveva essere una trasmittente a microonde, perché all'improvviso risuonò chiaramente una voce, estremamente virile, che disse: «... voi *dovete* assaggiare subito i pasticcini Ibis Cuit! Voi *dovete*...» In quell'istante, la finestra si polarizzò automaticamente e scaraventò lontano il finto uccello.

«No,» dissi allora. «Non mi sono risposato, Irene.» La guardai per un attimo: «Vieni sulla terrazza.»

La porta-finestra ruotò per lasciarci passare, e scattarono tutti i dispositivi di sicurezza. Sono estremamente costosi, ma sono compresi nella mia polizza d'assicurazione.

Qui, tutto era calmo. I microfoni speciali assorbivano il fracasso della città, che ululava i suoi annunci nel cielo, e lo neutralizzava in un silenzio assoluto. L'apparecchio a ultrasuoni scuoteva l'aria e le scintillanti pubblicità luminose di New York si confondevano in una cascata di luci prive di significato.

«Che cosa vuoi, Irene?» Le chiesi.

«Questo,» lei disse, e all'improvviso mi abbracciò.

Poi si allontanò di un passo, e attese. Ripetei:

«Che cosa vuoi, Irene?»

«Non è rimasto nulla, Bill?» Mormorò, dolcemente. «Più nulla?»

«Non so,» risposi. «Mio Dio, non so. E non voglio saperlo. Ho paura.» Paura, era la parola giusta. Come potevo esserne sicuro? Noi viviamo in un mondo votato al commercio, e come potremmo sapere, oggi, cos'è reale? Un impulso improvviso mi spinse a cercare l'interruttore e a bloccare tutti i dispositivi di sicurezza.

Istantaneamente, i colori confusi si raggrupparono nei bagliori accecanti delle luci al neon, che brillavano con la stessa intensità di giorno e di notte. MANGIATE, BEVETE, GIOCATE, DORMITE, gridarono in lettere di fuoco, scintillando per qualche istante nel silenzio, finché non si spense anche la barriera sonica e mille voci urlanti non c'investirono.

MANGIATE, BEVETE, GIOCATE, DORMITE!
MANGIATE, GIOCATE, BEVETE, DORMITE!
SIATE BELLI!
SIATE IN PERFETTA SALUTE!
SIATE AMMIRATI, SIATE UN CAPO, SIATE RICCHI, INVIDIATI, FAMOSI!
DUBON-LAJOIE! IBIS CUIT! VINO DI MARTE!
PRESTOPRESTOPRESTOPRESTOPRESTO!
NIOBE GAI DICE... FREDDY LESTER PRESENTA...
LE CASE DEL PARADISO VI GARANTISCONO LA FELICITA!
MANGIATE, BEVETE, GIOCATE, DORMITE!
MANGIATE, BEVETE, GIOCATE, DORMITE,
COMPRATE, COMPRATE, COMPRATE!

Non mi accorsi che Irene stava urlando, finché non mi afferrò, scuotendomi disperatamente; vidi il suo viso, pallidissimo, emergere dal vortice nauseante, affascinante e ipnotico dei colori, dalla superpubblicità ideata dai migliori psicologi del mondo per costringere le nostre mani a estrarre dalle nostre tasche fino all'ultimo centesimo, perché non c'era più abbastanza denaro in circolazione.

Con una mano innestai nuovamente i dispositivi di sicurezza, e con l'altra afferrai Irene, impedendole di cadere. Eravamo tutti e due come istupiditi. In realtà, la pubblicità non è così schiacciante. Ma bisogna assolutamente impedirle che vi aggredisca all'improvviso, in special modo quando siete vittime di uno squilibrio emotivo. Gli annunci sono appunto basati

sulle emozioni, cercano i vostri punti deboli e li colpiscono, fanno leva sulle vostre ambizioni primordiali.

«È tutto finito, Irene... guarda, i dispositivi di sicurezza funzionano ancora. Tutti quei maledetti trucchi, là fuori, non possono più entrare. Soltanto quando siamo ragazzi, è terribile, perché non c'è modo di difendersi, e veniamo condizionati. Ti prego, non piangere... torniamo dentro.»

Premetti i pulsanti del distributore, e zampillarono nuovamente il liquido rosa e lo Scotch. Lei non smise di piangere, ed io, allora, continuai a parlare.

«Quel dannato condizionamento!» Esclamai. «Martellato nella tua testa non appena hai l'età per capire il significato delle parole. Film, televisione, riviste, libri parlanti, nulla è trascurato. Un solo scopo, una sola ossessione... tu devi comperare! Tutto contribuisce all'inganno, creando angosce e bisogni artificiali, al punto che tu non sai più distinguere il vero dal falso. Non c'è più nulla di vero... neppure il tuo alito. Puzza. Guai se non usi le *Superpillole alla Clorofilla!* Buon Dio, Irene, ho finalmente capito che cosa non ha funzionato, tra noi.»

«Che cosa?» Domandò Irene con voce soffocata, asciugandosi gli occhi.

«Tu credevi che io fossi Freddy Lester, io ero convinto, forse, che tu fossi Niobe Gai. Due personaggi immaginari, fuori della realtà, immutabili. Nulla da stupire che tutti i matrimoni falliscano. Non hai mai pensato, quanto io abbia desiderato che il nostro fosse diverso?»

Mi sentii meglio. Avevo detto, finalmente, quello che volevo. Aspettai che smettesse di piangere. Mi guardò al di sopra del fazzoletto:

«Niente più Niobe Gai?» Chiese.

«Al diavolo Niobe Gai!»

«E Freddy Lester? Non...»

«Perché dovrei parlarne? È soltanto un'immagine, nulla più. Come Niobe Gai. Anche ai Paradisi, suppongo.»

Lei mi lanciò uno sguardo curioso, sempre al di sopra del fazzoletto.

«L'altra volta,» le ricordai, «ho detto un mucchio di cose, estremamente romantiche. Ma adesso...»

«Sì?»

«Irene, vuoi sposarmi?»

«Sì, Bill.»

Così, un minuto dopo la mezzanotte del Giorno dell'Anno, eravamo sposati. Lei volle aspettare che il nuovo anno fosse veramente incominciato. Il Giorno dell'Anno, diceva, è troppo artificiale. In realtà, *non esiste.* Fui feli-

ce di sentirglielo dire. Anni prima, tutto ciò le sarebbe apparso inconcepibile.

Subito dopo la cerimonia, innestai la barriera completa: non appena avessero saputo del nostro matrimonio, i *cacciatori* ci avrebbero reso la vita impossibile con la pubblicità diretta. Perfino la nostra cerimonia nuziale era stata interrotta due volte da speciali annunci per i giovani sposi.

Eravamo dunque isolati nella calma e nella sicurezza di un appartamento, a New York. Fuori, miriadi d'irrealtà scintillavano e urlavano, nel tentativo di scavalcarsi reciprocamente con le più assurde promesse di celebrità e fortuna per tutti. Chiunque poteva diventare più ricco del suo vicino. Chiunque poteva diventare più bello, avere un miglior odore, e vivere più a lungo di tutti gli altri. Soltanto noi due eravamo reali, protetti dalla nostra oasi di silenzio.

Impiegammo la notte a far progetti. Erano molto vaghi. La guerra serpeggiava nel mondo, e nessun luogo poteva dirsi sicuro. La Luna è un penitenziario. Il governo mantiene una cortina di ferro intorno a Marte e a Venere. La Russia si sta penosamente trasformando da una dittatura politico-economica in una società religiosa semi-buddista. Soltanto l'Africa, dove si svolgono colossali esperimenti di controllo metereologico, gode di una relativa pace, nonostante lo schiavismo sia tuttora la causa di gravi turbamenti.

Non esistono più terre arabili, ovviamente. Progettammo vagamente di acquistare l'attrezzatura necessaria e di creare una distesa coltivabile, una unità quasi idroponica che avrebbe funzionato automaticamente, per evadere dai centri urbani e sfuggire a qualsiasi forma di pubblicità. Ma penso che l'intero progetto fosse irrealizzabile.

La mattina dopo, quando mi svegliai, il sole disegnava lunghe strisce luminose sul letto, e Irene era scomparsa.

Non c'era alcun messaggio sul magnetofono. Aspettai fino a mezzogiorno. Disinnescai continuamente i dispositivi di sicurezza, cercando disperatamente di convincermi che avrebbe tentato di mettersi in contatto con me, ma ogni volta fui costretto a reinserirli, per difendermi dal diluvio degli annunci pubblicitari per i giovani sposi. Diventai quasi pazzo. Non riuscivo a immaginare cosa fosse accaduto. Innumerevoli persone si presentarono alla mia porta, tentando invano di parlarmi attraverso il microfono muto, ma lo specchio non mi mostrò mai il volto di Irene. Andai avanti e indietro per tutta la mattina, senza riuscire a fermarmi; continuai a bere caf-

fé, finché non ebbe un sapore di colla, e fumai fino a farmi venire la nausea.

Finalmente, mi rivolsi a un Ufficio Investigativo. Mi ripugnava, perché dopo la nostra piccola oasi di silenzio, di calore è di pace, la notte scorsa, mi sembrò una profanazione scatenare sulle sue tracce un gruppo di segugi prezzolati, soprattutto pensando che lei era fuori nel turbine degli annunci pubblicitari e nel frastuono sconvolgente di Manhattan.

Un'ora dopo, l'Ufficio Investigativo mi disse dove era. Rifiutai di crederlo. Per un attimo, mi sembrò di nuovo che tutto, intorno a me, diventasse invisibile e silenzioso, che una barriera completa, individuale, mi circondasse, isolandomi per sempre da questa vita insopportabile.

Ne uscii giusto in tempo per udire la fine di una frase, dallo schermo.

«Scusate?» Dissi.

L'uomo ripeté. Gridai che non gli credevo. Poi lo pregai di scusarmi, spensi l'apparecchio, e formai il numero della mia banca. Le informazioni erano assolutamente esatte. Il mio conto corrente era a *zero.* Poche ore prima, mentre impazzivo di angoscia nel mio appartamento, la mia giovane moglie aveva ritirato ottantaquattromila dollari. Oggi il dollaro non vale più molto, d'accordo, ma quella cifra rappresentava tutti i miei risparmi, di un lungo periodo, ed io non possedevo altro.

«Abbiamo verificato, naturalmente,» mi garantì il rappresentante della banca. «Ma era perfettamente legale. Era vostra moglie, poiché il matrimonio è stato celebrato un minuto dopo il Giorno dell'Anno, e non valeva per esso l'annullamento automatico a mezzanotte.»

«Perché non mi avete avvertito?»

«Era perfettamente legale,» ripeté, con fermezza. «Dedotta dalla cifra totale la penalità per l'estinzione del conto, non avevamo scelta.»

Ma certamente. La penalità. L'avevo dimenticata. Naturalmente la banca *non aveva voluto* avvertirmi. E io non potevo far *nulla.*

«Benissimo,» risposi. «Grazie.»

«Se possiamo esservi utili in qualche modo...»

La frase fu interrotta dalla pubblicità a colori della banca, accompagnata da musica assordante. Spensi lo schermo con rabbia.

M'infilai i tamponi nelle orecchie, e discesi al livello della Terza Strada. Saltai sul marciapiede veloce e attraversai come un fulmine la città fino agli uffici dei Paradisi. Le Case del Paradiso si trovano quasi tutte nel sottosuolo, ma gli uffici assomigliano a una cattedrale, e il silenzio era così profondo che mi tolsi i paraorecchi. Le lampade erano poche, e risplendevano

di una luce azzurra, e le immense vetrate mi fecero pensare a una cappella mortuaria.

Soltanto quando fui davanti a uno degli agenti principali, potei spiegare le mie vere intenzioni. Sono convinto che per un attimo pensò di farmi scaraventare fuori da un paio di *gorilla*, ma nello stesso tempo un lampo di cupidigia gli illuminò gli occhi, e decise invece di somministrarmi qualcuno dei suoi migliori argomenti propagandistici.

«Certamente,» disse. «Felice di esservi utile. Seguitemi. Mr. Field si occuperà di voi.»

Mi salutò alla porta dell'ascensore. Precipitai per qualche decina di metri e fui scodellato in un corridoio caldo, luminoso, dove mi attendeva un uomo alto e massiccio, amabile, roseo, vestito di scuro. Aveva una voce estremamente cordiale.

«I Paradisi sono sempre felici di aiutare,» mormorò in tono carezzevole. «Sappiamo quant'è difficile adattarsi a quest'epoca tormentosa. Noi, qui, abbiamo creato la migliore predisposizione alla felicità. Consentitemi di aiutarvi, e sarete sorpreso dalla facilità con la quale i vostri problemi saranno risolti.»

«Questo *lo so*,» scattai. «Dov'è mia moglie?»

«Seguitemi,» disse, e mi fece strada lungo il corridoio. Vi erano numerose porte su ambedue i lati; alcune ostentavano sigilli di metallo, troppo piccoli per essere decifrati a distanza. Finalmente, arrivammo a una porta aperta. All'interno regnava l'oscurità.

«Entrate,» m'invitò Mr. Field, e la sua lunga mano tiepida mi spinse dolcemente oltre la soglia. Si accese una luce smorzata, e mi trovai in una stanza squallida, con qualche mobile di serie. Era incolore, e anonima, come un albergo pulito, ma di seconda categoria. Mi stupì.

«Il bagno,» disse Mr. Field, aprendo un'altra porta.

«Molto grazioso,» replicai, fremente. «E adesso, per quanto riguarda mia moglie...»

«Avrete visto,» continuò Mr. Field, imperturbabile, «che il letto è incassato nel muro. Questo pulsante...» Eseguì la dimostrazione. «E quest'altro lo fa rientrare. I lenzuoli di plastica durano eternamente. Una volta al giorno, un detersivo liquido scorre nelle cavità di *tutti* i letti delle Case del Paradiso, e la sera il vostro letto è fresco e pulito. Vi piacerà moltissimo.»

«Ne sono sicuro.»

«Non sarete minimamente disturbato dal servizio,» continuò Mr. Field. «Ogni giorno, il vostro letto sarà rifatto da speciali campi magnetici. Le e-

lettrocalamite...»

«Non m'interessa,» esclamai, mentre stava premendo un nuovo pulsante. «State perdendo il vostro tempo. Quand'è che mi porterete da mia moglie?»

«Noi proteggiamo i nostri clienti,» rispose, alzando le spalle. «Devo prima di tutto spiegarvi come funzionano le Case del Paradiso. Abbiate un po' di pazienza, e capirete senz'altro perché.»

Riflettei. La piccola stanza esercitava su di me un effetto deprimente. Ero sbalordito e ancora incredulo. Era difficile credere che questa camera repulsiva fosse un paradiso, ma, ad essere sincero, niente in quel giorno mi sembrava reale. Probabilmente stavo sognando. E amaramente pensai al primo istante, quando la voce di Irene era uscita, chiara e precisa, dall'altoparlante della mia automobile, chiedendomi di aprirle.

Mi era sembrata così... così cambiata, così contrita, matura... così diversa dall'Irene irresponsabile dalla quale mi ero separato sei anni prima. Avevo pensato che questa volta tutto si sarebbe svolto altrimenti, che il Giorno dell'Anno, per una sorta di magia, ci avrebbe dato una seconda possibilità, questo giorno ignorato dal calendario, nel quale poteva accadere l'impossibile. Non riuscivo ancora a credere...

«E qui,» disse Mr. Field, estraendo dal muro un lungo tubo flessibile, «il necessario per fumare. Potete scegliere qualunque marca. Siamo perfino in grado di fornirvi tutte le qualità... ehm... straniere, se lo desiderate. Questi tubi sono installati su tutte le pareti, a intervalli di un metro e mezzo... anche nel bagno. Mentre tutto, qui dentro, è concepito per resistere al fuoco,» sorrise, alla battuta di spirito, «l'occupante assolutamente non lo è. Nessuno può ferirsi, in un Paradiso.»

«E se cadesse dal letto?»

«Il pavimento è elastico.»

«Come una cella imbottita,» esclamai. Mr. Field sorrise ancora, scuotendo il capo:

«Vi garantisco che simili idee non vi tormenteranno più, non appena vi sarete unito a noi, al gruppo dei nostri felici ospiti. Bene.» Tese la mano grassoccia verso il muro: «Questa fessura è il portavivande. Tutti i pasti che ordinerete vi saranno immediatamente forniti mediante un tubo pneumatico. E se preferite una alimentazione liquida...» Indicò tutta una serie di biberon che sporgevano dalla parete.

«Meraviglioso,» dissi, «È tutto?»

«Oh, no!...» Fece scivolare la mano sul muro. Una nuova luminosità vi-

brò nell'aria. Percepii un mormorio lontano, come una musica sottile. «Se volete sedervi qui, un minuto...» Mi spinse dolcemente in una poltrona. Non mi ribellai. L'orribile stanza vacillava davanti ai miei occhi. Ero curioso, aspettai.

Nessuno si è dunque accorto della differenza? Pensai, contemplando il tappeto e le orribili pareti, che sembravano oscillare nello sfarfallio della luce. Poiché i Paradisi facevano tanta pubblicità, la gente pensava veramente che questo squallore fosse la quintessenza del lusso? Non mi avrebbe per nulla stupito.

«Appoggiatevi, e rilassatevi,» m'intimò gentilmente Mr. Field. «Ricordate: le Case del Paradiso finanziano ugualmente Niobe Gai e Freddy Lester. Noi siamo al servizio sia degli uomini, che delle donne. E abbiamo la risposta per tutti i conflitti di personalità, in un'epoca come la nostra, fatta d'insopportabili contraddizioni. Considerate quant'è difficile all'uomo adattarsi alla società. O adattarsi a una donna. Oggi è praticamente impossibile. Ma ai Paradisi abbiamo la soluzione, e la felicità per tutti. Non c'è desiderio od appetito umano che noi non possiamo soddisfare. È la felicità, mio caro signore, la felicità...»

La sua voce si fece indistinta. Stava accadendo qualcosa, l'aria si trasformava, diventava più densa, e la musica lontana aumentava d'intensità, come una canzone senza parole. La voce di Mr. Field ritornò, dolcissima:

«Noi siamo una grande organizzazione. Le nostre tariffe coprono tutti i possibili desideri dei clienti. Firmatemi un assegno, per un periodo a vostra scelta, e potrete rimanere in questa stanza per tutto il tempo desiderato. Sarà la *vostra* stanza. E se lo volete, questa porta sarà sigillata, in modo da potersi aprire soltanto dall'interno, finché il tempo non sarà completamente trascorso. Il prezzo per l'affitto è...»

Lo udii appena. La sua voce era un bisbiglio morente.

L'aria si trasformava: prese una tinta lattiginosa, e si agitò confusamente come le luci al neon rese indistinte dai dispositivi di sicurezza sulla mia terrazza.

Mi sembrò di udire un'altra voce, sullo sfondo di Mr. Field.

«Considerate...» egli mi bisbigliò all'orecchio. «Attraverso l'infanzia e la giovinezza, siete condizionato, ogni giorno di più. a desiderare l'impossibile. Ma qui, noi possiamo darvi la felicità, *Questo*, è la felicità. I nostri prezzi, in realtà, sono assai modesti, confrontandoli con le meraviglie a vostra disposizione. È il Paradiso.»

Niobe Gai era lì, nell'aria turbinante. Mi sorrise.

È la più bella donna del mondo. È tutto quello che un uomo può desiderare. È la fortuna, la celebrità, la felicità, la salute, il successo. Per lunghi anni ero stato condizionato a tutti questi desideri impossibili, e a Niobe Gai, che ne rappresentava il culmine. Ma io non l'avevo mai vista così nella mia stanza, così concreta e reale, tiepida, che mi tendeva le braccia, sospirando...

Naturalmente, era una proiezione. Ma completa. Tutti gli elementi tattili e sensoriali erano perfetti. Potevo respirare il suo profumo. Sentivo le sue braccia che mi circondavano, i suoi capelli che mi accarezzavano una mano, le sue labbra sulle mie. Io sentivo tutto questo, esattamente come migliaia di altri uomini, nelle altre stanze sotterranee, nell'identico istante, erano abbracciati da Niobe Gai e assaporavano la forma delle sue labbra.

Fu questo pensiero improvviso, e non la consapevolezza della sua irrealtà, che mi spinse a balzare in piedi, a respingerla, ad allontanarmi precipitosamente da lei. Ma tutto questo non disturbò minimamente Niobe Gai, che continuò a sorridere e a fare all'amore con l'aria.

Allora io seppi che la mia ultima speranza di poter salvare Irene era perduta. L'estremo tentativo fallisce, quando l'illusione prende vita e voi potete toccarla, sentirla e servirvi di una immagine commercializzata come se fosse un uomo o una donna reale. Non c'era più alcuna difesa possibile.

Guardai Niobe Gai abbracciare appassionatamente il vuoto. Una radiosa visione di bellezza, la quintessenza di tutte le cose desiderabili della vita, che si abbandonava al nulla come ad un'autentica creatura umana.

Aprii la porta e uscii nel corridoio. Mr. Field aspettava, consultando un libriccino. Mi guardò, e senza dubbio aveva una grande esperienza, perché si limitò ad alzare le spalle, e a scuotere la testa:

«Ebbene, se un giorno foste più interessato... ecco il mio biglietto da visita.» Tacque, e riprese: «Molti ritornano, sapete. Dopo aver riflettuto un poco.»

«Non tutti,» replicai.

«Sì... non tutti.» Il suo viso era serio. «Alcuni dimostrano una resistenza naturale... Forse voi siete uno di loro. In questo caso, vi compiango. C'è tanta disperazione, là fuori. Non è colpa di nessuno, certo. Dopo tutto, noi dobbiamo restare vivi ad ogni costo. Riflettete. Forse, in seguito...»

Dissi:

«Dov'è mia moglie?»

«Là dentro,» m'indicò. «E adesso, vogliate scusarmi. Sono molto occupato. L'ascensore è laggiù.»

Sentii i suoi passi perdersi in lontananza. Venni avanti e bussai alla porta. Non ebbi alcuna risposta.

Bussai ancora, più forte. Ma la porta rispose con un rumore sordo, soffocato, come se non riuscisse a superare il pannello. Il cliente è *veramente* protetto, ai Paradisi.

Mi accorsi, finalmente, che vi era un sigillo metallico, rotondo, fissato al pannello, e questa volta ero abbastanza vicino per poter leggere le parole incise: *Sigillato fino al 30 giugno 1998. Pagato a contanti.*

Feci un piccolo calcolo mentale. Sì, lei aveva utilizzato tutto, fino all'ultimo dei miei ottantaquattromila dollari. Il suo contratto sarebbe durato lunghi anni...

Mi chiesi come avrebbe fatto la prossima volta.

Cessai di battere. Seguii Mr. Field, trovai l'ascensore e risalii al livello stradale. Saltai su un marciapiede rapido e mi lasciai portare attraverso tutta Manhattan. La pubblicità lampeggiava e urlava. Trovai i tamponi in una tasca e me li infilai nelle orecchie. Ma questo bastò appena a fermare il suono. Le scritte luminose esplodevano in un turbine incessante di colori, scivolando su per i grattacieli, lungo le immense facciate e gli spigoli, abbracciando i muri in una stretta mortale. E dovunque, l'immenso viso sfolgorante di Freddy.

Anche quando chiusi gli occhi, la sua immagine continuò a fiammeggiare sotto le mie palpebre.

Titolo originale:
YEAR'S DAY

L'OCCHIO

Il perito-sociologo esaminò da vicino l'immagine sullo schermo murale. Essa era costituita da due silhouettes immobili; una delle due stava pugnalando l'altra con un antico tagliacarte che, molto tempo prima, aveva servito nella sezione chirurgica dell'ospedale John Hopkins. Prima dell'invenzione dell'ultra-microtomo, comunque.

«Non ho mai visto un caso così difficile,» osservò il sociologo. «Sarei molto sorpreso, se riuscissimo a sostenere un'accusa di omicidio contro Sam Clay.»

L'ingegnere girò una manopola e guardò le silhouettes ripetere i loro gesti sullo schermo. L'una (Sam Clay) afferrò il tagliacarte sulla scrivania e

lo piantò nel cuore dell'altra. La vittima crollò a terra. Clay balzò indietro, terrorizzato, poi cadde in ginocchio accanto al corpo sussultante nell'agonia, e gridò disperatamente che non intendeva far questo. Il moribondo sussultò un'ultima volta, scalciò sul tappeto e restò immobile.

«Quest'ultimo tocco era perfetto,» esclamò l'ingegnere.

«Devo procedere all'esame preliminare,» sospirò il sociologo; si sedette al dittografo e appoggiò le dita sulla tastiera. «Non troverò il più piccolo indizio, ne sono convinto. In ogni caso, l'analisi interverrà più tardi. Dove si trova Clay, adesso?»

«Il suo avvocato ha chiesto l'*habeas mens*.»

«Lo sapevo che non sarebbe rimasto. Ma dovevamo tentare. Capite?... Una sola iniezione, e ci avrebbe detto tutta la verità. Tanto peggio. Come al solito, seguiremo la via più difficile. Per favore, azionate l'apparecchio un'altra volta. Non servirà molto, finché non seguiremo l'esatto ordine cronologico, ma bisogna pure incominciare da qualche parte. Buon vecchio Blackstone,» esclamò il sociologo, mentre sullo schermo Clay guardava il corpo resuscitare e alzarsi, estirpando da esso il tagliacarte miracolosamente pulito... Tutto a rovescio, perfettamente.

«Buon vecchio Blackstone,» ripeté. «Eppure qualche volta, vorrei tanto essere vissuto all'epoca di Sherlock Holmes. Quando un omicidio era un omicidio.»

La telepatia non aveva mai fatto molti progressi. Forse questa facoltà mentale, che aveva appena cominciato a svilupparsi, era scomparsa in base a una ben nota legge naturale, dopo l'apparizione della nuova scienza, detta *onniscienza*. In realtà, questa nuova scienza non corrispondeva allatto al suo nome. Era semplicemente un procedimento che permetteva di scrutare il passato. La sua portata era limitata a un intervallo di tempo di cinquant'anni; del tutto impossibile, perciò, vedere all'opera gli arcieri di Azincourt o gli omuncoli di Ruggero Bacone. Era sufficientemente sensibile da rivelare le 'impronte digitali' delle onde luminose e sonore impresse sulla materia, da separarle le une dalle altre, selezionandole, e proiettava le immagini di quanto era accaduto. Dopotutto, l'ombra di un uomo resta fotografata sul cemento, se l'infelice individuo è coinvolto in una esplosione nucleare. Ed è già qualcosa. Perchè, oltre all'ombra, di lui non rimane nient'altro.

Tuttavia, non bastò sfogliare il passato come un libro per risolvere tutti i problemi. Fu necessario il lavoro d'intere generazioni per sbrogliare la ma-

tassa; ma alla fine si giunse a un compromesso. Fin dal giorno in cui Caino aveva levato il suo braccio contro Abele, l'umanità aveva difeso con estrema energia il diritto di uccidere. Un gran numero di idealisti, in verità, avevano citato la frase: 'Il sangue versato da tuo fratello ricadrà su di te, ma questo non aveva avuto alcun effetto sui delinquenti e sugli esaltati. Per tutta risposta, essi invocavano la Magna Charta. Il diritto alla libertà individuale era disperatamente difeso.

Il risultato più curioso di questa controversia fu che l'atto omicida fu dichiarato non punibile, a meno che non si potessero provare l'intenzione e la premeditazione. Certo, non era ben visto chi si lasciava travolgere dall'ira, e uccideva il suo prossimo impulsivamente, e ciò gli costava una condanna nominale, la prigione, ad esempio; ma in pratica questo non si verificava mai, tante erano le attenuanti. Follia improvvisa. Provocazione. Legittima difesa, ecc. ecc. Toccava al governo provare che l'assassino aveva preparato in anticipo il suo delitto; soltanto allora, una giuria poteva riunirsi e condannarlo.

Jack lo Sventratore non era più padrone in casa sua... da quando l'Occhio poteva entrare in ogni momento ed esaminare il suo passato. L'apparecchio non poteva interpretare, né leggere nei cervelli, sapeva soltanto guardare ed ascoltare. Di conseguenza, l'ultima trincea della libertà individuale si trovava dentro il cervello. E il cervello era stato difeso fino all'ultimo. Niente siero della verità, niente ipno-analisi, niente terzo grado, nessuna domanda incriminante.

Se la proiezione degli atti compiuti dall'accusato avesse provato la premeditazione, sarebbero riusciti a inchiodarlo.

Altrimenti, Sam Clay sarebbe ritornato libero a tutti gli effetti. A prima vista, sembrava che Andrew Vanderman, nel corso di una lite, avesse colpito Clay al viso con un frustino uncinato. Chiunque fosse stato assalito da uno sciame di vespe, capiva benissimo che, in caso di necessità, Clay poteva invocare una follia improvvisa, la legittima difesa, insieme alla provocazione grave. Soltanto quei curiosi flagellanti dell'Alaska, che utilizzano i frustini uncinati nelle loro cerimonie, sanno come affrontare questa sofferenza. Comunque i flagellanti amano questo, perchè la droga che essi prendono prima del rito trasforma il dolore in piacere. Non avendo assorbito la droga, Sam Clay, naturalmente, si era difeso, in modo, se vogliamo, irrazionale, ma che sarebbe stato senz'altro giustificato.

Nessuno, salvo lo stesso Clay, poteva sapere se lui avesse avuto in anticipo l'intenzione di uccidere Vanderman. Questo era il guaio. E Clay non

capiva perchè si sentiva così depresso.

Lo schermo ammiccò e diventò nero. L'ingegnere esclamò:

«Guarda, guarda... Chiuso nello stanzino buio all'età di quattro anni. Che cosa ne avrebbe ricavato un antico psichiatra!... O non erano invece le streghe? Gli sciamani?... L'ho dimenticalo. In ogni caso, interpretavano i sogni.»

«Voi confondete. Non...»

«Astrologhi! No... neanche loro. Era gente che credeva ai simboli. Pregavano girando una ruota e dicevano: 'Una rosa è una rosa'. Per liberare il subcosciente?»

«Avete l'alloggiamento tipico dell'uomo della strada nei confronti degli antichi trattamenti psichiatrici.»

«Forse avevano trovato la soluzione, sapete. Chinino... digitalina. Gli indigeni dell'Amazzonia Unita se ne servivano molto prima che la scienza li scoprisse. Ma perchè usare, contemporaneamente, l'occhio di lince e la zampa di coniglio? Per impressionare il paziente?»

«No. Per convincere se stessi,» fece il sociologo. «In quegli anni, lo studio delle aberrazioni mentali attirava soprattutto gli psicopatici potenziali, e proprio per questo c'erano tante inutili pantomime. Questi mediconzoli tentavano di guarire il proprio squilibrio mentale curando i propri pazienti. Ma ai nostri giorni, è una scienza... non più una religione. Noi abbiamo scoperto che bisognava tener conto delle deviazioni psichiche *dello stesso psichiatra*, il che ci ha permesso di ottenere finalmente dei valori reali. Comunque sia, continuiamo. Provate gli ultravioletti... no, lasciate perdere. Qualcuno lo faccia uscire da quel bugigattolo. Al diavolo. Credo che siamo andati abbastanza lontano. Anche se è stato terrorizzato da un uragano all'età di tre mesi... diranno che ciò riguarda il Gestalt, e non gli daranno la più piccola importanza. Ripassiamo tutto in ordine cronologico, adesso. Vediamo... datemi tutte le scene che riguardano Vanderman, la signora Vanderman, Josephine Wells, e questi luoghi: ufficio, casa dei Vanderman, abitazione di Clay.»

«Ci siamo.»

«Più tardi potremo cercare le implicazioni più profonde. Per il momento, limitiamoci a un esame superficiale. Prima il verdetto, poi le prove. Tutto quello che ci serve, è un movente...»

«Che ne dite di questo?»

Una donna stava parlando a Sam Clay. L'ambiente era un appartamento di classe B 2.

«Mi dispiace, Sam. Vorrei che tu capissi...»

«Capisco, Vanderman, a quanto pare, ha qualcosa che io non ho.»

«Ci amiamo.»

«Meraviglioso. Ero convinto, invece, *che tutti e due amaste* me.»

«Io ti ho amato... un po'.»

«Bene. Non pensiamoci più. No... non sono arrabbiato con te, Bea. Ti auguro ogni felicità. Ma sono pronto a scommettere che tu sapevi che io l'avrei presa così.»

«Sono desolata...»

«Ora che ci penso... ti ho sempre lasciato prendere l'iniziativa. Sempre.»

Dentro di sé (e questo lo schermo non poteva mostrarlo) rifletteva: 'Ti ho lasciato prendere l'iniziativa?... *Volevo* che fosse così! Era così facile, lasciare che fossi tu a decidere. Sei una dominatrice, sicuro, e io sono esattamente il contrario. E così, tutto è ricominciato.

'Perchè tutto ricomincia, sempre. Fin dall'inizio, il mio carico è stato troppo pesante. E ho avuto sempre l'impressione che, se volevo sopravvivere, dovevo cedere, ammorbidirmi, altrimenti... Vanderman, arrogante, sicuro di sé. Mi ricorda qualcuno. Ero chiuso in uno sgabuzzino buio, non potevo neppure respirare. Ho dimenticato chi... Mio padre? No, non ricordo. Ma tutta la mia vita è stata così. Mi sorvegliava sempre, ed io pensavo che un giorno, finalmente, avrei fatto quello che volevo... ma non l'ho mai fatto. Adesso è troppo tardi. È morto da un pezzo.

'Era sicuro che io avrei sempre ceduto. Se soltanto una volta avessi osato sfidarlo...

'C'è sempre qualcuno che mi caccia *dentro* e chiude a chiave la porta. Così, non posso mai sfruttare le mie possibilità. Non posso mai provare quanto valgo. Provarlo a me stesso, a mio padre, a Bea, al mondo intero. Se soltanto potessi... sogno di poter cacciare Vanderman in uno stanzino buio, e di chiudere la porta a chiave. Buio, nero... come una bara. Che soddisfazione, fargli questa sorpresa! Che meraviglia, ucciderlo!'

«Ebbene, forse è un primo indizio,» disse il sociologo. «Tuttavia, un mucchio di gente subisce uno shock, e non per questo uccide. Continuate,» «Sono convinto che Bea lo attirava perchè lui desiderava essere dominato.» Dichiarò l'ingegnere. «Aveva abbandonato la lotta.»

«Passività protettiva.»

Il selezionatore scattò. Una nuova scena comparve sul grande schermo. Era il *Paradise Bar*.

Al Paradise Bar, qualsiasi posto avevate scelto, un robot-analizzatore studiava la vostra tinta e gli angoli facciali, quindi accendeva un certo numero di lampade dai colori e dall'intensità variabili, che davano al vostro viso il migliore risalto. Per questo, il Paradise Bar era il luogo prescelto per le transazioni commerciali. L'imbroglione acquistava l'apparenza più onesta. Anche le donne lo prediligevano, come pure gli attori della *stereo* prossimi a invecchiare. Sam Clay, al Paradise Bar, aveva assunto l'aspetto di un giovane santo ascetico. Andrew Vanderman era nobile e cupo, una sorta di Riccardo Cuor di Leone nell'atto di offrire la sua libertà al Saladino pur sapendo che un simile gesto non gli avrebbe causato che guai. *Noblesse oblige*, sembrava esprimere la sua mascella volitiva, mentre si versava da bere da una caraffa d'argento. Alla luce ordinaria, Vanderman assomigliava piuttosto a uno splendido esemplare di bulldog. Inoltre, fuori dal Paradise Bar, era sempre paonazzo, e collerico.

«Quanto all'affare che mi proponete, potete ficcarvelo in...»

Il juke-box-censore strillò fortissimo un paio di frasi musicali, per coprire le oscenità di Clay.

Subito dopo, la musica fu di nuovo assordante, per coprire la risposta di Vanderman, e i colori delle lampade cambiarono rapidamente, per compensare la tinta scarlatta del suo viso.

«Eppure, è facilissimo ingannare i censori,» bisbigliò Clay. «Sono regolati sugli insulti abituali, ma ignorano le circonlocuzioni. Ad esempio, sono convinto che la disposizione dei vostri cromosomi avrebbe sbigottito vostro padre... Visto?»

Aveva ragione. La musica non impazzì.

Vanderman non abboccò:

«Calmatevi,» disse. «So, perchè siete sconvolto. Ma vi garantisco...»

«*Hijo...*»

Ma il censore aveva una perfetta conoscenza dello spagnolo, e un nuovo insulto fu risparmiato alle orecchie di Vanderman.

«... che vi ho offerto un posto perché siete un tipo assai capace. Avete molte possibilità. Non vi sto comperando. Le nostre faccende personali non c'entrano.»

«Bea... era fidanzata *con* me!»

«Clay, siete ubriaco?»

«Sì,» disse Clay, e scaraventò il suo bicchiere in faccia a Vanderman. Il juke-box suonò Wagner, fortissimo, per un paio di minuti. Quando accor-

sero gli inservienti, Clay era a terra, lungo disteso, il naso fracassato e una guancia sanguinante. Vanderman si era scorticato il pugno.

«Ecco una prova,» esclamò l'ingegnere.

«Sì, non è vero? Ma perché Clay ha aspettato un anno e mezzo? E ricordatevi cos'è accaduto dopo. Io mi domando... se questo assassinio fosse un simbolo? Se Vanderman rappresentasse... diciamo... la tirannia e l'oppressione della società in generale, sintetizzati dall'immagine rappresentativa di... bah, sciocchezze. Tuttavia, è chiaro che Clay cercava di provare qualcosa a se stesso. Andiamo avanti. Voglio esaminare tutto in ordine cronologico... non più a rovescio. Qual'è la sequenza successiva?»

«Assai ambigua. Clay si è fatto riparare il naso, e ha assistito a un processo per omicidio.»

Pensava: 'Soffoco. Troppa gente, qui. Chiuso in una cassa, un armadio, una bara, ignorato dagli spettatori e dalle autorità mascherate, laggiù. Cosa farei, se mi trovassi al posto di quel tizio? Se fossi condannato? Questo rovinerebbe tutto. Di nuovo uno stanzino nero... tutto nero. Se avessi ereditato i cromosomi adatti, sarei stato abbastanza forte per colpire Vanderman, per abbatterlo... ma è tutto inutile, troppo a lungo mi hanno maltrattato...

'Sono ossessionato da questa canzone:

Cavallo pazzo, lui dice ammazzalo!
ma io l'inchiodo con un tubo di stufa.

'Si può uccidere con un oggetto d'uso corrente, dall'aspetto innocuo... No, l'Occhio lo vedrebbe. Oggi, tutto ciò che si può nascondere diventa un motivo... Che non si possa invertire il processo? Se riuscissi a costringere Vanderman ad aggredirmi con quello che lui crede un tubo di stufa... ma che io *so* che può uccidere...»

Il processo alla quale assisteva Sam Clay non aveva nulla di eccezionale. Un uomo ne aveva ucciso un altro. L'avvocato difensore proclamava che l'omicidio era il frutto d'un impulso improvviso, e che in realtà soltanto i colpi e le ferite potevano essere provati. Il fatto che l'accusato ereditasse un patrimonio dal defunto, in petroli marziani, non faceva alcuna differenza. S'invocò un improvviso accesso di follia.

Il procuratore proiettò alcun film su quello che era avvenuto *prima* del fatto. Certamente, la vittima non era stata uccisa sul colpo, ma semplice-

mente picchiata fino a perdere i sensi. Ma ciò si era svolto su una spiaggia isolata, e quand'era venuta l'alta marea...

Lo schermo mostrò l'accusato, qualche giorno prima del delitto, mentre consultava le previsioni di marea su un giornale. Lo si vide anche mentre visitava la zona, e chiedeva a un passante se la spiaggia fosse molto frequentata.

«No,» rispondeva l'altro. «Non c'è mai nessuno, dopo il tramonto. Fa troppo freddo. Anche per voi. Troppo freddo per nuotare.»

Un aspetto del caso corrispondeva all'assioma *Actus non facit reum, nisi mens sit rea* [L'atto non rende un uomo colpevole, se non è colpevole anche il pensiero], ma si opponeva a quest'altro: *Acta exteriora indicant interiora secreta* [È dagli atti esteriori che dobbiamo giudicare i pensieri intimi]. Fino a un certo grado, i fondamenti legali romani erano ancora validi. Il passato di un uomo era sacrosanto, purché, questo era il punto, vantasse il titolo di cittadino. Ma qualsiasi persona accusata di un crimine perdeva il titolo finché la sua innocenza non era provata.

In più, nulla di quanto risultava dalle ricerche dell'Occhio poteva essere presentato a un processo, se non si fosse provato che era in relazione diretta col crimine. L'Occhio non aveva il diritto di frugare nel passato di un cittadino normale. Questo era autorizzato soltanto per i delitti più gravi, e anche allora l'evidenza fornita poteva essere utilizzata soltanto in relazione diretta col capo d'accusa. C'erano diverse lacune, sicuro, ma in teoria nessuno poteva spiare un uomo, finché questi rimaneva nei limiti della legalità.

Ma in quel momento, tutta l'infamia dell'accusato era rivelata. Il suo passato era stato esaminato con cura, l'accusatore mostrò infine la registrazione di una bionda che lo faceva 'cantare'... e il verdetto fu: colpevole. Il condannato fu trascinato via in lacrime. Clay si alzò, e lasciò il Palazzo di Giustizia. Sullo schermo, sembrò riflettere.

Rifletteva, infatti. Aveva deciso che c'era una sola maniera di uccidere Vanderman... e di cavarsela. Ovviamente, non avrebbe potuto nascondere il delitto, né gli atti che l'avrebbero provocato, e non una sola parola di quanto avrebbe detto o scritto. Poteva soltanto nascondere i suoi pensieri. E senza assolutamente tradirsi, avrebbe dovuto uccidere Vanderman in modo da avere il massimo delle giustificazioni. Avrebbe dovuto nascondere con la massima cura i suoi motivi, tanto alla vigilia, quanto all'indomani del delitto.

'Questo prima di tutto' pensò Clay. 'Se apparirà che la morte di Vanderman non mi giova, e invece mi danneggia gravemente, sarà un punto a mio vantaggio. Ma devo stare attento. Non devo dimenticare che adesso ho un movente, fin troppo chiaro. Mi ha rubato Bea. E mi ha picchiato.

'Devo invece far credere, in un modo qualsiasi, che Vanderman mi ha fatto un favore.

'Devo trovarmi nelle condizioni migliori per studiare Vanderman, condizioni normali, naturalmente, logiche, impermeabili. Segretario particolare, o qualcosa di simile. L'Occhio è nel futuro, adesso. Dopo il delitto; e mi sta guardando...

'Devo ricordarmene! *In questo momento mi guarda!*

'Meglio così. Dunque, naturalmente, a questo punto, io *devo* pensare a ucciderlo. Non posso e non devo nasconderlo. Io *devo* dimenticare quest'idea gradualmente, col passare dei mesi, ma intanto...'

Sorrise.

Andando a comperare una pistola, si sentì a disagio, come se quest'Occhio, pur trovandosi nel lontano futuro, potesse suscitare d'incanto la polizia. Ma li separava un abisso temporale che soltanto per via naturale avrebbe potuto colmarsi. In realtà, l'Occhio lo stava sorvegliando fin dalla nascita. Doveva considerare la cosa da questo punto di vista.

Poteva sfidarlo. L'Occhio non leggeva i pensieri.

Acquistò la pistola, e tese un agguato a Vanderman in una strada buia. Ma, prima, si ubriacò coscienziosamente. Più che a sufficienza, comunque, per soddisfare l'Occhio.

E poi...

«Vi sentite meglio, adesso?» Chiese Vanderman, versandogli ancora del caffé.

Clay nascose il visto tra le mani.

«Sono stato un pazzo...» balbettò, con voce strozzata. «Un pazzo... Chiamate la polizia!»

«Dimentichiamo tutto, Clay. Eravate ubriaco. Ed io... io...»

«Ma come? Avevo una pistola... ho tentato di uccidervi... e voi mi portate a casa vostra e...»

«Quella pistola, *non l'avete usata*, Clay. Non ricordate? Voi non siete un assassino. La colpa è tutta mia. Non avrei dovuto essere così duro con voi,» fece Vanderman. Nonostante la luce gialla e non dosata, sembrava ancora Riccardo Cuor di Leone.

«Io non valgo nulla, sono un fallito. Tutte le volte che tento qualcosa, c'è qualcuno come voi che mi supera. Sono un tipo di seconda categoria, io...»

«Clay, smettetela di parlare così. Siete sconvolto, ecco tutto. Ascoltatemi. Tutto andrà meglio, adesso. Vi aiuterò. Troveremo senz'altro il modo, insieme. Adesso, bevete il vostro caffè.»

«Vanderman,» disse Clay, «siete veramente un grand'uomo.»

'Così, il magnanimo imbecille è caduto in trappola' pensò allegramente Clay, addormentandosi. 'Perfetto. Questo, è per l'Occhio. E adesso che Vanderman si è messo in moto... Fai che un tizio ti renda un favore, e sarà tuo amico per la pelle. Ebbene, Vanderman mi accorderà molti altri favori... molti. Prima ancora che abbia finito, io avrò tutte le ragioni per mantenerlo in vita.'

'Tutte le ragioni... *visibili a Occhio nudo*'.

Probabilmente, fino a quel giorno Clay non aveva indirizzato il suo talento nella giusta direzione, perché non ci fu nulla di 'seconda categoria' nel modo in cui mise in atto il suo progetto di omicidio. Si dimostrò, infatti, estremamente capace. Gli occorreva soltanto l'occasione adatta, e probabilmente un valido collaboratore. Vanderman si prestò egregiamente; ciò senza dubbio gli alleggeriva la coscienza, per essersi impadronito di Bea. Per sua natura, Vanderman sentiva il bisogno di evitare la più piccola apparenza di bassezza. Forte e senza scrupoli, riusciva a convincersi di essere sentimentale. La sua sentimentalità, comunque non raggiungeva mai livelli che gli potessero nuocere, e Clay era abbastanza intelligente da restare nei limiti...

Certo, era estremamente faticoso per i nervi, sapere che si viveva sotto lo sguardo d'un Occhio extratemporale... Un mese dopo, entrando nella hall del 'Five Building', Clay si rese conto che le vibrazioni luminose del suo corpo colpivano le pareti di onice e vi restavano fotografate, nell'attesa di essere rivelate un giorno, con una macchina, da un uomo, forse in questa città, che oggi ignorava anche il nome di Sam Clay. Poi, seduto nell'ascensore rapido che saliva a spirale tra le pareti, egli seppe che anche queste spirali lo stavano derubando della sua immagine, come certe superstizioni antiche...

La segretaria particolare di Vanderman lo accolse. Clay esaminò tranquillamente l'elegante figura della ragazza, il suo viso attraente. Lei disse che Mr. Vanderman era uscito, che l'appuntamento era per le *tre*, non per le *due*, non è vero? Clay consultò il suo carnet. Fece schioccare le dita:

«Le tre... proprio così, miss Wells. Ero così sicuro che fosse per le due, che non ho controllato. Pensate che potrà ritornare più presto? Voglio dire... è fuori, o in seduta?»

«È proprio uscito, Mr. Clay,» disse miss Wells. «Non credo che ritorni prima delle tre. Mi dispiace.»

«Pazienza. Posso aspettarlo qui?»

Miss Wells gli sorrise:

«Certamente. Ecco uno stereo, e le bobine dei giornali di oggi.»

Ritornò al suo lavoro, e Sam visionò un articolo sulla coltivazione e il raccolto dei cocomeri lunari. Il che gli fornì l'occasione per iniziare una conversazione con miss Wells: le chiese se le piacessero i cocomeri lunari, e scoprì che lei non aveva alcuna idea di cosa fossero, ma intanto il ghiaccio era rotto.

'Nulla più di un cocktail o due...' pensò Clay. 'Io posso avere il cuore spezzato, ma ciò non toglie che mi senta solo, molto solo...'

Il più difficile non fu fidanzarsi con miss Wells, ma invece innamorarsi di lei in modo convincente. L'Occhio era implacabile, Clay cominciò a svegliarsi di notte con un sobbalzo nervoso, e a contemplare il soffitto. Ma l'oscurità non lo proteggeva.

«Il problema è questo,» disse il sociologo. «Clay recitava oppure no, per un pubblico?»

«Volete dire... per noi?»

«Esattamente. Mi è venuto in mente proprio adesso. Pensate che si sia comportato così... spontaneamente?»

L'ingegnere stette soprappensiero:

«Sì... penso proprio di sì. Un uomo non sposa una ragazza soltanto per completare una macchinazione del tutto diversa, non vi pare? Infine, egli affronta tutta una serie di nuove responsabilità.»

«Tuttavia, Clay non ha ancora sposato Josephine Wells,» ribatté il sociologo. «In più la faccenda delle responsabilità avrebbe avuto un significato cent'anni fa, ma *non più* ai nostri giorni.» Continuò, quasi parlando tra sé: «Immaginate: una società nella quale, dopo il divorzio, un uomo era obbligato a mantenere una donna, a garantirle comunque il più alto tenore di vita. Senz'altro un anacronismo... un residuo dell'epoca in cui soltanto gli uomini potevano lavorare. Ma pensate alle donne che dovevano accettare da un uomo il loro mantenimento. Se non è questo un ritorno all'infanzia, io...»

L'ingegnere tossicchiò.

«Oh!» Balbettò il sociologo. «Oh, sì... Scusatemi. La domanda è questa: Clay si sarebbe fidanzato a una donna, se non...»

«Un fidanzamento si può sempre rompere.»

«Per quanto noi ne sappiamo, questo non è stato rotto... *Non ancora*.»

«Un individuo normale non progetterebbe mai di sposare una donna che non lo interessa, a meno che non abbia qualche ragione importante... lo ammetto.»

«Ma Clay, è normale?» Domandò il sociologo. «Non sapeva forse in anticipo che noi avremmo esaminato ogni istante del suo passato? Non avete visto come si comportava quand'era solo?»

«E questo, cosa prova?»

«C'è un mucchio di cose stupide e gratuite che noi facciamo, quando siamo convinti che nessuno ci vede. Raccogliere cinque centesimi per strada, sorbire la minestra dal piatto, fare smorfie davanti allo specchio... le cose sciocche e gratuite che tutti fanno, quando sono soli. Ma Clay... o è innocente, oppure è maledettamente furbo...»

Era un uomo maledettamente furbo. Non aveva mai avuto l'intenzione d'impegnarsi fino al matrimonio; pur sapendo che, fino a un certo punto, il matrimonio è una persecuzione: se un uomo parla nel sonno, sua moglie certamente glielo dice. Clay aveva preso in considerazione la possibilità d'imbavagliarsi, per la notte. Poi, ripensando al matrimonio, si rese conto che se avesse parlato nel sonno, niente gli avrebbe impedito di parlare troppo, per un ascoltatore interessato. Non poteva correre il rischio. A conti fatti, il problema di Clay era appunto questo: 'Come posso garantirmi di non parlare dormendo?'

Lo risolse facilmente, seguendo dei corsi narcoipnotici di corrispondenza commerciale. Studiava la lezione da sveglio, poi essa veniva ripetuta al suo orecchio mentre dormiva. Per prepararsi ai corsi, aveva dovuto installare un magnetofono e misurare la profondità del suo sonno, per accordare la narcoipnosi al suo ritmo personale. Dopo alquante registrazioni, fu soddisfatto: non c'era alcun bisogno che s'imbavagliasse per la notte.

In qualche modo, fu felice di sognare poco. Aveva già dovuto prendere dei sonniferi e adesso dormiva, di notte, senza più pensare che un Occhio lo sorvegliava, un Occhio che poteva trascinarlo davanti ai giudici, un Occhio di cui non poteva sfidare l'onnipotenza. Ma, adesso, Clay *sognava* l'Occhio.

Vanderman gli aveva dato un posto nella sua organizzazione, la quale era enorme. Clay era un piccolo ingranaggio, ma questo gli conveniva perfettamente, per il momento. Non desiderava altri favori, almeno fino a quando non avesse studiato a fondo le numerose e svariate mansioni di miss Wells, Josephine. Impiegò dei mesi, prima di venirne a capo, ma a quell'epoca la loro amicizia stava trasformandosi in affetto. Allora Clay domandò un altro posto a Vanderman, un posto che lo preparasse, eventualmente, al lavoro di miss Wells.

Vanderman probabilmente si sentiva ancora colpevole a causa di Bea: l'aveva sposata e in quei giorni Bea si trovava al Casinò di Antartica. Vanderman stava per raggiungerla, scribacchiò un appunto, augurò buona fortuna a Clay, e partì per Antartica senza più provare rimorsi. Clay celebrò l'avvenimento corteggiando Josephine con rinnovato ardore.

Quello che aveva sentito dire della nuova signora Vanderman lo aveva riempito di sollievo. Fino a poco tempo prima, quando si accontentava di restare passivo, la crescente dominazione di Bea l'aveva soddisfatto; oggi, non più. Stava imparando a contare su se stesso, e non gli spiaceva affatto. Attualmente, Bea si comportava malissimo. Avendo tutto il denaro e tutta la libertà, aveva anche troppo tempo a disposizione. Di tanto in tanto, Clay sentiva pettegolezzi che lo facevano sorridere dentro di sé. Vanderman non doveva certo divertirsi. Una dominatrice, Bea... ma anche Vanderman, era tutt'altro che un coniglio.

Dopo qualche tempo, Clay avvertì il principale del suo imminente matrimonio con Josephine Wells:

«Così saremo pari,» gli disse. «Voi mi avete portato via Bea, io vi rapisco Josie.»

«Un momento,» fece Vanderman. «Spero che voi non...»

«La vostra segretaria si è fidanzata con me. Ecco tutto. Josie ed io... ci amiamo.»

Lo disse con estrema prudenza. Era molto più facile ingannare Vanderman che l'Occhio, con i suoi tecnici perfettamente addestrati e i suoi peritisociologi. Spesso, egli pensava a quelle immagini medioevali che rappresentavano un occhio enorme, e ciò gli ricordava qualcosa di vago e di angoscioso, anche se non sapeva precisarlo.

Dopo tutto, cosa poteva fare Vanderman? Diede un aumento a Clay. Josephine, assai coscienziosa, si offrì di continuare il suo lavoro finché non fossero sistemate tutte le pratiche del suo ufficio; in realtà, non riuscì mai a sistemarlo completamente. Ci pensò Clay, a neutralizzare accortamente i

suoi sforzi. Non c'era alcuna necessità che Josephine lavorasse anche a casa: tuttavia, lo faceva, e Clay a sua volta si offrì di aiutarla. Le sue mansioni, e i corsi narcoipnotici, lo avevano già addestrato a questo genere di lavoro in un'organizzazione complessa come quella di Vanderman. Era una ditta enorme e specializzata: import-export su scala interplanetaria; e Josephine, promemoria vivente di Vanderman, doveva seguire innumerevoli gruppi etnici, fluttuazioni stagionali, feste religiose, ecc.

Lei e Clay cominciarono a rinviare la data del matrimonio. Clay cominciò a mostrarsi leggermente geloso del lavoro di Josephine, il che era abbastanza naturale, e lei promise di far presto. Ma una sera dovette fermarsi in ufficio e Clay, di pessimo umore, andò in un bar e si ubriacò. Pioveva a dirotto, e Clay si ubriacò a sufficienza per camminare sotto i rovesci e addormentarsi a casa senza togliersi i vestiti zuppi d'acqua. Si prese l'influenza. Appena il tempo di guarire, e Josephine si ammalò a sua volta.

Fu necessario dunque che Clay intervenisse, temporaneamente, s'intende, e sostituisse Josephine in ufficio. Proprio quella settimana il lavoro era estremamente complicato, e soltanto Clay conosceva tutti i particolari e le circostanze. Questa sistemazione risparmiò a Vanderman innumerevoli inconvenienti, e quando la crisi ebbe fine, Josephine si accontentò d'un lavoro ausiliario e Clay era il segretario particolare di Vanderman.

«Dovrei saperne molto di più su di lui,» disse Clay a Josephine. «Tutte le sue abitudini, le sue debolezze... Per esempio, se vuole pranzare in ufficio, non vorrei ordinargli della lingua affumicata, se lui è allergico. E quali sono i suoi passatempi favoriti?»

Ma fu attento a non interrogare Josephine troppo spesso, a causa dell'Occhio.

E prendeva sempre i sonniferi, per dormire.

Il sociologo si strinse la testa tra le mani:

«Riposiamoci un momento,» disse. «Perché mai un tizio commette un delitto?»

«Perché ne ricava un profitto, in un modo o nell'altro.»

«Solo in parte, direi. Anche per un inconscio desiderio di essere punito... generalmente per tutt'altra cosa. È per questo che vi sono tante persone predisposte agli incidenti. Immaginate come devono sentirsi gli assassini, che si sentono colpevoli e tuttavia non sono colpiti dalla legge. La loro vita dev'essere orribile... pronti a precipitarsi in mezzo alla strada all'arrivo di un'auto, a tagliarsi una mano con una scure... accidentalmente. A toccare,

sempre accidentalmente, i fili dell'alta tensione.»

«La coscienza... forse?»

«Nei tempi antichi, la gente era convinta che Dio sedesse in cielo con un telescopio, sorvegliandoli continuamente. Nel Medio evo, perciò si viveva con estrema prudenza... nell'Alto Medioevo, almeno. Poi giunse l'era dell'incredulità, quando la gente non poté più credere... e finalmente, abbiamo questo.» Indicò lo schermo: «Una memoria universale. Per estensione, è una coscienza sociale universale... esteriorizzata. In tutto e per tutto come il concetto medioevale di Dio: l'onniscienza.»

«Ma non l'onnipotenza.»

«Mmm...»

Clay pensò costantemente all'Occhio per un anno e mezzo. Prima di dire o di fare qualunque cosa, si ricordava dell'Occhio, e nascondeva ogni suo pensiero al futuro giustiziere. Evidentemente c'era, anzi, ci sarebbe stato, anche un Orecchio, ma quest'idea gli sembrava davvero un po' troppo assurda. Immaginate un colossale Orecchio, tagliato netto, e appeso al muro come un piatto di porcellana! Malgrado questo, tutto quello che lui diceva sarebbe stato un giorno, importante, almeno quanto ciò che aveva fatto. Di conseguenza, Sam Clay prendeva veramente tutte le precauzioni, e si comportava come la moglie di Cesare. Egli non sfidava propriamente le leggi, ma le contornava... a colpo sicuro.

Esteriormente, Vanderman assomigliava sempre più a Cesare, ma sua moglie non era affatto al di sopra di ogni sospetto. Aveva troppo denaro per divertirsi, e trovava suo marito troppo volitivo per i suoi gusti. Nei suoi confronti, manifestava una crescente ribellione, tanto più che Andrew Vanderman era totalmente sprovvisto di romanticismo. Aveva troppo poco tempo da consacrarle, era sempre occupato da affari importantissimi, che richiedevano la sua costante presenza. Naturalmente, Clay ne era in gran parte responsabile. L'interesse che portava al suo nuovo lavoro era lodevolissimo. Passava la notte, sveglio, facendo piani e previsioni, quasi sperando che un giorno Vanderman l'avrebbe preso come socio. Giunse perfino a suggerire questa possibilità a Josephine, garantendosi in tal modo un testimone. La data del loro matrimonio era stata fissata, e Clay voleva agire subito; non aveva la più piccola intenzione di rimanere coinvolto in un matrimonio d'interesse... dopo.

Per prima cosa, con estrema prudenza, si procurò un frustino. Vanderman aveva l'abitudine di maneggiare oggetti mentre parlava. Di solito, un

fermacarte di cristallo contenente un uragano minuscolo ma completo, che produceva dei lampi quando lo si agitava. Clay lo mise in un punto dove Vanderman l'avrebbe certamente urtato, facendolo cadere e rompendolo. Nello stesso tempo, iniziò un affare con le Fattorie Callisto, all'unico scopo di farsi regalare un frustino per la scrivania di Vanderman. Gli indigeni erano fieri dei loro lavori di cuoio e di argento sbalzato, e un regalo personale accompagnava sempre i contratti che essi firmavano. Così, adesso un grazioso frustino miniatura faceva bella mostra di sé sulla scrivania; Vanderman usò anche quello come fermacarte, quando non lo agitava parlando.

L'altra arma desiderata da Clay era già sul posto: un antico tagliacarte, chiamato in altri tempi scalpello chirurgico. Ma Clay evitava sempre di guardarlo troppo a lungo, a causa dell'Occhio.

Arrivò un secondo frustino. Lo mise nel suo cassetto e fece finta di dimenticarsene. Era un campione delle fruste fabbricate dai flagellanti d'Alaska per le loro cerimonie; era stato richiesto col pretesto di ricerche sulle droghe anti-dolore usate dai flagellanti. Clay ovviamente, era all'origine di questo affare. Ma non vi era nulla di sospetto: la ditta ne avrebbe ricavato un eccellente profitto. Infatti, Vanderman gli aveva promesso, a fine anno, una percentuale su tutti gli affari conclusi. Sarebbe stata una grossa somma. Si era in dicembre, ed erano passati diciotto mesi da quando Clay aveva incominciato a preoccuparsi dell'Occhio.

Si sentiva in piena forma, dosava con cura i sedativi e i suoi nervi, benché tesi, non erano affatto sul punto di cedere. Era stato duro, all'inizio, ma ormai era perfettamente allenato a non commettere errori. Vedeva l'Occhio nei muri, nel soffitto, nel cielo, dovunque andasse. Era l'unico modo di evitare rischi. E tra poco, sarebbe stato ricompensato. Ma *doveva agire subito*: una simile tensione nervosa non poteva essere prolungata all'infinito.

Restavano pochi dettagli. Sistemò le cose abilmente, sotto il naso dell'Occhio, per così dire, perché un'altra ditta gli offrisse un posto con un grosso stipendio. Rifiutò l'offerta.

E, una sera, si verificò un caso urgente; e Clay, logicamente, dovette andare a casa di Vanderman.

Non lo trovò. C'era invece Bea. Aveva litigato violentemente con suo marito. E aveva bevuto. (Anche questo, Clay se l'era aspettato). Se la situazione fosse stata diversa, Clay avrebbe ancora pazientato... ma non fu necessario.

Fu estremamente gentile. Anche troppo; Bea cadde nella trappola, ma

era tutt'altro che maldisposta. Dopotutto, aveva sposato Vanderman per i suoi soldi, e l'aveva trovato dominatore quanto lei, e Clay rappresentava ai suoi occhi il simbolo esacerbato del romanticismo e della sottomissione maschile.

Una macchina da presa, nascosta dietro a un bassorilievo decorativo, si era messa silenziosamente in moto; ciò provava che Vanderman era un marito sospettoso quanto geloso. Ma Clay era al corrente anche di questo. All'istante propizio, fece finta di perdere l'equilibrio e colpì il muro, guastando l'apparecchio. E poi, essendo rimasto soltanto l'Occhio a spiarlo, diventò virtuoso al punto che fu un vero peccato che Vanderman non potesse assistere al suo voltafaccia.

«Ascolta, Bea,» disse. «Mi spiace, ma non avevo capito. Non devo. Non sono più innamorato di te. Lo sono stato, sì, ma molto tempo fa. Nella mia vita, c'è un'altra persona, adesso. Dovresti saperlo.»

«Tu mi ami sempre,» replicò Bea, con fermezza. «Noi due, ci apparteniamo l'uno all'altro.»

«Bea... ti prego. Rimpiango di dovertelo dire, ma sono grato a Andrew Vanderman di averti sposato. Io... ehm, tu hai avuto ciò che volevi, e anch'io sto per averlo. Fermiamoci qui.»

«Io ottengo *sempre* ciò che voglio, Sam. Detesto essere contraddetta. Soprattutto sapendo che tu, in realtà...»

Parlò a lungo, finché Clay fu costretto ad essere un po' troppo rude. Ma di fronte all'Occhio, lui doveva mostrare di non essere più geloso di Vanderman.

E, indubbiamente, lo dimostrò.

La mattina dopo, giunse al lavoro prima di Vanderman, riordinò la sua scrivania e trovò il frustino uncinato, sempre nella sua scatola. «Toh!» Esclamò, schioccando le dita. L'Occhio lo guardava; incominciava il periodo cruciale. Tutto, forse, sarebbe finito entro un'ora. D'ora in poi, ogni gesto doveva essere calcolato al millimetro; non era più ammessa alcuna deviazione. L'Occhio era dovunque, assolutamente dovunque.

Aprì la scatola, tirò fuori il frustino, e entrò nel *sancta sanctorum.* Gettò il frustino sulla scrivania di Vanderman, distrattamente, rovesciando un portapenne. Poi rimise tutto in ordine, lasciando il frustino uncinato sul bordo del tavolo, e sistemando il frustino callistano di cuoio e argento in un angolo, seminascosto dal vidifono. Si permise soltanto una rapida occhiata, per controllare che il tagliacarte fosse sempre al suo posto.

Poi uscì a prendere un caffé.

Trenta minuti dopo ritornò, prese dalla sua scrivania qualche lettera da firmare ed entrò nell'ufficio di Vanderman. Quest'ultimo, dietro il suo tavolo, alzò la testa. Negli ultimi diciotto mesi era cambiato, sembrava più vecchio, meno nobile, sempre più simile a un bulldog spelacchiato. 'Un giorno' pensò Clay, freddamente 'quest'uomo mi ha rubato la fidanzata e mi ha picchiato a sangue...'

'Attenzione! Ricordati dell'Occhio.'

Non doveva fare altro che svolgere il suo piano, e lasciare che gli avvenimenti seguissero il loro corso. Vanderman aveva visto il film, fino al punto in cui Clay aveva urtato il muro. E non si era certo aspettato di vederselo comparire davanti, così presto. E soprattutto di vederlo entrare, tutto sorridente, attraversare la stanza, e presentandogli un fascio di lettere per la firma!

Clay contava sul temperamento irascibile di Vanderman, che non era certo migliorato dal giorno del suo matrimonio. Vanderman restò seduto e, come Clay aveva previsto, afferrò il frustino e lo fece saltare tra le dita. Ma questa volta era un frustino uncinato.

«Buon giorno,» disse Clay, allegramente, al suo principale. Fece una mezza smorfia: «Vorrei che deste un'occhiata a questa lettera per gli allevatori di Kovars Kinghisi... Pensate che ci sia un mercato per duemila paia di corna ornamentali?»

Fu a questo punto che Vanderman saltò in piedi, urlando, e colpì Clay col frustino, sfigurandolo. Probabilmente non c'era nulla di più doloroso del morso d'un frustino uncinato.

Clay balzò indietro, ansimando. Non aveva previsto che facesse così male. Ma il secondo colpo cancellò ogni esitazione, e rimase soltanto una furia cieca.

Ricordati dell'Occhio!

Se ne ricordò. Un mucchio di gente esperta avrebbe guardato ciò che stava facendo. Si trovava letteralmente su un palcoscenico, circondato da osservatori attenti che avrebbero studiato ogni espressione del suo viso, la tensione di ogni muscolo, ogni suo respiro.

Tra un attimo Vanderman sarebbe morto... ma Sam Clay non sarebbe rimasto solo. Un pubblico invisibile, nel futuro, lo fissava con occhi gelidi, calcolatori. Doveva fare un'ultima cosa, e tutto sarebbe finito. 'Falla... nel migliore dei modi... mentre ti guardano.'

Il tempo si fermò. *Tutto sarebbe finito.*

Tutto avvenne nel più strano dei modi. Egli aveva ripetuto tante volte, mentalmente, questa serie di gesti, che il suo corpo adesso l'eseguiva del tutto automaticamente. Barcollò sotto i colpi, riacquistò l'equilibrio, fulminò Vanderman con lo sguardo, pronto a precipitarsi sul tagliacarte bene in vista sulla scrivania.

Questo faceva il Sam Clay esteriore e visibile. Ma il Sam Clay interiore e spirituale compiva una serie di azioni completamente diverse.

Tutto sarebbe finito.

Che cosa avrebbe fatto, poi?

L'assassino interiore e spirituale fu travolto dalla costernazione e dalla sorpresa: intravide, davanti a sé, un futuro completamente vuoto. Non aveva mai preso in considerazione il futuro. Non aveva mai fatto alcun progetto, al di là della morte di Vanderman. Ma adesso... non aveva più alcun nemico. Ucciso Vanderman, quale scopo avrebbe avuto la sua vita? Che cosa avrebbe fatto? Anche il suo lavoro sarebbe sparito. E lui, amava il suo lavoro!

All'improvviso, capì quanto l'amava. Gli calzava a pennello. Per la prima volta nella sua vita, aveva trovato un lavoro che gli dava soddisfazione e successo.

Non si vivono diciotto mesi in un nuovo ambiente, senza acquistare nuove ambizioni. Un po' per volta, si era trasformato. Era un bravo uomo d'affari; aveva scoperto di *poter* riuscire. Non doveva più uccidere Vanderman per provarlo. L'aveva già provato senza uccidere.

Durante questa stasi temporale che aveva fermato ogni cosa, guardò il volto paonazzo di Vanderman; pensò a Bea; pensò a Vanderman come l'aveva conosciuto... e non volle più essere un assassino.

Non voleva la morte di Vanderman. Non voleva più Bea. Pensare a Bea gli dava la nausea. Forse perché anche lui non era più sottomesso, ed era diventato attivo. Non aveva più bisogno, e neanche desiderio, d'una donna dominatrice. Poteva decidere da sé, adesso. Se avesse dovuto scegliere, oggi sarebbe stata piuttosto una donna simile a Josephine...

Josephine. Pensò a lei, e all'improvviso la trovò seducente. Josephine... la sua tranquilla bellezza, la sua ammirazione per Sam Clay, il giovane uomo d'affari, così promettente, il giovane imperatore della *Vanderman Incorporated*, così abile e sicuro di sé. Josephine, che avrebbe sposato... Voleva sposarla! Amava Josephine. Amava il suo lavoro. Tutto ciò che voleva, era lo *status quo*, che tutto rimanesse così, com'era riuscito a organiz-

zarlo negli ultimi diciotto mesi. Tutto era perfetto adesso... da trenta secondi, circa.

Ma trenta secondi sono l'eternità. Quante cose possono accadere in mezzo minuto. Vanderman si precipitava su di lui roteando il frustino. I nervi di Clay si tesero, aspettando il secondo colpo e il dolore atroce. Se fosse riuscito ad afferrare il polso di Vanderman prima che colpisse di nuovo... se fosse stato abbastanza rapido...

Il suo viso era sempre contorto da una smorfia. Questo faceva parte del piano, in un modo oscuro che lui non riusciva a capire. Egli agiva, spinto dai riflessi condizionati di un lungo e durissimo allenamento. Tutto gli era passato nella mente in un lampo, e ogni cosa si svolse senza interruzioni. Il suo corpo sapeva quel che andava fatto, e lo fece. Piombò sulla scrivania e sul tagliacarte... Non riuscì a fermarsi.

Tutto questo era già avvenuto. Cento volte... nel suo spirito, l'unico luogo dove Sam Clay era stato libero negli ultimi diciotto mesi. Durante tutto questo tempo, egli era stato obbligato a fare i conti con l'Occhio. Egli aveva previsto ogni gesto in anticipo, e si era esercitato mentalmente a compierlo. Una volta soltanto, aveva agito impulsivamente. Doveva eseguire il suo piano alla lettera; soltanto così l'avrebbe scampata. Aveva trasformato fin troppo bene quest'idea in un'ossessione.

Ma era stato uno sbaglio. Non era *questo* che lui voleva. E all'improvviso, fu di nuovo impaurito, debole, fallito...

Si afferrò alla scrivania, impugnò il tagliacarte e, cosciente del suo fallimento, lo piantò nel cuore di Vanderman.

«È un caso difficile,» ripeté il perito sociologo. «Molto difficile.»

«Ripassiamo tutto di nuovo?»

«No, aspettate. Devo riflettere. Clay... quella ditta che gli aveva offerto un altro lavoro... L'offerta è stata ritirata, non è vero? Sì, mi ricordo... sono assai esigenti in fatto di moralità. Un'assicurazione, o qualcosa di simile. Un motivo. Ci occorre un motivo.»

Il sociologo guardò l'ingegnere.

L'ingegnere disse:

«Un anno e mezzo fa, c'era un motivo. Ma una settimana fa, Clay aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare. Ha perduto l'impiego e la percentuale, non vuole più saperne della signora Vanderman, e quanto ai pugni che aveva preso da Vanderman, tanti mesi fa... Allora?»

«Bah! Aveva già tentato una volta si sparare a Vanderman, e non c'era

riuscito, ricordate? Neppure ubriacandosi per farsi coraggio. Ma... c'è qualcosa che suona falso. Clay ha evitato con troppa cura qualsiasi gesto cattivo, il più piccolo accenno... nulla maledizione!»

«Torniamo ancora più indietro. Quando non aveva ancora quattro anni.»

«Non c'è nulla che possa interessarci. È chiaro che suo padre lo terrorizzava e che lui l'odiava. Tipico; psicologia classica. Il padre simboleggia per lui la giustizia. Ho proprio paura che Sam Clay sarà rilasciato, puramente e semplicemente.»

«Nonostante i vostri sospetti?»

«Tocca a noi trovare le prove,» ricordò il sociologo.

Squillò l'interfono. Qualcuno parlò a bassa voce.

«No, non ho ancora la soluzione. Subito? Bene. Vengo.»

Si alzò.

«Il procuratore vuole consultarmi. Ma non ho molta speranza. Il governo perderà il processo. Ecco il difetto della coscienza esteriorizzata...»

Uscì, scuotendo la testa, lasciando l'ingegnere a contemplare lo schermo con aria meditativa. Cinque minuti dopo, questi fu chiamato a un altro incarico, il servizio mancava di personale, e dovette interrompere le ricerche per tutta una settimana. Poi, fu troppo tardi.

Perché una settimana dopo Clay, assolto, usciva dal Palazzo di Giustizia. Bea Vanderman l'aspettava, in fondo alla scala. Portava il lutto, ma era fin troppo chiaro che il suo cuore non sanguinava.

«Sam,» esclamò.

Lui la guardò.

Si sentiva stordito. Tutto era finito, e aveva funzionato esattamente secondo i suoi piani. Nessuno più sorvegliava. L'Occhio era chiuso. Il pubblico invisibile si era infilato cappello e soprabito ed era uscito dalla vita privata di Sam Clay. D'ora in poi, egli poteva dire e fare ciò che voleva, senza essere sorvegliato da un censore onnipresente. Nuovamente poteva agire d'impulso.

Era stato più furbo della società. Aveva preso in giro l'Occhio e i suoi accoliti, si era fatto beffe della loro gloria tecnologica... lui, Sam Clay, privato cittadino. Era meraviglioso, e non capiva perché si sentiva così depresso.

C'era stato quel momento assurdo, prima del delitto. Un attimo di esitazione. Quell'attimo di ripulsa, frenetico e fugace, così frequente quando siamo obbligati a una decisione importante... prima di sposarci, ad esem-

pio. O ancora... quando? C'era un cosa, tutt'altro che insolita, della quale aveva udito parlare fin troppo. Per un paio di secondi non riuscì a darle un nome... poi ricordò: l'ora che precede il matrimonio... e l'istante che segue il suicidio. Dopo aver premuto il grilletto o aver saltato il parapetto. L'attimo del disperato rifiuto, quando si darebbe *qualsiasi cosa* pur di fermare l'irrevocabile. Ma, purtroppo, è impossibile. Troppo tardi. È fatta.

Ebbene, era stato assurdo a tal punto. *Troppo tardi*, fortunatamente. Il suo corpo aveva preso l'iniziativa e l'aveva trascinato a commettere ciò che aveva preparato con tanta cura. Quanto alla sua situazione attuale... poco importava. Se aveva sconfitto l'Occhio, nulla, ormai, poteva dirsi al di sopra delle sue capacità. Soltanto... nessuno sapeva quanto lui fosse bravo. Come avrebbe potuto dimostrarlo? Considerò con disappunto questa fenomenale vittoria, dopo tutta una vita di fallimenti, e l'assoluta impossibilità che i suoi meriti fossero riconosciuti. Quanti uomini avevano tentato e fallito, là dove lui *era riuscito*? Uomini ricchi, potenti, brillanti, che tuttavia avevano fallito la prova suprema, la sfida all'Occhio, la loro stessa vita. Unico al mondo, Sam Clay aveva trionfato... e non avrebbe mai potuto vantarsene.

«... sapevo che non ti avrebbero condannato,» concluse la voce carezzevole di Bea.

Clay la guardò, accigliandosi:

«Che cosa?»

«Ho detto: sono così contenta che ti abbiano liberato, caro. Sapevo che non ti avrebbero condannato. L'ho saputo fin dal primo momento...»

Gli sorrise, e per la prima volta Clay si accorse che anche Bea assomigliava a un bulldog. La mandibola. Quando stringeva i denti, quelli in basso sporgevano più di quelli superiori. Fu sul punto di chiederle conferma, poi decise che era meglio tacere.

«E così, lo sapevi?»

Bea gli afferrò un braccio. Quell'orrenda mandibola! Strano, non l'aveva mai notata, prima. E sotto le folte sopracciglia, com'erano piccoli i suoi occhi... e cattivi.

«Cerchiamo un posto dove si possa restar soli,» lei disse, aggrappandosi a lui. «Abbiamo molto da dirci.»

«Qui *siamo* soli,» replicò Clay, vagamente ironico. «Nessuno ci guarda.» Levò gli occhi al cielo, poi fissò il marciapiede a mosaico. «Nessuno.»

«La mia automobile è parcheggiata qui vicino. Potremmo...»

«Mi spiace, Bea.»

«Cosa vuoi dire?»

«Devo sistemare alcune faccende.»

«Dimenticale. Non capisci che adesso siamo liberi, tutti e due?»

Provò l'orribile sensazione di capire ciò che lei intendeva.

«Un momento,» si affrettò a ribattere, precipitoso, per farla subito finita. «Ho ucciso tuo marito, Bea. Non dimenticarlo.»

«Sei stato assolto. Legittima difesa. L'ha detto la giuria.»

«Ma che cosa...»

Tacque spaventato, voltandosi di scatto verso il Palazzo di Giustizia, poi sospirò, sorridendo senza allegria. Tutto a posto; non c'era più l'Occhio. Non ci sarebbe stato mai più. Non era sorvegliato.

«Tu *non devi* sentirti colpevole,» disse Bea duramente. «Niente rimorsi. Non è stata colpa tua. Assolutamente no. Devi sempre ricordarti di questo. *Tu non avresti mai potuto uccidere Andrew, se non per caso. Dunque...*»

«Come? Cosa vuoi dire?»

«Questo, voglio dire. L'accusa ha tentato di provare che tu, fin dall'inizio, volevi uccidere Andrew. Che assurdità! Io ti conosco, Sam. Conoscevo Andrew. Non saresti mai stato capace di progettare una cosa simile, e se anche l'avessi fatto, avresti fallito.»

Il mezzo sorriso di Sam si spense:

«Ah, sì?»

Lei lo fissò:

«Non ci saresti mai riuscito,» insistette. «Andrew era troppo furbo, tutti e due lo sappiamo. Avrebbe scoperto subito...»

«... quello che un mediocre come me gli stava preparando?» Clay deglutì. Fece una smorfia: «Tu stessa... Qual è la tua idea? Cosa proponi? Che ci mettiamo insieme, noi due, piccoli mediocri?»

«Vieni,» lei disse, e fece scivolare un braccio sotto il suo.

Clay ebbe un attimo di esitazione. Brontolò qualcosa, guardò un'ultima volta il Palazzo di Giustizia, e seguì Bea verso l'automobile.

L'ingegnere ebbe infine un periodo di libertà. Poté quindi esaminare con tutta la sua attenzione la prima infanzia di Sam Clay. Per puro accademismo, ma era troppo curioso. Ripercorse la vita di Sam fino allo stanzino buio, quand'era un bambino di quattro anni, e si servì allora dei raggi ultravioletti. Sam si schiacciava in un angolo, piangendo silenziosamente, fissando terrorizzato un alto scaffale.

L'ingegnere non riuscì a vedere cosa ci fosse sullo scaffale.

Puntando sempre il proiettore su questa 'prigione', continuò il suo viaggio a ritroso nel tempo. Lo stanzino buio si aprì e si chiuse molte volte, e quasi sempre Sam Clay vi si trovava rinchiuso per punizione, ma lo scaffale conservò il suo oggetto misterioso, finché...

Il film scorreva a rovescio. Una donna allungò il braccio verso lo scaffale, afferrò un oggetto, e uscì rinculando dal ripostiglio, entrò nella camera di Sam Clay e si avvicinò al muro, accanto alla porta. Era insolito. Il ruolo del carceriere era sempre toccato al padre di Clay.

La donna appese al muro un quadro che rappresentava un occhio immenso galleggiante nel cielo. Sotto, si leggeva la scritta: DIO TI VEDE!

La proiezione continuò. Fu subito notte. Il bambino era a letto, gli occhi sgranati, terrorizzato. I passi di un uomo risuonarono sulle scale. Lo schermo rivelava tutti i segreti, fuorché quelli dell'anima. L'uomo era il padre di Sam, e saliva a punirlo per qualche crimine infantile, commesso poco prima. Il chiaro di luna illuminava il muro dietro al quale si avvicinavano i passi; la loro vibrazione fece tremare leggermente la parete, e l'Occhio ebbe un fremito, nella cornice. Il fanciullino sembrò rattrappirsi. Un mezzo sorriso di sfida gli torse la bocca tremante.

Questa volta, avrebbe continuato a sorridere, qualunque cosa gli fosse accaduta. Alla fine, egli avrebbe sorriso ancora, così suo padre avrebbe visto, *e anche l'Occhio*, che lui non aveva ceduto. Non aveva... non...

La porta si aprì.

Non poté impedirlo: il sorriso disparve.

«Allora, cosa gli è successo?» Domandò l'ingegnere. Il sociologo alzò le spalle:

«Diciamo... che non è mai diventato adulto. Tutti i ragazzi attraversano una fase di rivalità col padre. Di solito essa si sublima, il ragazzo cresce e la supera, in un modo o nell'altro. Ma *non* Sam Clay. Penso che si sia creato molto presto una coscienza esteriore, simbolo del padre, dell'Occhio e della società, tutto ciò che esercita la funzione d'un genitore protettivo e giustiziere.»

«Non è ancora una prova.»

«Non troveremo mai una prova contro Sam Clay. Ma questo non significa che abbia vinto. Ha sempre avuto paura di accettare le responsabilità di un adulto. Non ha mai potuto affrontare un avversario importante. Ha sempre avuto paura di riuscire in una cosa qualsiasi, perché il suo Occhio

simbolico poteva precipitarsi su di lui e schiacciarlo. Bambino, avrebbe potuto risolvere il suo problema scagliandosi contro il padre. Avrebbe preso una bastonatura memorabile, sicuro, tuttavia sarebbe stato un gesto per affermare la sua personalità. Ma ha aspettato troppo. E quando l'ha fatto, ha sfidato ciò che *non doveva*, e non è stata una vera sfida. Oggi è troppo tardi. Gli anni della sua evoluzione sono ormai passati. Ciò che avrebbe veramente risolto il problema di Clay sarebbe stata una condanna a morte... ma è stato assolto. Se fosse stato punito, avrebbe allora provato al mondo di essere capace di ribellarsi. Avrebbe dato un calcio a suo padre, e ucciso Andrew Vanderman, conservando il suo sorriso di sfida. Sono convinto che per tanto tempo ha desiderato proprio questo: essere riconosciuto. Provare che lui era capace di affermarsi. Ha dovuto lavorare duramente per nascondersi, se veramente l'ha fatto, ma questo faceva parte del gioco. Vincendo, ha perduto. Per lui, qualsiasi strada per fuggire è chiusa. Ha sempre avuto un Occhio che lo guardava.»

«Allora, l'assoluzione è valida?»

«Manca sempre qualsiasi prova. Il governo ha perduto. Ma io... io non credo che Clay abbia vinto. Accadrà sicuramente qualcosa.» Sospirò. «Temo che sia inevitabile. Prima la condanna. E poi il verdetto. E Clay è stato condannato molto tempo fa.»

Seduta di fronte a lui, al *Paradise Bar*, dietro una bottiglia di cognac d'argento lavorato, al centro della tavola, Bea appariva adorabile e odiosa. Le luci cangianti la rendevano adorabile. Riuscivano perfino ad abbellire il suo mento da bulldog e, dietro le sue lunghe ciglia, i piccoli occhi cattivi davano l'illusione della bellezza. Ma nello stesso tempo era odiosa, e le luci non potevano farci nulla. Non potevano cancellare, e neppure addormentare i pensieri di Sam Clay.

Pensava a Josephine. Non aveva ancora deciso. Ma anche se non sapeva chiaramente ciò che voleva, non aveva alcun dubbio su ciò che *non voleva.*

«Hai bisogno di me, Sam,» gli disse Bea, fissandolo al di sopra del bicchiere.

«Posso bastare a me stesso. Non ho bisogno di nessuno.»

Fu l'aria indulgente con la quale lei lo guardò. Il sorriso che scoprì i suoi denti. Vide con estrema chiarezza, come attraverso i raggi X, che i denti della mascella superiore sarebbero scivolati dietro quelli della mandibola, non appena lei avesse chiuso la bocca. C'era un forza terribile in quella mandibola. Guardò il suo collo e vide quant'era muscoloso, e capì con

quanta forza lei l'avrebbe afferrato, addentando spietatamente con la sua mandibola da bulldog anche l'intima essenza della sua vita.

«Sposerò Josephine, lo sai.»

«Oh, no! Tu non sei l'uomo adatto a Josephine. La conosco, Sam. Per un attimo, puoi averla convinta di essere un tipo intraprendente. Ma lei scoprirà subito la verità. Insieme, sarete infelici. Tu hai bisogno di me, Sam, caro... Tu non sai quello che vuoi. Pensa al guaio in cui ti sei cacciato quando hai voluto fare di tua testa. Oh, Sam: perché non la smetti di *fingere*? Lo sai, tu non sei mai stato un organizzatore. Tu... Cosa ti prende, Sam?»

Lo scoppio di risa di Sam li stupì tutti e due. Tentò più volte di rispondere, ma il riso glielo impedì. Si rovesciò sulla sedia, e per poco non si strangolò. Era stato così vicino, così disperatamente vicino a una vanteria che sarebbe equivalsa a una confessione! Soltanto per convincere Bea, per chiuderle la bocca... Doveva a tutti i costi evitare che lei si facesse una buona opinione di lui. Ma questa assurdità era troppo. Ridicolo: lui, Sam Clay, non era un buon organizzatore!

Capì di essere vittima d'un attacco isterico. E con questo? I suoi nervi si distendevano, finalmente, dopo tutto quello che avevano sopportato. Aveva tanto rischiato, e il suo successo era stato così completo... senza nulla in cambio, neppure la gloria. Continuò a ridere convulsamente, con una nota stridula nella voce, mentre il rigido controllo che si era imposto fino a quel momento crollava.

La gente, intorno, si voltò a guardarlo. Il barman lo fissò con aria inquieta, pronto a intervenire. Bea si alzò, si piegò su di lui, gli afferrò una spalla e lo scosse rudemente:

«Sam, cosa ti prende? Sam, controllati! Mi stai rendendo ridicola, Sam! Perché ridi così?»

Con uno sforzo violento, smise di ridere. Il suo respiro affannoso era inframmezzato da singhiozzi, che gl'impedivano di parlare; finalmente, riuscì a pronunciare qualche parola. Erano probabilmente le prime parole spontanee che pronunciava, dal momento in cui aveva elaborato il suo piano. Le parole furono queste:

«Rido perché ti ho ingannato. Ho ingannato tutti! Credi davvero che io non sapessi cosa stavo facendo, in tutto questo tempo? Che io non abbia calcolato ogni più piccolo particolare del mio piano? Mi ci sono voluti diciotto mesi, ma sono riuscito a uccidere Andrew Vanderman con premeditazione, e nessuno potrà mai provarlo.» Balbettò stupidamente: «Voglio

che tu lo sappia.»

Soltanto quando riuscì a respirare liberamente, deliziosamente, incredibilmente sollevato... capì ciò che aveva fatto.

Lei lo fissava con un volto impassibile. Il silenzio si prolungò per parecchi secondi. Clay ebbe l'impressione che le sue parole rimbalzassero dovunque, sempre più forti, e che tra pochi istanti la polizia si sarebbe precipitata su di lui. Ma aveva parlato a bassa voce, e nessuno l'aveva udito, fuorché Bea.

Infine, Bea reagì. Gli rispose, ma non a parole. Il suo viso da bulldog si contorse all'improvviso e a sua volta scoppiò in una convulsa risata.

Sbalordito, Clay sentì dissolversi il suo meraviglioso sollievo. Perché vide che lei non gli credeva. E non aveva alcun modo di provare la verità.

«Oh, caro, piccolo pazzo!» Ansimò Bea, quando fu nuovamente in grado di parlare. «Per un attimo, mi avevi quasi convinta. Quasi ti ho creduto. Io...» Scoppiò di nuovo a ridere, la sua risata squillante e consapevole, che la rendeva così pericolosa. Questa nota di consapevolezza avvertì Clay che stava preparando qualcosa. Bea aveva avuto un'idea, e prima ancora che parlasse, Sam indovinò qual era, e come l'avrebbe messa in pratica. Disse:

«Bea, *sposerò Josephine*.» Ma nello stesso istante, lei replicò freddamente:

«Tu sposerai me. Devi farlo. Tu non conosci il tuo cervello, Sam. Io invece, ti conosco benissimo, so che cosa è meglio, per te, e starò attenta che tu lo faccia. Mi ascolti, Sam?... La polizia non capirà che la tua è soltanto una sciocca vanteria,» proseguì. «Ti crederà. Vuoi che ripeta ciò che mi hai detto, Sam?»

La guardò in silenzio; era in trappola. Perché Bea non gli credeva, e non voleva credergli, qualunque cosa egli avesse detto per convincerla, mentre la polizia era pronta a crederlo; e i suoi sforzi, il tempo perduto, *il delitto*, tutto sarebbe crollato. Lui aveva parlato, e quanto aveva detto era impresso indelebilmente sui muri, e nell'aria che ancora vibrava, in attesa di essere esaminato dagli spettatori invisibili del futuro. Nessuno lo ascoltava, adesso, ma una sola parola di Bea poteva riaprire il processo.

Una parola di Bea.

Continuò a fissarla in silenzio, ma un freddo calcolo cominciò a prender forma dentro di lui.

Per un attimo, Sam si sentì affranto. E in quest'attimo, immaginò gran parte del suo futuro. Mentalmente, disse 'sì' a Bea, la sposò, visse con lei

per un numero imprecisato di anni. Vide quale sarebbe stata la sua esistenza, i piccoli occhi cattivi che lo sorvegliavano, la spietata mandibola prominente, la tirannia che di giorno in giorno si sarebbe fatta più dura e crudele, e la sua ineluttabile sottomissione, fino al giorno in cui si sarebbe trovato completamente alla mercé di colei che era stata la vedova di Andrew Vanderman.

«*Presto o tardi*» pensò con estrema chiarezza, «*l'ucciderò.*»

L'avrebbe costretto a ucciderla. Questa vita, accanto a questa donna, non era un'esistenza che Sam poteva sopportare all'infinito. E aveva già provato che si poteva uccidere e restare libero.

Ma... la morte di Andrew Vanderman?

Avrebbero avuto un secondo caso, con lui protagonista. Il primo, era stato qualitativo; il secondo avrebbe fatto pender la bilancia vero il quantitativo. Se anche la moglie di Sam Clay moriva avrebbero esaminato al microscopio l'intera vita di Sam Clay, in qualunque modo *sua moglie* fosse morta. Sospettati una volta, si era sempre sospetti agli occhi della legge. All'Occhio della legge. Avrebbero controllato di nuovo i suoi atti. Questo preciso momento, in cui nuove idee di morte si agitavano nella sua mente. Sarebbero risaliti a... cinque minuti prima, e l'avrebbero udito proclamare l'assassinio di Vanderman.

Forse un buon avvocato sarebbe riuscito a salvarlo. Avrebbe detto che non era la verità. Che si trattava d'una sciocca vanteria, provocata dagli insulti di Bea. Forse l'avrebbe scampata, forse no. Soltanto il siero della verità avrebbe fornito la prova, ma non potevano obbligarlo a prenderlo.

Ma... no. Non era lo soluzione. Non c'era salvezza, per lui. Lo capì dallo scoramento, dal crollo che provò nell'intimo. C'era stata quella meravigliosa sensazione di sollievo, dopo la sua rivelazione a Bea; e dopo, tutto sembrava precipitare di nuovo.

Ma quell'istante di sollievo era stato lo scopo del suo lavoro, per tanti mesi. Non sapeva ciò che significava, o perché l'avesse desiderato tanto. Ma avrebbe riconosciuto la sensazione di qualunque momento fosse ritornata. E disperatamente desiderava che ritornasse.

Questa sensazione d'essere senza difesa, quest'impotenza... era quanto aveva ottenuto? Allora, in realtà, egli aveva sbagliato. In un modo strano, che non riusciva a capire del tutto, egli aveva fallito, l'assassinio di Vanderman non era stato un successo, dopotutto. Egli era sempre un mediocre, un passivo, una larva impotente che Bea avrebbe diretto, controllato, e infine distrutto.

«Che cosa c'è, Sam?» Chiese Bea, premurosa.

«Tu mi credi un miserabile, non è vero? Tu non crederai mai che io sia qualcosa di diverso. Tu sei convinta che io non avrei mai potuto uccidere Vanderman, se non per caso... per un incidente. Tu non crederai mai che io sia riuscito a...»

«Che cosa?» Domandò Bea, perché Sam si era fermato.

Clay riprese, e la sua voce risuonò stupita:

«Ma non era un sfida... «sillabò. «Io mi sono semplicemente nascosto, per evitare i colpi. Ho messo gli occhiali neri all'Occhio, perché mi faceva paura. Ma... non era un sfida! Così... ciò che tentavo realmente di provare...»

Si alzò in piedi, lentamente, e Bea lo fissò incredula:

«Sam! Cosa fai?»

La *sua* voce s'incrinò.

«Sto' provando una cosa,» fece Clay, con un sorriso obliquo; poi, alzando gli occhi al soffitto:

«Guardami bene,» disse all'Occhio, e fracassò il cranio di Bea con la pesante bottiglia d'argento.

Titolo originale:
PILE OF TROUBLE

MIMETIZZAZIONE

Talman sudava copiosamente quando giunse al numero 16 di Knobhill Road. Dovette fare uno sforzo, per toccare la placca dell'avvisatore. Vi fu un sordo ronzio, mentre le cellule fotoelettriche verificavano e accettavano le sue impronte digitali; quindi la porta si aprì e Talman entrò in una sala immersa nella penombra. Si voltò per un attimo, guardando dietro di sé, al di là delle colline, le luci dell'astroporto che disegnavano nel cielo una fosforescenza intermittente.

Quindi avanzò, discese una scala ed entrò in una stanza confortevolmente ammobiliata dove un uomo grasso, dai capelli grigi, sprofondato in una poltrona, maneggiava nervosamente un bicchiere. La voce di Talman rivelò quanto fosse teso:

«Salve, Brown. Tutto bene?»

Un sorriso si disegnò sulle guance paffute di Brown:

«Certamente? Perché no?... Per caso, la polizia non ti sta inseguendo?»

Talman si sedette, si versò un bicchiere abbondante dal vicino mobile-bar. Il suo viso asciutto e sensibile era cupo:

«Hai mai provato a discutere con le tue ghiandole? Non so come sia, ma lo spazio mi fa sempre questo effetto. Lungo tutto il percorso da Venere, ho aspettato da un momento all'altro che qualcuno mi afferrasse una spalla e mi dicesse: «C'è qualcosa che dobbiamo chiarire con voi...»

«Ma nessuno l'ha fatto.»

«Non sapevo cosa avrei trovato qui.»

«La polizia non si aspettava di vederci partire verso la Terra,» replicò Brown, scompigliandosi i capelli con la sua mano quasi informe. «L'idea è stata tua.»

«Per l'appunto. Uno psicologo al servizio...»

«... dei criminali. Vuoi piantarci in asso?»

«No,» disse francamente Talman. «No davvero, con le prospettive che si aprono proprio adesso. È un grosso affare.»

Brown sorrise:

«Proprio così. Nessuno ha mai organizzato il crimine in questo modo. E prima che noi cominciassimo, non c'era alcun crimine degno di questo nome.»

«Ma come siamo ridotti, adesso? Dobbiamo fuggire.»

«Fern ha trovato un nascondiglio meraviglioso.»

«Dove?»

«Nella cintura degli asteroidi. Ma ci serve ancora una cosa?»

«Quale?»

«Un generatore atomico.»

Talman sussultò, sbalordito. Ma vide che Brown non scherzava. Esitò, mise giù il bicchiere e disse:

«Ma è impossibile! Un generatore è troppo grande.»

«Sì,» ribatté Brown, «ma non quello che è in partenza per Callisto, a bordo di un'astronave.»

«Pirateria spaziale? Non abbiamo abbastanza uomini.»

«L'astronave è controllata da un transplant.»

Talman scosse la testa:

«Ehm... non è il mio campo.»

«Ci sarà un equipaggio ridotto al minimo, evidentemente. Lo faremo fuori... e prenderemo il suo posto. Allora, basterà disinnescare il transplant e passare al comando manuale. Non è completamente al di fuori del tuo campò. Fern e Cunningham potranno fare tutto il lavoro tecnico, ma prima

di tutto dobbiamo sapere fino a che punto il transplant può essere pericoloso.»

«Non sono un ingegnere.»

Brown l'ignorò:

«Il transplant che piloterà questo carico fino a Callisto si chiamava una volta Bart Quentin. Tu l'hai conosciuto, una volta, non è vero?»

Sorpreso, Talman annuì:

«L'ho conosciuto, sì... Anni fa, prima che...»

«Per quel che riguarda la polizia, tu sei perfettamente in regola. Vai a trovare Quentin. Fagli delle domande. Cerca di fargli dire... Cunningham ti spiegherà quello che devi cercare. E dopo, potremo agire. Almeno lo spero.»

«Non so proprio. Ti dico...»

Brown si accigliò:

«*Dobbiamo nasconderci!* È di vitale importanza, per noi. Altrimenti, tanto vale correre al più vicino posto di polizia, e farci ammanettare. Siamo stati troppo furbi, finora, e adesso *è indispensabile* nasconderci. E subito!»

«Bene... ho capito. Ma tu sai che cos'è veramente un transplant?»

«Un cervello libero. Che può usare apparecchi artificiali.»

«Tecnicamente, sì. Hai mai visto un transplant manovrare una scavatrice? O una draga venusiana? I controlli sono così complicati che sarebbero necessari dodici uomini, per riuscirci.»

«Questo significa che un transplant è un superuomo?»

«No,» disse lentamente Talman. «Non è questo che voglio dire. Ma sono convinto che sarebbe meno pericoloso affrontare dodici uomini, piuttosto che un transplant.»

«Quand'è così,» fece Brown, «vai a Quebec a vedere Quentin. È lì, adesso. E prima di partire, parla a Cunningham. Noi vogliamo conoscere le capacità di Quentin e i suoi punti vulnerabili. Se è telepatico oppure no. Tu sei uno dei suoi vecchi amici; e sei anche psicologo... Sei dunque il più qualificato.»

«Già.»

«Dobbiamo avere assolutamente questo generatore. *D'ora in poi, dovremo nasconderci!*»

Talman pensò che Brown, con tutta probabilità, lo aveva previsto fin dall'inizio. Il grassone aveva un'intelligenza acuta; egli aveva capito che un criminale ordinario non aveva alcuna possibilità in questo mondo tecnico e

specializzato, in cui le forze di polizia potevano avvalersi di tutti i ritrovati della scienza. Le comunicazioni erano rapide ed eccellenti, anche tra i pianeti. C'erano degli apparecchi... L'unica possibilità di uscire indenni da un crimine, era di commetterlo fulmineamente, e darsi subito alla fuga.

Ma il crimine doveva essere concepito alla perfezione. Quando si lotta contro una società organizzata, e questo è il caso dei delinquenti, bisogna crearne una simile. Un randello è inutile contro un fucile. E per la stessa ragione, un bandito isolato è subito catturato. Le sue impronte, le sue tracce sono analizzate al microscopio; la chimica, la psicologia, la criminologia lo identificano prontamente, e lo costringono a confessare. Senza che sia necessario sottoporlo al terzo grado. Ragione per cui...

Ragione per cui Cunningham era l'ingegnere elettronico, Fern l'astrofisico, Talman, proprio lui, lo psicologo, Dalquist, il gigante biondo, il cacciatore, per gusto personale e professionale, Cotton il matematico, e Brown, il coordinatore. Per tre mesi, la loro organizzazione aveva lavorato con successo su Venere. Poi, inevitabilmente, la trappola era scattata, e l'organizzazione era fuggita sulla Terra, pronta alla seconda parte del piano. Talman fino a quel momento l'aveva ignorata. Ma aveva subito capito che era l'unica possibile.

Nella selvaggia immensità della cintura degli Asteroidi, avrebbero potuto nascondersi tutti, per sempre se necessario, uscendone di tanto in tanto per una nuova impresa, quando si fosse presentata l'occasione. Così, perfettamente al sicuro, avrebbero potuto realizzare un'organizzazione criminale clandestina, al centro di una rete di spionaggio estesa a tutti i pianeti... Sì, era la soluzione più logica, l'unica. Tuttavia, egli esitava, all'idea di dover affrontare Bart Quentin. Quell'uomo non era più... umano.

In viaggio per Quebec, il nervosismo aumentò. Per quanto avesse una grande esperienza di uomini e paesi, non poté evitare di pensare continuamente alla tensione e all'imbarazzo che avrebbe provato quando si fosse trovato davanti a Quentin. Pretendere d'ignorare questo... questo incidente, sarebbe stato troppo ingenuo, e imprudente. Si ricordò che, sette anni prima, Quentin possedeva un corpo meraviglioso, ed era orgoglioso della sua abilità di ballerino. Quanto a Linda, come aveva affrontato la crisi? Date le circostanze, non poteva più essere la moglie di Bart Quentin. Oppure sì?...

Si sporse a guardare il San Lorenzo, una striscia d'argento sotto l'aereo che perdeva quota. Il pilota automatico seguiva perfettamente la pista invisibile nell'aria. Soltanto se si fosse scatenata una tempesta, il pilota umano

sarebbe intervenuto personalmente. Ma nello spazio era diverso. Gli strumenti e le manovre erano troppo complicati, e soltanto un cervello umano riusciva a dominarli. Ma un cervello d'un tipo molto particolare, in realtà.

Un cervello come quello di Quentin.

Talman si accarezzò il mento affilato, e tentò di sorridere, cercando di localizzare l'origine di tutte le sue paure. E infine la trovò. Quentin, nella sua nuova incarnazione, non avrebbe potuto possedere più di cinque sensi? Non avrebbe percepito quelle reazioni che un uomo normale in nessun modo avrebbe potuto localizzare? Se questa era la verità, Talman era perduto.

Guardò il suo vicino, Dan Summers della Wyoming Engineers, per mezzo del quale si era messo in contatto con Quentin. Summers, un giovanotto biondo che la vita all'aperto aveva ricoperto d'una fitta rete di rughe, gli sorrise, tranquillo:

«Nervoso?»

«Un po',» disse Talman. «Mi sto chiedendo quanto sia cambiato.»

«I risultati variano, a seconda dei casi.»

L'aereo, controllato da terra, discendeva nella luce del tramonto verso l'aeroporto. Le torri illuminate di Quebec si stagliarono irregolarmente sull'orizzonte.

«E allora, è proprio vero che *cambiano*?»

«Io penso che vi siano psichicamente costretti. Voi siete uno psicologo, Mr. Talman: che cosa provereste, se...»

«V i saranno senz'altro delle compensazioni.»

Summers scoppiò a ridere:

«Un'espressione davvero inadeguata! Compensazioni... Chiamereste l'immortalità una compensazione?»

«Voi pensate che sia una benedizione?»

«Oh, sì! Quentin sarà al meglio delle sue capacità chissà per quanto tempo. Non conoscerà alcuna decadenza. I veleni della fatica sono eliminati per irradiazione. Evidentemente, le cellule cerebrali non possono rinnovarsi come, diciamo... i tessuti muscolari; ma il cervello di Quentin non può subire alcun danno, nel suo speciale contenitore. L'arteriosclerosi non è un problema, grazie allo speciale plasma impiegato: non si forma alcun deposito calcareo sulle pareti arteriose. Le condizioni psichiche del cervello sono perfettamente controllate da una strumentazione automatica. Gli unici inconvenienti di cui Quentin potrà soffrire, sono di ordine mentale.»

«Claustrofobia... No. Mi avete spiegato che è fornito di speciali lenti o-

culari, le quali gli forniscono una immagine dello spazio.»

Summers riprese:

«Se noterete un cambiamento, a parte il normale sviluppo mentale, in sette anni, vi prego di dirmelo. Io... ho vissuto troppo tempo a contatto con i transplant, non riesco più a distinguerli l'uno dall'altro, con tutte quelle parti meccaniche intercambiabili, proprio allo stesso modo di un medico, per il quale i suoi amici sono soltanto un groviglio di muscoli e di ossa. Contano soltanto le facoltà mentali, e quelle di Quentin non si sono minimamente alterate.»

Talman interloquì, pensieroso:

«Voi siete una specie di medico... quanto meno, per i transplant. Una persona non specializzata potrebbe avere reazioni del tutto diverse, considerando che è abituata a trovarsi di fronte a un... viso.»

«Io non mi accorgo mai di questa assenza.»

«E Quentin?»

Summers esitò:

«No,» disse, infine. «Sono convinto che anche lui, ormai, non se ne accorge più. Si è adattato meravigliosamente. Il ricondizionamento di un transplant dura un anno. E dopo, tutto è facile.»

«Ho visto da lontano, su Venere, dei transplant al lavoro. Ma non ce ne sono molti, fuori della Terra.»

«I tecnici veramente esperti in questo campo sono troppo pochi. In pratica, occorre una buona metà della vita per acquistare l'indispensabile preparazione. E prima ancora di cominciare, bisogna essere ingegnere elettronico qualificato.»

Summers rise:

«Tuttavia, le compagnie d'assicurazione coprono una buona parte delle spese iniziali.»

Talman interloquì, perplesso:

«Come mai?»

«Ci guadagnano. Rischi professionali, immortalità. Il lavoro, nei laboratori nucleari, è estremamente pericoloso, amico mio!»

Uscirono dall'aereo nella fresca aria notturna. Incamminandosi verso l'automobile che li aspettava, Talman disse:

«Siamo cresciuti insieme, Quentin ed io. Ma il suo incidente è accaduto due anni dopo la mia partenza dalla Terra, e non l'ho più rivisto.»

«Sotto la forma di un transplant? Uhm... questo è un nome assai infelice.

Uno sciocco lo ha suggerito, mentre avrebbero dovuto pensarci degli esperti di pubblicità. Purtroppo, è rimasto. Noi speriamo un giorno di rendere popolari i... i transplant. Oggi non è possibile. Siamo appena all'inizio. Ne abbiamo soltanto duecentotrenta... quelli riusciti.»

«Vi sono molti fallimenti?»

«Non più, adesso. Ma all'inizio... È così *complicato.* Dalla prima trapanazione fino alle ultime fasi del ricondizionamento e della energizzazione, è il più difficile, il più complesso, il più estenuante lavoro che la mente umana abbia mai concepito: adattare un organo colloidale a un sistema elettrico... ma il risultato ne vale la pena.»

«Tecnicamente. Ma i valori umani?»

«L'aspetto psicologico? Ebbene... lasciate che sia Quentin a parlarvene. E dal punto di vista tecnico, voi non avete la più pallida idea di quello che abbiamo fatto. Nessun meccanismo colloidale, come il cervello, era stato sviluppato a tal punto... prima di noi. Non è soltanto un problema meccanico. È un miracolo, questa sintesi tra tessuti viventi e intelligenti e un macchinario così delicato e obbediente.»

«Una sintesi... ma ostacolata dai limiti della macchina... e del cervello.»

«Potrete constatarlo voi stesso. Eccoci arrivati. Quentin vi ha invitato a cena.»

«A *cena*?»

«Sì.»

Summers scoppiò in una franca risata:

«Non crederete mica che mangi chiodi e bulloni? Al contrario...»

Quando s'incontrò con Linda, Talman sussultò, sbalordito. Non avrebbe mai creduto di rivederla qui, almeno, non in questa situazione. Non era affatto cambiata: sempre dolce, amichevole, piena di calore; leggermente invecchiata, forse, ma sempre graziosa e adorabile. Lo aveva sempre affascinato. Era alta e sottile; i suoi capelli riccioluti biondo-miele erano curiosamente acconciati, i suoi occhi neri non lasciavano trasparire quella tristezza che lui si era aspettato. Le strinse la mano:

«No, non dirlo,» esclamò. «Lo so, quanto tempo è passato.»

«E allora, non contiamo gli anni, Van.» Scoppiò in una risata argentina, guardandolo. «Riprendiamo dal momento in cui ci siamo salutati. Bevete qualcosa?»

«Vorrei proprio,» disse Summers, «Ma devo ripartire subito. Mi fermerò un minuto da Quentin. Dov'è?»

«Là dentro.» Linda indicò una porta, con la testa, poi si voltò nuovamente verso Talman: «Così, sei stato su Venere. Sei pallido, infatti. Raccontami tutto.»

«Bene...» Le prese lo shaker dalle mani e agitò coscienziosamente i martini. Era imbarazzato. Linda lo fissò:

«Sì, siamo sempre sposati, Bart ed io. Ti sorprende?»

«Un po'.»

«È sempre Bart,» lei disse. «Forse non gli assomiglia, ma è sempre l'uomo che ho sposato. Sei più tranquillo, adesso?»

Versò i martini. Senza guardarla, fece:

«Poiché sei soddisfatta...»

«So quello che pensi... è come avere una macchina per marito. All'inizio... ma l'ho superato, ormai. Tutti e due l'abbiamo superato, quasi subito. Quando lo vedrai, ti sembrerà strano. Ma in realtà, non è importante. È Bart, è... lui.»

Porse nuovamente il bicchiere a Talman. Era il terzo. Lui la guardò, sorpreso:

«Non...»

Lei annuì.

Pranzarono insieme, tutti e tre. Talman contemplava il cilindro, di sessanta centimetri per sessanta, appoggiato di fronte a lui, sulla tavola, cercando un segno tangibile, nelle due lenti di cristallo, dell'intelligenza e della personalità di Bart. Linda quasi gli appariva, adesso, la sacerdotessa di una strana divinità, e quest'idea lo rendeva nervoso. Sulla parete del cilindro, si apriva un compartimento metallico, che Linda riempì di gamberetti in salsa piccante; pochi secondi dopo, a un segnale dell'altoparlante, li tolse uno alla volta col cucchiaio.

Talman si era aspettato un suono neutro, impersonale, e invece l'altoparlante dava a Quentin una voce profonda e modulata.

«Questi gamberetti sono intatti, Van. Soltanto per abitudine, gettiamo via il cibo dopo che è stato nella mia scatola. Sento perfettamente il gusto delle vivande... mi manca soltanto la saliva.»

«Tu senti il gusto...»

Quentin scoppiò a ridere:

«Senti, Van, perché fingi di trovare tutto questo naturale? Ci vuol tempo, ad abituarsi.»

«Anche a me, c'è voluto tempo,» disse Linda. «E alla fine, ho pensato

che, in fondo, era soltanto un altro degli scherzi di Bart. Ti ricordi, quando si è messo un'armatura, al congresso internazionale di Chicago?»

«Un successo strepitoso,» ribatté Quentin. «Non mi ricordo più perché l'avevo fatto, ma... parlavamo del gusto dei gamberetti. Io posso *veramente* gustarli, Van. Certo, mi sfugge qualcosa, le sfumature più delicate. Ma io posso percepire assai di più che le semplici sensazioni del dolce, dell'amaro, del salato e dell'acido. Già da molti anni le macchine sono in grado di riconoscere i vari gusti.»

«Non c'è una digestione...»

«... e niente mal di stomaco. Quello che io perdo in sensibilità gustativa, lo guadagno sfuggendo ai disordini gastro-intestinali.»

«E non rutti più, grazie a Dio!» Fece Linda.

«E posso anche parlare a bocca piena,» continuò Bart. «Ma io non sono affatto quella supermacchina cerebrale che tu immagini inconsciamente, vecchio mio. Non lancio i raggi della morte.»

Talman sorrise, a disagio:

«Sul serio, l'immagino?»

«Ci scommetterei, ma...» il timbro della sua voce cambiò. «Non sono *super*, davvero. Interiormente, sono un uomo del tutto normale; e non credere che qualche volta io non rimpianga i bei tempi passati. Distendermi sulla spiaggia, sentire il sole sulla mia pelle, e mille altre cose come questa. Ballare al ritmo d'una canzone, e...»

«Caro,» Linda l'interruppe.

La voce cambiò ancora:

«Sì... sono proprio queste piccole banalità che fanno la vita completa. Ma possiedo dei sostituti... dei fattori paralleli. Reazioni impossibili a descriversi perché sono... diciamo... vibrazioni elettroniche invece delle solite vibrazioni nervose. Io *ho* dei sensi, ma essi non utilizzano organi meccanici. Quando gli impulsi giungono al mio cervello, sono automaticamente tradotti in simboli familiari. Ossia...» esitò. «Non più familiari, adesso.»

Linda introdusse una porzione di pesce nel compartimento dei cibi.

«Illusioni di grandezza, no?»

«No, piuttosto sensazioni diverse... ma non illusioni, mia cara. Capisci, Van, quando sono stato trasformato in transplant, l'unico termine di confronto erano le sensazioni che io già conoscevo, ma che si convengono soltanto a un corpo umano. Lavorando con un bulldozer, ad esempio, avevo la sensazione di schiacciare l'acceleratore col piede. Oggi non è più così. Io... io percepisco in modo più diretto, non devo più trasformare gli impul-

si nelle immagini d'un tempo.»

«Dev'essere assai più rapido,» disse Talman.

«Proprio così. Non devo più pensare al valore di «pi greco», quando ricevo il segnale «pi greco». Non devo più risolvere le equazioni, perché ne afferro subito tutto il significato.»

«Simbiosi con la macchina?»

«E tuttavia, non sono un robot. Tutto ciò, non pregiudica affatto l'identità, l'essenza personale di Bart Quentin.»

Fece una pausa, e Talman vide Linda che lanciava un'occhiata interrogativa al cilindro. Quentin riprese subito, con lo stesso tono:

«Io provo un'immensa soddisfazione a risolvere i miei problemi. L'ho sempre provata. E oggi, non soltanto in teoria. Io risolvo tutto da solo, dalla prima idea di un problema fino alla sua completa applicazione pratica. E... Van, io *sono* la macchina!»

«La macchina?» Fece Talman.

«Non ti è mai accaduto, pilotando un aereo o guidando un'automobile, d'identificarti con la macchina? È come se la macchina diventasse un prolungamento del tuo corpo. Io sono andato oltre. Ed è magnifico. Immagina di avere un paziente, e di immedesimarti al punto da *essere* lui, risolvendo il suo caso. È come... un'estasi.»

Talman guardò Linda che versava del vino in un altro orifizio.

«Ti ubriachi ancora?» Domandò.

Linda scoppiò a ridere: «Non di alcool... ma Bart si ubriaca ancora!»

«E come?»

«Indovina,» Quentin lo prese in giro.

«Introduci dell'alcool nella tua circolazione sanguigna, di qui esso giunge al cervello... l'equivalente di una iniezione endovenosa, forse?»

«Preferirei piuttosto introdurre il veleno del cobra, nel mio sistema circolatorio!» Esclamò il transplant. «Il mio metabolismo è troppo delicato, troppo perfettamente organizzato; una sostanza estranea può rovinarlo completamente. No... io uso uno stimolante elettrico... Una corrente ad alta frequenza, e in pochi istanti io sono divinamente ubriaco!»

Talman lo fissò:

«È un buon surrogato?»

«Sì. Il fumo e l'alcool sono irritanti, Van. E anche il pensiero! Quando sento il bisogno psichico d'una ubriacatura, ho un piccolo apparecchio che mi fornisce lo stimolante... e sono pronto a scommettere che, quanto a sensazioni, neppure l'acquavite gli sta a pari!»

«Imita gli animali e Bob Hope,» disse Linda. «È stupefacente come riesce a imitare le voci più diverse.» Si alzò. «Scusatemi un momento, devo andare in cucina. Per quanto sia automatica, bisogna sempre premere i bottoni.»

«Posso aiutarti?» Si offrì Talman.

«No, grazie, resta qui con Bart. Caro, vuoi che ti attacchi le braccia?»

«No,» disse Quentin. «Penserà Van ai liquori. Fai presto, Linda. Summers mi ha detto che dovrò ritornare subito al lavoro.»

«L'astronave è pronta?»

«Quasi.»

Linda si fermò sulla soglia, mordendosi le labbra:

«Non riuscirò mai ad abituarmi all'idea che tu guidi un'astronave, tutto da solo. E soprattutto quella.»

«Non è proprio un'astronave normale, ma riuscirò a portarla a Callisto.»

«Avrai con te un equipaggio, no?»

«Sì... ma estremamente ridotto,» spiegò Quentin. «In realtà, non sarebbe necessario. Ma le compagnie d'assicurazione lo esigono. Summers ha fatto davvero un bel lavoro, montando l'astronave in sei settimane.»

«Certo!» Disse Linda. «A furia di spago e colla. C'è soltanto da sperare che non vada in mille pezzi!»

Uscì, mentre Quentin scoppiò a ridere. Vi fu un attimo di silenzio. E Talman capì quanto il suo amico fosse... fosse cambiato. Perché sentì che Quentin lo stava fissando... eppure Quentin non era lì.

«Un po' di cognac, Van,» fece la voce. «Versalo nella mia scatola.»

Talman allungò la mano, ma Quentin lo fermò:

«No, non con la bottiglia. È un bel pezzo che non ho più una bocca per assaggiare il rum o la coca cola. Usa il contagocce. Ecco, basta così. Ma tu, bevi qualcosa, e dimmi come ti senti.»

«Come mi...»

«Non lo sai?»

Talman andò alla finestra, e contemplò le acque vagamente luminose dal San Lorenzo:

«Sette anni, Bart. È difficile abituarsi a vederti... così.»

«Non ho perso nulla.»

«Nemmeno Linda,» disse Talman. «Sei fortunato.»

Quentin replicò vivacemente:

«È rimasta con me. Cinque anni fa, l'incidente mi aveva distrutto. Lavoravo in un impianto nucleare, e avevo deciso di correre il rischio. Non cre-

dere che Linda ed io non ci fossimo preparati a questa eventualità. Eravamo perfettamente consapevoli.»

«Eppure, voi...»

«Pensavamo che il matrimonio avrebbe resistito, anche se... Dopo, ho quasi insistito per divorziare, ma lei mi ha convinto che potevamo restare ancora insieme. E ha avuto ragione.»

Talman si agitò:

«Proprio così.»

«Questo mi ha permesso di... di resistere, per tanto tempo,» mormorò Quentin. «Tu sai quanto amavo Linda. Qualcosa come un'equazione perfetta. Anche cambiando i fattori, ci siamo perfettamente adattati.»

Rise fragorosamente, facendo sobbalzare Talman.

«Non sono un mostro, Van! Cerca di convincerti.»

«Non l'ho mai pensato,» protestò Talman. «Tu sei...»

«Cosa?»

Di nuovo il silenzio. Quentin mormorò:

«In cinque anni, ho imparato a capire come reagisce la gente, quando mi vede. Dammi ancora del cognac. Mi sembra ancora di gustarlo col mio palato. Strano, come persistano le sensazioni.»

Talman versò il liquore col contagocce.

«Così, sei convinto di non essere affatto cambiato, se non... fisicamente.»

«Sei tu che mi vedi soltanto come un puro cervello, chiuso in un cilindro d'acciaio. Non più l'amico col quale ti ubriacavi nella Terza Avenue. Oh, certo, sono cambiato... Ma non c'è nulla di strano. È forse *inconcepibile*, possedere degli arti che sono estensioni metalliche? È soltanto il logico sviluppo della guida di una automobile. Se io fossi la *supermacchina* che tu immagini nel tuo subcosciente, sarei chiuso in me stesso e trascorrerei tutto il tempo a risolvere equazioni cosmiche.» Imprecò. «E in poco tempo, diventerei pazzo. Perché io non sono un superuomo. Sono un tipo ordinario, un buon fisico... e mi sono dovuto adattare al mio nuovo corpo. Il quale, evidentemente, ha i suoi limiti.»

«Quali?»

«I sensi... ossia, la loro mancanza. D'altra parte, ho migliorato la maggior parte dei circuiti di compensazione. Leggo romanzi d'avventure, mi ubriaco con lo stimolante elettrico, gusto le vivande, anche se non le mangio. Guardo la televisione. Tento di procurarmi l'equivalente di tutti i piaceri sensoriali, umani. E ciò mi garantisce l'indispensabile equilibrio.»

«Ma funziona davvero?»

«Senti. Ho degli occhi sensibili alle più sottili sfumature di colore. Ho due braccia artificiali capaci di manipolare strumenti microscopici. Posso disegnare; usando uno pseudonimo, sono diventato un caricaturista famoso. Ma questo è soltanto un hobby. Il mio vero lavoro è sempre quello del fisico. Un lavoro magnifico. Tu sai quanto piacere si prova nel risolvere un problema di geometria, di elettronica, di psicologia... insomma, qualunque cosa. Oggi, io risolvo problemi ben più complicati, i quali esigono un'immensa quantità di calcoli, e reazioni fulminee: come la guida di un'astronave... Ancora un po' di cognac, per favore, qui dentro fa caldo, ed evapora subito.»

«Tu sei sempre Bart Quentin,» disse Talman, «ma ne sono sicuro soltanto se chiudo gli occhi. Guidare un'astronave...»

«Non ho perduto nulla del mio carattere umano,» Quentin insistette. «Posso ancora provare qualsiasi emozione. E in verità... non è *affatto* piacevole vederti arrivare e guardarmi inorridito, anche se ti capisco perfettamente. Siamo stati amici per un mucchio di tempo, Van. Forse lo dimenticherai prima di me.»

Talman sentì un tuffo al cuore, e un sudore gelido gl'imperlò la fronte. Ma nonostante le parole di Quentin, la maggior parte delle domande per cui era venuto a Quebec aveva avuto risposta. Il transplant non aveva poteri soprannaturali... soprattutto, non era telepatico.

Ma non tutto era risolto.

Versò ancora del cognac, e sorrise al cilindro che scintillava all'altra estremità del tavolo. Sentì Linda canticchiare in cucina.

L'astronave non aveva un nome, per due buone ragioni. Prima di tutto, avrebbe fatto un solo viaggio, verso Callisto. L'altra ragione, era ancora più strana: non era un'astronave con un carico, bensì il carico *era* l'astronave.

I generatori atomici non sono delle dinamo che si possono smontare, cacciare in un paio di casse e spedire. Sono enormi, possenti, massicci, titanici. Occorrono almeno due anni per costruire un generatore atomico, e inoltre è indispensabile che raggiunga il punto critico sulla Terra, negli immensi laboratori di controllo che ricoprono sette contee della Pennsylvania. Il Dipartimento dei Pesi, delle Misure e dell'Energia possiede a Washington una sbarra di metallo in una gabbia di vetro controllata da un termostato: è il metro standard. Mentre in Pennsylvania si trova, circonda-

to da eccezionali misure di sicurezza, il generatore standard di energia nucleare.

Il combustibile atomico, d'altra parte, richiede soltanto di essere filtrato attraverso una griglia dalle maglie larghe un pollice: è un principio arbitrario, per dare un minimo di uniformità ai carburanti. In realtà, l'energia atomica può servirsi di qualsiasi sostanza.

Poca gente vi lavora: il pericolo è troppo grande. Gli ingegneri addetti agli impianti si avvicendano a turni brevissimi. E anche così, soltanto l'assicurazione dell'immortalità, diventando un transplant, impedisce che la loro neurosi esploda nella pazzia.

Il generatore destinato a Callisto era troppo grande per essere caricato su un'astronave delle linee commerciali. Eppure era indispensabile che arrivasse a Callisto. I tecnici, dunque, avevano costruito un'astronave *intorno* al generatore. Non avevano usato colla e spago... ma il risultato, ovviamente, era estremamente insolito, e lo scafo a tutto assomigliava, fuorché a una astronave di linea. Una alla volta, si erano risolte mille difficoltà, la maggior parte del tutto nuove. Poiché il controllo sarebbe stato completamente affidato al transplant Quentin, pochissimo spazio era stato riservato all'equipaggio, il quale comunque poteva accedere soltanto a una minima parte dello scafo, salvo in caso d'incidenti, e gli incidenti erano quasi impossibili. Praticamente, l'astronave era un'unica entità vivente, col suo cervello.

Il transplant era collegato a un gran numero di strumenti, in tutte le sezioni dell'astronave. Gli servivano a compiere determinati lavori. Gli erano stati tolti tutti gli organi di senso, fuorché l'udito e la vista. Quentin, per tutto il viaggio, era soltanto un pilota automatico... un superpilota, comunque. Summers lo prelevò col suo aereo e lo portò all'astronave, e infine l'inserì... in un punto qualunque... quindi innestò i contatti, e con questo, l'astronave fu pronta.

A mezzanotte in punto, l'astronave spiccò il volo per Callisto.

Percorso un terzo della distanza da Marte, sei uomini in tuta spaziale sbucarono in una sala enorme, che sembrava uscita dall'incubo di un tecnico.

La voce di Quentin uscì da un altoparlante:

«Che cosa fai qui, Van?»

«Bene, ragazzi,» disse Brown. «Ci siamo. Facciamo presto. Cunningham, trova il contatto... Dalquist, pronto con la pistola.»

«Ma contro chi?...» Fece il gigante biondo.

Brown fissò Talman:

«Sei sicuro che non può muoversi?»

«Garantito,» disse Talman.

Si sentiva nudo, esposto allo sguardo di Quentin: la sensazione era estremamente spiacevole.

Cunningham, magro, rugoso, burbero, confermò:

«La sua sola mobilità, è nella propulsione. Lo sapevo anche prima che Talman verificasse. Quando installano un transplant, gli lasciano soltanto gli organi indispensabili al suo lavoro.»

«Bene. Non perdiamo tempo a discutere. Interrompi il circuito.»

Cunningham lo fissò:

«Un momento. Questa non è un'astronave in serie. Tutto è diverso... Devo prima identificare tre o quattro...»

Talman furtivamente tentò di localizzare le lenti oculari del transplant, ma non ci riuscì. Eppure lo sapeva: in qualche luogo nel labirinto dei tubi e dei circuiti, tra i cavi, le griglie e le altre innumerevoli parti dell'impianto, Quentin lo guardava. Doveva avere uno sterminato campo visuale, un numero imprecisato di occhi che inquadravano tutti i punti strategici della sala.

Ed era immensa, questa sala dei controlli. Era immersa in una luce gialla, sfocata. Una cattedrale demoniaca, d'una altezza vertiginosa, che trasformava in nani i sei uomini che vi si trovavano. Il pavimento era costituito da enormi griglie metalliche, attraversate da fremiti e lampeggiamenti; grandi lampade al sodio davano alla scena un aspetto irreale. Sei metri al di sopra delle loro teste correva lungo la parete una piattaforma metallica, con una bassa ringhiera. Vi si poteva accedere attraverso due scale, alle due estremità della sala. Dal soffitto pendeva un'enorme globo azzurro, e il ronzio cupo d'una forza titanica vibrava nell'aria secca e pungente, satura di cloro.

L'altoparlante disse:

«Questa è pirateria.»

Brown replicò, senza scomporsi:

«Chiamala come vuoi. Non agitarti. Non ti faremo niente. Potrai perfino ritornare a casa, se troveremo un sistema sicuro.»

Cunningham esaminava una griglia di lucite, stando bene attento a non toccarla. Quentin disse:

«Non vale la pena rubare questo carico. Non è oro. E neppure uranio.»

«Ci serve un generatore atomico,» replicò seccamente Brown.

«Come siete entrati?»

Brown era madido di sudore. Con un gesto nervoso, fece per asciugarsi, poi si fermò:

«Trovato nulla, Cunningham?»

«Dammi tempo. Sono soltanto un tecnico elettronico. Questa installazione è estremamente complicata. Fern, aiutami.»

Talman si sentiva sempre più infelice. Si rese conto che, dopo la sua prima esclamazione, Quentin lo aveva completamente ignorato. Un impulso indefinibile lo spinse ad alzare la testa e a chiamarlo: «Quentin...»

«Sì?» Disse Quentin. «E così, anche tu fai parte della banda?»

«Sì.»

«E sei venuto a Quebec, a farmi un mucchio di domande. Per garantirti che io fossi inoffensivo.»

Talman rispose, cupo: «Dovevamo esserne certi.»

«Capisco. Come siete entrati a bordo? Il radar mi segnala automaticamente qualsiasi oggetto che si avvicina nello spazio. In nessun modo avreste potuto accostarvi con la vostra nave.»

«Infatti, non abbiamo fatto così. Ci siamo sbarazzati dell'equipaggio di riserva e abbiamo indossato i loro scafandri.»

«Vi siete sbarazzati dell'equipaggio?»

Talman lanciò un'occhiata a Brown:

«Che altro potevamo fare? Il rischio era troppo grave, non potevamo prendere mezze misure. Più tardi, al momento di realizzare il nostro piano, sarebbero stati troppo pericolosi. Nessuno ne saprà nulla, all'infuori di noi... e di te.»

Talman lanciò un'altra occhiata a Brown:

«Quentin, devi unirti a noi... è la cosa migliore.»

L'altoparlante ignorò la minaccia implicita in queste parole:

«Perché volete il generatore?»

«Abbiamo scelto un asteroide,» spiegò Talman, e alzò la testa, frugando con lo sguardo l'immenso groviglio metallico, che sembrava ondeggiare tra i vapori velenosi. Era convinto che Brown l'avrebbe interrotto, ma il grassone non disse nulla. Com'era difficile, pensò, parlare in modo persuasivo a qualcuno che non si vede, ma soprattutto che non si sa dove sia. «L'unico inconveniente, è che manca l'aria. Col generatore, potremo fabbricarla. E sarebbe davvero un miracolo se riuscissero a ritrovarci nella Fascia degli Asteroidi.»

«E poi, cosa farete? Pirateria?»

Talman non rispose. L'altoparlante disse, meditabondo:

«Potrebbe essere una buona idea... almeno all'inizio. Quel che basta per accumulare un patrimonio. Nessuno se l'aspetta. Sì, potreste cavarvela benissimo.»

«E allora,» fece Talman, «se davvero la pensi così, quale dovrebbe essere la tua reazione logica?»

«Non quella che tu credi. Non sarò mai dalla vostra parte. Non per motivi di onestà, ma per istinto di conservazione. Non vi sarei di nessuna utilità. Soltanto una civiltà altamente specializzata ha bisogno di transplant. Vi darei fastidio, e basta.»

«Se ti dessi la mia parola...»

«Non sei tu il capo,» replicò seccamente Quentin.

Talman lanciò istintivamente un altro sguardo interrogativo a Brown. E un suono curioso, simile a una risata soffocata, uscì dall'altoparlante.

«Benissimo,» disse Talman, alzando le spalle. «Non ti chiedo di passare subito dalla nostra parte. Soltanto... rifletti. Ricordati che non sei più Bart Quentin. Hai dei limiti meccanici, adesso. Non c'è più molto tempo, ma penso che possiamo concederti dieci minuti, mentre Cunningham completa il suo esame. E dopo... Quentin, *questo* non è un gioco.» Fece una smorfia. «Se accetti di passare con noi, e di guidare l'astronave in base ai nostri ordini, ci consentirai di lasciarti in vita. Ma devi deciderti subito. Tra pochi minuti Cunningham ti troverà e prenderà i comandi. E allora...»

«Sei proprio sicuro che riuscirà a trovarmi?» Replicò Quentin, tranquillo». «*So* fin troppo bene quanto varrebbe la mia vita, quando vi avessi portati dove volete andare. Non avreste più bisogno di me. E anche volendo, non potreste fornirmi la necessaria assistenza. No, raggiungerei subito l'equipaggio di riserva, che avete già *sistemato* così bene. E adesso, sono io che vi do un ultimatum.»

«Tu... cosa?»

«Non muovetevi, non toccate nulla, e io vi porterò in un punto isolato di Callisto, e vi lascerò fuggire,» disse Quentin. «Se non accettate... che Dio vi aiuti!»

Per la prima volta, Brown dimostrò di avere ascoltato. Si voltò verso Talman:

«È un bluff?»

Lentamente, Talman annuì: «Certamente. È inoffensivo.»

«No,» disse l'altoparlante con calma, «non è un bluff. E tu, stai attento

con quei collegamenti. Fanno parte dell'impianto atomico. Un contatto sbagliato, e, saltiamo tutti in aria.»

Cunningham saltò fuori precipitosamente dal labirinto dei cavi che uscivano da un pannello di bakelite. Fern, a pochi passi da lui, si voltò di scatto a guardarlo:

«Piano!» Esclamò. «Dobbiamo essere sicuri di quello che facciamo.»

«Piantala,» grugnì Cunningham. «Ho capito. È proprio questo che fa paura al transplant. Non toccherò i cavi del generatore atomico, ma...» Osservò in silenzio il groviglio dei collegamenti: «No, questi non appartengono all'impianto atomico... ci scommetterei. In ogni caso, non sono i cavi principali. Se tagliassi questo...» La sua mano afferrò una cesoia dall'impugnatura isolante.

L'altoparlante disse:

«Cunningham... non farlo.»

Cunningham appoggiò la cesoia al filo. L'altoparlante sospirò:

«In questo caso... sarai tu il primo.»

Talman sentì la piastra trasparente del casco sbattergli contro il naso. L'immensa sala gli turbinò davanti agli occhi mentre, stordito, fu scagliato all'indietro, rimbalzando sulle griglie, senza riuscire a trovare un appiglio. Intorno a lui, intravide altre sagome grottesche, rivestite dalle tute spaziali, che barcollavano e ruzzolavano da ogni parte. Anche Brown perse l'equilibrio e stramazzò con un tonfo.

Cunningham era stato scaraventato in mezzo ai cavi, dall'improvvisa accelerazione della nave. Ora pendeva come una mosca in una ragnatela, tutto il suo corpo tremava e si contorceva con una violenza spasmodica. La danza diabolica crebbe d'intensità.

«Liberiamolo!» Urlò Dalquist.

«Non muoverti!» Gridò Fern. «Toglierò la corrente...» Ma non sapeva come. Talman, la gola secca, vide il corpo di Cunningham contorcersi e sussultare in un'agonia atroce. All'improvviso, le sue ossa crepitarono, rompendosi.

Il corpo di Cunningham si scuoteva più mollemente, adesso; la sua testa oscillava in modo grottesco.

«Toglietelo di lì,» ordinò Brown, seccamente. Ma Fern scosse il capo:

«Cunningham è morto. E quei cavi sono pericolosi.»

«Morto?»

Sotto i baffi appena accennati, la bocca di Fern si storse in una smorfia:

«Una crisi di epilessia può spezzare il collo.»

«Sì,» esclamò Dalquist, sconvolto. «Si è rotto il collo. Guardate la sua testa, come si muove!»

«Prova a scaricarti addosso una corrente alternata a venti hertz, e verranno anche a te le convulsioni,» ringhiò Fern.

«Non possiamo lasciarlo lì!»

«Perché no?» Ribatté Brown, con uno scatto d'ira. «Via dalle pareti tutti!» Guardò Talman, irritato: «E tu, perché non...»

«Sì, lo so. Ma Cunningham doveva essere abbastanza intelligente e non toccare i fili scoperti.»

«Quasi tutti i fili sono scoperti, qui,» borbottò il grassone. «Tu avevi detto che il transplant era inoffensivo.»

«Ho detto che non possiede alcuna mobilità. E che non è telepatico.» Con vivo disappunto, Talman si accorse che stava mettendosi sulla difensiva. Fern replicò:

«C'è un segnale d'allarme che dovrebbe scattare quando l'astronave accelera o rallenta. Questa volta, non ha suonato. Il transplant ha staccato il circuito, e ci ha presi alla sprovvista.»

Alzarono la testa di scatto, e scrutarono nuovamente l'immensa sala, vibrante, sempre illuminata dalla luce giallastra. Talman fu travolto da un attacco di claustrofobia. Gli parve che le pareti stessero per crollargli addosso, come se la mano di un gigante le avesse afferrate, schiacciandole.

«Proviamo a rompergli le lenti oculari,» suggerì Brown.

«Trovale.» Fern indicò il groviglio dei cavi e degli strumenti.

«C'è una sola cosa da fare: staccare tutti i collegamenti del transplant. Romperli... strapparli via. Allora sarà impotente.»

«Sfortunatamente,» disse Fern, «Cunningham era l'unico ingegnere elettronico, tra noi. Io sono un astrofisico.»

«Non importa. Basterà togliere una spina, e il transplant sarà come morto. Puoi farlo benissimo anche tu.»

I suoi occhi lampeggiarono di collera. Cotton, un tipo mingherlino dagli occhi azzurri ammiccanti, ruppe la tensione:

«La matematica... la geometria... dovrebbero aiutarci. Noi vogliamo localizzare il transplant, e...» si arrestò e guardò in alto: «Abbiamo cambiato rotta!» Esclamò, passandosi la lingua sulle labbra secche. «Guardate l'*indicatore*!»

Lontanissimo, in alto, Talman fissò l'enorme globo azzurro. Sulla sua superficie oscura spiccava una luce rossa.

Fern sogghignò:

«Naturalmente. Il transplant corre a salvarsi. La Terra è il luogo più vicino dove può trovare aiuto. Ma ci resta abbastanza tempo. Non sono uno specialista come Cunningham, ma neppure un idiota.» Evitò di guardare il corpo esanime che continuava a sussultare sui cavi. «Basterà controllare tutti i collegamenti dell'astronave.»

«Benissimo,» grugnì Brown. «Comincia subito.»

Impacciato dallo scafandro, Fern si diresse verso un'apertura quadrata al centro del pavimento e osservò attentamente una griglia metallica che si apriva venticinque metri più in basso:

«Ecco. Questa è senz'altro l'alimentazione del carburante, che arriva da quel tubo, sopra di noi. È inutile seguire tutti i collegamenti. Vedete? Tutto ciò che è collegato col generatore atomico è dipinto di rosso.»

Videro, infatti. Qua e là, tra i quadranti, sui tubi e sui cavi scoperti, cifre ed altri segni in codice, rossi. Altri simboli erano blu, verdi, neri e bianchi.

«Partiamo da questa ipotesi,» disse Fern. «In via provvisoria, almeno. Il rosso, è il generatore atomico. Il blu... il verde... uhmmm...»

Talman esclamò: «Non vedo nulla, qui, che assomigli al cilindro di Quentin.»

«Sul serio, credevi di vederlo?» Ribatté, ironico, l'astrofisico. «È in un buco da qualche parte, ben nascosto. Un cervello può resistere a un'elevata gravità, molto più dell'intero organismo, ma anche per lui, sette volte la gravità terrestre dev'essere il massimo. Il che, tra parentesi, vale anche per noi. Non dobbiamo temere, perciò, un eccessivo aumento di velocità. Il transplant non resisterebbe più di noi.»

«Sette gravità,» mormorò Brown.

«Un'accelerazione più intensa distruggerebbe anche lui. E il transplant non può perdere i sensi, deve pilotare l'astronave nell'atmosfera terrestre. Disponiamo di molto tempo.»

«Viaggiamo molto lentamente, adesso,» osservò Dalquist.

Fern lanciò un'occhiata al globo azzurro:

«Proprio così. Ma adesso...» Sfilò un rotolo di corda dalla sua cintura, e si legò solidamente a uno dei pilastri centrali: «Questo mi garantirà da altri incidenti.»

«Individuare un circuito non è poi tanto difficile,» disse Brown.

«Di solito, è così. Ma in questa sala c'è di tutto... i controlli del generatore, il radar, perfino l'immondezzaio. E questi simboli colorati sono serviti soltanto al montaggio dell'astronave. Non esistono piani costruttivi. Questa nave è un modello unico. Riuscirò certamente a trovare il transplant, ma ci

vorrà parecchio. Perciò, state zitti e lasciatemi lavorare.»

Brown brontolò qualcosa, e poi tacque. Il cranio calvo di Dalquist s'imperlò di sudore. Talman guardò di nuovo la piattaforma metallica lungo la parete. Il punto rosso, sul globo azzurro, si spostava lentamente.

«Quent.»

«Van,» rispose calmo Quentin. Brown senza parere, portò la mano sul *folgoratore*, alla cintura.

«Perché non ti arrendi?»

«Perché non vi arrendete voi?»

«Tu non puoi lottare contro di noi. Sei stato fortunato a uccidere Cunningham... ma adesso noi stiamo in guardia, non puoi più colpirci. È soltanto questione di tempo, ma riusciremo a trovarti. E non avremo pietà, Quent. Puoi risparmiarci un mucchio di fatica, rivelandoci dove sei. Siamo pronti a pagarti. Ma se ti troveremo senza il tuo aiuto, non potrai più mercanteggiare. Cosa ne dici?»

Quentin rispose semplicemente: «No.»

Per qualche minuto, nessuno parlò. Talman osservò Fern il quale, srotolando con estrema prudenza la corda, si addentrava nel groviglio dei cavi dal quale pendeva sempre il corpo di Cunningham.

Quentin disse: «Non mi troverà mai, laggiù. Sono nascosto troppo bene.»

«Ma non puoi far nulla,» ribatté Talman.

«Neanche voi. Chiedilo a Fern. Se tocca il cavo sbagliato, distruggerà l'astronave. Considerate la vostra situazione. Stiamo ritornando verso la Terra, la nuova rotta ci sta riportando al punto di partenza. Forse, se vi arrendete adesso...»

Brown l'interruppe: «Le vecchie leggi non sono state cambiate. La punizione per la pirateria è la morte.»

«Da cento anni non c'è più stato un caso di pirateria. Se foste giudicati in tribunale, la condanna sarebbe diversa.»

«La prigione? Il ricondizionamento?» Domandò Talman. «Meglio la morte!»

«Stiamo decelerando!» Gridò Dalquist, aggrappandosi ancora più forte al suo pilastro.

Guardando Brown, Talman si convinse che il grassone sapeva benissimo le sue intenzioni. Se le loro conoscenze tecniche avessero fallito, forse la psicologia sarebbe riuscita. E Quentin, dopo tutto, era pur sempre un cervello umano.

Prima di tutto, fare in modo che il soggetto si distragga.

«Quent.»

Ma Quentin non rispose. Brown fece una smorfia e si voltò a guardare Fern. Il sudore imperlava il volto cupo dell'astrofisico, che concentrava tutta la sua attenzione sui circuiti, tentando di disegnarli su un block-notes che si era legato sull'avambraccio.

Qualche istante dopo, Talman provò un senso di vertigine. Scosse la testa, e si rese conto che l'astronave aveva decelerato fin quasi a zero; si strinse più forte al suo pilastro. Fern bestemmiò: gli era sempre più difficile conservare l'equilibrio.

All'improvviso l'astronave si arrestò. Cinque uomini in tuta spaziale finirono a gambe levate, e si afferrarono disperatamente al primo appiglio. Fern sghignazzò: «Siamo alla pari, adesso, ma anche il transplant è bloccato. Io non posso lavorare in assenza di gravità... ma lui, senza accelerazione, non può raggiungere la Terra.»

«Ho inviato un S.O.S.» Disse l'altoparlante. Fern scoppiò a ridere:

«Ne avevamo già discusso con Cunningham... e poi, hai chiacchierato troppo con Talman. Con un dispositivo automatico per evitare meteoriti, non ti serve alcun apparecchio trasmittente. E infatti *non l'hai*.» Guardò il groviglio dei circuiti dai quali era appena uscito: «Ma forse ero troppo vicino alla soluzione? È per questo che tu...»

«Non avresti potuto essere più lontano,» disse Quentin.

«Tuttavia...» Fern diede un calcio al pilastro è schizzò in avanti, srotolando la corda dietro a lui. L'annodò intorno al polso sinistro e, sospeso a mezz'aria, ricominciò a studiare i cavi.

Brown scivolò sulla sua colonna metallica e perdette la presa. Galleggiò impotente come un pallone rigonfio. Talman a sua volta scalciò, scaraventandosi verso la balconata. Afferrò la ringhiera con ambedue le mani, fece una giravolta e guardò in basso, anche se in realtà non c'era un *basso*, la sala dei controlli.

«Molto meglio per voi rinunciare,» riprese Quentin.

Brown si agitava nell'aria, tentando disperatamente di raggiungere Fern. «Mai!» Gridò. Nello stesso istante quattro gravità piombarono sull'astronave come un gigantesco colpo di maglio. Ma non in avanti. In una altra direzione. Fern quasi si slogò il polso, ma la corda lo salvò da un tuffo mortale tra i cavi scoperti.

Talman fu schiacciato contro la passerella e vide gli altri rimbalzare du-

ramente su pareti e pilastri. Quanto a Brown, non finì sul pavimento. In quel momento, egli sorvolava il foro di alimentazione del carburante. Talman vide il suo corpo massiccio inghiottito dal pozzo e udì un tonfo raccapricciante.

Dalquist, Fern e Cotton si rialzarono penosamente. Si avvicinarono prudentemente al pozzo e guardarono.

«Che cosa...» Talman balbettò.

Cotton girò la testa, sconvolto. Dalquist restò immobile, guardando in basso (come affascinato, pensò Talman, prima di accorgersi che le sue spalle sussultavano). Fern alzò gli occhi verso la balconata:

«È passato attraverso la griglia,» disse. «Erano maglie di tre centimetri.»

«L'ha sfondata?»

«No,» fece lentamente Fern. «Non l'ha sfondata. C'è passato *attraverso.*»

Quattro gravità e una caduta di venticinque metri. L'orrore travolse Talman. Chiuse gli occhi e gridò:

«Quentin!»

«Vi arrendete?»

«No!» Urlò Fern, «*nessuno* è indispensabile. Ce la faremo anche senza Brown.»

Talman, seduto sulla passerella, strinse con ambedue le mani la ringhiera e lasciò penzolare le gambe nel vuoto. Fissò il globo azzurro, dodici metri alla sua sinistra. Il punto rosso che indicava l'astronave era immobile.

«Non sei più un essere umano, Quentin,» disse.

«Perché non uso il folgoratore? Possiedo armi molto più efficaci. Non mi faccio illusioni, Van. Combatto per la mia vita.»

«Potremmo ancora metterci d'accordo.»

«Già,» replicò l'altoparlante. «Ma insisteresti così, se io avessi ancora forma umana? Quanto all'amicizia, prova un po' a consultare la tua psicologia, Van. Tu consideri il mio corpo metallico come un nemico, una barriera tra te e il vero Bart Quentin. Forse tu lo detesti, nel tuo subcosciente, al punto di volerlo distruggere? Anche se nel medesimo istante uccideresti anche me? Non so... tu sei convinto che in questo modo riusciresti a liberarmi da qualsiasi ostacolo. Ma tu dimentichi che io, sostanzialmente, non sono cambiato.»

«Giocavamo a scacchi, una volta,» disse Talman. «Ma non facevamo a pezzi le pedine.»

«Sono io che mi trovo sotto scacco, adesso. E ho soltanto i cavalli per difendermi. Voi... voi avete le torri, e gli alfieri. E pensate di avere la vitto-

ria in pugno. Vi arrendete?»

«No,» ribatté Talman, e gridò. Fissava sempre il punto rosso sul globo azzurro, all'improvviso lo vide animarsi, e si aggrappò con la forza della disperazione alla ringhiera. L'astronave sussultò, e il suo corpo fu proiettato in avanti. Una delle sue mani scivolò, ma l'altra resistette. Il globo azzurro oscillò violentemente. Talman passò una gamba tra le sbarre della ringhiera, tenne duro e guardò in basso.

Fern era ancora legato alla corda. Dalquist e il piccolo Cotton, proiettati attraverso il pavimento, si schiacciarono su un pilastro. Qualcuno urlò.

Sudando freddo, Talman si lasciò scivolare in basso, con estrema prudenza. Ma quando raggiunse Cotton, lo scienziato era morto. Le crepature del casco, e il suo viso contorto e pallido, non lasciarono dubbi.

«Mi è cascato addosso,» balbettò Dalquist, penosamente. «Il suo casco ha cozzato contro il mio...»

L'atmosfera dell'astronave, satura di cloro, aveva ucciso Cotton, spietatamente, in pochi attimi. Dalquist, Fern e Talman si guardarono in viso. Il gigante biondo riprese: «Siamo rimasti in tre. Non mi piace... non mi piace per niente!»

Fern ringhiò: «D'ora in poi, attaccatevi come sanguisughe ai pilastri. E prima di muovervi, legatevi solidamente. State lontani da qualsiasi oggetto pericoloso.»

«Stiamo ancora viaggiando verso la Terra,» disse Talman.

«Sì,» Fern annuì. «Potremmo sempre aprire un boccaporto e fuggire nello spazio. E dopo? Avevamo pensato di servirci di questa nave. Ora siamo *obbligati* a servircene.»

«Se ci arrendessimo...» fece Dalquist.

«Condanna a morte,» esclamò Fern. «Ma c'è ancora tempo. Ho già bloccato parecchi circuiti.»

«Sei ancora convinto di farcela?»

«Sì. Ma non mollate la presa per nessuna ragione. Troverò il cervello prima di entrare nell'atmosfera.»

Talman suggerì: «Il cilindro potrebbe emettere onde riconoscibili. Forse un localizzatore...»

«Tutt'al più in un deserto. Ma non qui. Vi sono migliaia di correnti e di radiazioni. È impossibile analizzarle senza strumenti.»

«Ne avevamo qualcuno con noi. E c'è un mucchio di strumenti, sulle pareti.»

«Sono tutti inseriti nei circuiti. Non voglio correre rischi. Vorrei proprio

che Cunningham non fosse stato ucciso.»

«Quentin non è uno stupido,» disse Talman. «Ha fatto fuori per primo l'ingegnere elettronico, e poi Brown. L'alfiere e la regina.»

«E io, cosa sono?»

«La torre. Tenterà di uccidere anche te.»

Talman si accigliò, tentando di ricordare qualcosa. Finalmente, si ricordò. Si piegò sul block-notes legato all'avambraccio di Fern e scrisse, nascondendo il foglio col corpo alle invisibili cellule fotoelettriche che potevano trovarsi disseminate sulle pareti o sul soffitto: *Si ubriaca con la corrente ad alta frequenza. Può servire?*

Fern spiegazzò il foglio e lo strappò faticosamente tra i guanti della tuta. Strizzò l'occhio a Talman e annuì:

«Lasciami continuare, adesso.» Scivolò lentamente fino agli strumenti che lui e Cunningham avevano portato a bordo.

Dalquist e Talman tacquero, si strinsero ai pilastri e attesero. Non potevano fare altro. Ora che Talman si era ricordato di questo particolare dell'alta frequenza, facendo appello alla psicologia per supplire alla mancanza di apparecchi adatti forse avrebbero risolto il problema.

Talman, intanto, desiderò ardentemente una sigaretta. Intriso di sudore nella scomoda tuta spaziale, poté soltanto azionare un dispositivo che gli fornì una tavoletta di sale e pochi sorsi di acqua tiepida. Aveva un atroce mal di testa, e il cuore gli batteva sempre più violento. Lo scafandro era *estremamente* scomodo; lui non era abituato a una prigionia così lunga.

Attraverso il ricevitore, udiva il ronzio uniforme delle macchine e il fruscio degli stivali di Fern. Guardò ancora il groviglio dei cavi e degli strumenti, e strinse le palpebre, la spietata luce gialla, inadatta agli occhi umani, gli faceva pulsare dolorosamente i nervi ottici. In qualche punto dell'astronave, forse in questa sala, si trovava Quentin. Mimetizzato. Ma come?

Se Quentin si fosse tradito...

E in che modo? Provocandogli un'irritazione cerebrale?... Un'intossicazione? L'appello ai suoi sentimenti più profondi al sesso, magari? Ma un cervello isolato non è in grado di propagare la specie. L'unico istinto che gli restava, era quello di conservazione. Talman rimpianse di non aver portato Linda con sé. Allora, avrebbe posseduto un'arma.

Se soltanto Quentin avesse posseduto un corpo, la soluzione non sarebbe stata difficile. E non necessariamente la tortura. Reazioni muscolari, puramente automatiche, il vecchio trucco dei maghi di professione, avrebbero potuto condurre Talman dritto al suo obiettivo. Sfortunatamente, il suo o-

biettivo era Quentin, un cervello senza corpo in un cilindro metallico isolato e nascosto. La sua spina dorsale era un cavo elettrico. Se Fern fosse riuscito a fabbricare un generatore ad alta frequenza, le radiazioni avrebbero indebolito le difese di Quentin... almeno in parte. Ma per il momento, il trasplant era un avversario estremamente pericoloso. E perfettamente camuffato.

No. Non perfettamente. Assolutamente no. Perché, Talman lo capì all'improvviso, tutto eccitato, Quentin non si accontentava d'ignorare la presenza dei pirati, ma ritornava il più velocemente possibile verso la Terra. Il fatto che avesse invertito la marcia, invece di proseguire per Callisto, era la miglior prova che aveva bisogno di aiuto. Nel frattempo, tentando di ucciderli, era riuscito a distogliere la loro attenzione.

Perché, si convinse, Quentin *poteva* essere trovato.

Avendo tempo a disposizione.

Cunningham con tutta probabilità sarebbe riuscito a trovarlo. E anche Fern era una minaccia, per il transplant. Quentin, dunque, aveva paura.

Talman disse:

«Quent, devo farti una proposta. Mi ascolti?»

«Sì,» rispose la voce lontana, terribilmente familiare.

«Ho una soluzione per tutti noi. Tu vuoi restare vivo. Noi vogliamo l'astronave. Non è così?»

«Sì.»

«Se ti lanciassimo con un paracadute, appena entrati nell'atmosfera terrestre? Dopo, presi i comandi, noi potremmo fuggire nello spazio. In questo modo...»

«E Bruto è un uomo d'onore,» disse Quentin. «E invece, non lo era affatto. Non posso più fidarmi di te, Van. Gli psicopatici e i criminali sono troppo amorali. Sono spietati, poiché il loro fine giustifica i mezzi. Tu sei uno psicopatico, Van, proprio per questo non posso accettare la tua parola, e per nessuna ragione.»

«Corri un grave rischio. Se riusciamo a trovare il circuito, non potrai più mercanteggiare, lo sai.»

«Se riuscirete a trovarlo...»

«La Terra è lontana. E adesso, siamo estremamente prudenti. Non puoi più uccidere nessuno. Continueremo a cercare, finché non ti troveremo. E allora... rifletti!»

Quentin tacque. Poi disse: «Preferisco correre il rischio. Il mio campo è la tecnica, non i valori umani. Sono convinto che sarò molto più al sicuro

finché resterò nel mio campo, senza fidarmi della psicologa. Io conosco perfettamente logaritmi e coseni, ma non so nulla di quella macchina colloidale che è il tuo cervello.»

Talman chinò la testa. Il sudore gli gocciolò dal naso sulla piastra di plastica trasparente. L'assalì di nuovo la claustrofobia: si sentì soffocare nella tuta troppo stretta, anche l'immensa sala lo terrorizzò, e l'intera astronave.

«Sei troppo limitato, Quentin,» esclamò, impulsivamente. «Le tue armi... sono anch'esse limitate. Non puoi regolare la pressione, qua dentro, altrimenti l'avresti già fatto, e ci avresti schiacciati.»

«E avrei distrutto, contemporaneamente, gli strumenti e i circuiti. Inoltre gli scafandri resistono a una pressione enorme.»

«Sei ancora sotto scacco.»

«Anche voi,» disse Quentin, calmo.

Fern lanciò un'occhiata di approvazione a Talman. Nonostante l'impaccio dei guanti, sotto le sue dita che maneggiavano gli strumenti delicati, prendeva forma un apparecchio. Fortunatamente per loro, era più un lavoro di riconversione che di fabbricazione, altrimenti non avrebbero fatto in tempo.

«Divertiti,» disse Quentin. «Ti sto scaricando addosso tutta la pressione che puoi sopportare,»

«Non sento nulla,» fece Talman.

«Tutta quella che *puoi* sopportare, non tutta quella che potrei sviluppare. Orsù, divertitevi. Non potete vincere.»

«No?»

«Rifletti. Finché siete aggrappati ai pilastri, riuscirete forse a salvarvi. Ma appena vi muovete, posso uccidervi.»

«Il che vuol dire che dovremo muoverci... per raggiungerti, non è così?»

Quentin scoppiò a ridere: «Non ho detto questo. Sono nascosto troppo bene... *Fermate quella macchina!*»

Il grido riecheggiò più volte sul soffitto blindato, nell'immensa sala. Talman sobbalzò, spaventato. Incontrò lo sguardo di Fern, e l'astrofisico sorrise:

«L'alta frequenza...» disse. «L'abbiamo colpito!»

Vi furono molti minuti di silenzio.

L'astronave sussultò violentemente. Ma l'induttore ad alta frequenza era stato legato solidamente e gli uomini si aggrappavano con tutte le forze ai loro appigli.

«Fermatela,» fece ancora Quentin. La sua voce era malsicura.

«Dove sei?» Chiese Talman.

Nessuna risposta.

«Noi possiamo aspettare, Quentin.»

«E allora, aspettate. Io... io non ho paura. Non posso averla. È uno dei vantaggi dei transplant.»

«È estremamente eccitato,» mormorò Fern. «Agisce in fretta.»

«Allora, Quent,» disse Talman, in tono persuasivo. «Tu hai ancora il tuo istinto di conservazione. *Questo* certamente non ti piace.»

«Mi... mi piace troppo,» bisbigliò Quentin. «Ma non importa. Ho sempre sopportato l'alcool.»

«Ma questo non è alcool,» replicò Fern. Girò una manopola.

Il transplant scoppiò a ridere; Talman notò con soddisfazione che il controllo vocale gli stava sfuggendo.

«Non importa, vi dico. Io sono troppo... troppo furbo per voi.»

«Sì?»

«Sì. Voi non siete stupidi... qualcuno di voi, almeno. Fern probabilmente è un buon tecnico, ma non abbastanza. Ricordati, Van, tu mi avevi chiesto a Quebec se mi... se mi sentivo... cambiato. Ti ho risposto di no. Mi accorgo adesso che mi sbagliavo.»

«Come?»

«L'assenza di distrazione.»

Quentin parlava troppo: sintomo d'intossicazione.

«Un cervello dentro un corpo non può mai concentrarsi completamente. È troppo cosciente di questo corpo. Il quale è un meccanismo imperfetto. Troppo specializzato per essere efficiente. Tutti i sistemi impongono la loro presenza: il sistema respiratorio, il circolatorio... La stessa abitudine di respirare è una distrazione. Oggi, l'astronave è il mio corpo, per il momento, ma è un meccanismo perfetto. Essa funziona con un'efficacia assoluta. E il mio cervello migliora in proporzione.»

«Superman.»

«Superefficiente. Il miglior cervello vince sempre agli scacchi perché sa prevedere tutti i trucchi dell'avversario. Io posso prevedere tutti i vostri tentativi, tutte le vostre azioni. E voi, invece, siete molto handicappati.»

«Perché?»

«Siete esseri umani.»

'Orgoglio' pensò Talman. Era questo il suo tallone d'Achille? I successi finora ottenuti gli avevano fatto perdere l'equilibrio psicologico, e l'equivalente elettronico dell'ubriachezza gli aveva distrutto ogni inibizione? Do-

potutto, era logico. Dopo cinque anni di 'routine' e di noia, per quanto fosse nuova e diversa la sua situazione, questo improvviso cambiamento, questo passaggio dal passivo all'attivo, da macchina a protagonista, aveva fatto da catalizzatore. L'ego. La mente offuscata.

Perché Quentin non era un supercervello. Assolutamente no. Più il Quoziente d'Intelligenza è elevato, meno ha bisogno di giustificazioni, dirette o indirette. E, bizzarramente, Talman si sentiva liberato da qualsiasi scrupolo residuo. Il vero Bart Quentin non sarebbe mai caduto in preda alla paranoia.

Dunque...

Quentin parlava distintamente; non farfugliava. Ma non parlava con la lingua, il palato e le labbra. Tuttavia, il controllo del tono era sensibilmente alterato; la voce del transplant a tratti urlava, e a tratti si abbassava fino a un bisbiglio.

Talman sorrise. Si sentiva meglio.

«Noi siamo esseri umani,» esclamò, «ma non siamo ubriachi.»

«Sciocchezze. Guarda l'indicatore, invece. Stiamo correndo verso la Terra.»

«Lascia perdere, Quentin,» disse Talman, stancamente. «Tu stai bluffando, e lo sai. Tu non puoi sopportare una quantità infinita di alta frequenza. Risparmia tempo, e arrenditi, adesso.»

«*Voi*, dovete arrendervi,» ribatté Quentin. «Io vedo tutto quello che fate. L'astronave è piena di trappole, di qualsiasi tipo. Di quassù, mi basta sorvegliarvi, finché uno di voi non si avvicina a una trappola. Io faccio le mie mosse in anticipo, i miei pezzi sono pronti. C'è uno *scacco matto* diverso per ciascuno di voi. Voi non avete alcuna possibilità. Alcuna possibilità. Alcuna possibilità...»

'Di quassù...?' pensò Talman. Quassù, dove? Si ricordò di quanto aveva detto il piccolo Cotton: la geometria poteva servire a localizzare il transplant. Ma sicuro! La geometria e la psicologia. Dividere l'astronave in due, in quattro... esaminarla pezzo per pezzo...

Non era più necessario. *'Quassù'* era la parola-chiave. Talman l'assimilò avidamente, nascondendo la sua eccitazione. *'Quassù'*, verosimilmente, riduceva a metà la zona che dovevano esplorare. La parte inferiore della nave poteva essere eliminata. Bastava adesso dividere in due la sezione superiore utilizzando, ad esempio, il globo siderale come punto di partenza.

Il transplant aveva sicuramente occhi dovunque, ma, secondo Talman, Quentin si considerava nascosto in un punto determinato della nave, e non

sparpagliato in tutto lo scafo nelle sue innumerevoli cellule fotoelettriche. Il luogo geometrico d'un uomo è la sua testa.

Così, Quentin poteva vedere il globo azzurro, ma ciò non implicava affatto che si trovasse sulla parete di fronte al punto rosso. Bisognava costringere il transplant a nominare altri oggetti dell'astronave, per scoprire la sua posizione rispetto ad essi... Era difficile, perché le migliori relazioni sono quelle visive (la vista, infatti, è il legame più importante tra l'individuo e il suo ambiente); ma la vista di Quentin era illimitata. Praticamente, poteva vedere tutto.

Tuttavia, *doveva* esserci una localizzazione.

Un test associativo? Una serie di parole... Ma questo avrebbe richiesto la cooperazione del soggetto, e Quentin non era ubriaco a questo punto.

Dunque, non si poteva determinare nulla, dalla *vista* di Quentin: il suo cervello poteva essere molto lontano dagli occhi. Doveva esistere, nel transplant, una nozione personale, sottile, della sua localizzazione. E in che modo, se non doveva rivolgergli domande troppo dirette, poteva farla rivelare a Quentin?

Impossibile! Si disse, disperatamente, Talman, travolto da una collera impotente. La furia crebbe in lui, imperlandogli il viso di sudore, risvegliando in lui un odio sordo, quasi doloroso, per Quentin... Colpa di Quentin, se Talman era imprigionato in questo orribile scafandro, e in questa trappola mortale, l'astronave. Colpa di una macchina...

All'improvviso, vide il modo di uscirne.

Tutto dipendeva dal grado di ubriachezza di Quentin. Interrogò Fern con gli occhi, e Fern gli rispose girando un quadrante, e annuendo.

«Sporchi individui,» bisbigliò Quentin.

«Bah,» disse Talman. «Non hai detto un momento fa, che non hai più l'istinto di conservazione?»

«Io... io non ho...»

«Non è così?»

«No,» gridò Quentin.

«Tu dimentichi che io sono psicologo, Quent. Avrei dovuto pensarci prima. Tutto era così chiaro... prima ancora che ti vedessi. Quando ho parlato a Linda.»

«Non nominare Linda!»

Talman ebbe la fugace, sconvolgente visione del cervello ebbro, torturato, nascosto in qualche punto dell'astronave... un incubo surrealista.

«Sicuro,» disse. «Non vuoi pensarci.»

«Chiudi quella tua sporca bocca.»

«E neppure vuoi pensare a te stesso, non è vero?»

«Cosa stai tentando, Van? Vuoi farmi infuriare?»

«No,» fece Talman. «Semplicemente, sono stanco. Tutta questa faccenda mi disgusta. Pretendere che tu sia Bart Quentin, che tu sia ancora un essere umano, che si debba discutere con te su un piano di uguaglianza.»

«Non ci sarà nessuna discussione...»

«Non intendevo dire questo, e tu lo sai. Ho capito finalmente cosa sei.»

Lasciò che le sue parole penetrassero a fondo nella coscienza del transplant. Gli parve quasi di udire il respiro ansante di Quentin, pur sapendo che era un'illusione.

«Per favore, Van, smettila,» disse Quentin.

«*Chi* mi chiede di smetterla?»

«Io.»

«E tu, chi sei?»

L'astronave sobbalzò all'improvviso. Talman perse l'equilibrio, ma la corda che lo legava al pilastro lo salvò. Scoppiò a ridere:

«Sarei molto dispiaciuto per te, Quentin, se tu fossi... tu. *Ma non lo sei.*»

«Stai cercando d'intrappolarmi.»

«Forse è una trappola, ma è anche la verità. Certamente, te lo sei chiesto anche tu. Ne sono assolutamente sicuro.»

«Che cosa mi sono chiesto?»

«Non sei più un essere umano,» mormorò Talman. «Tu sei un oggetto. Una macchina. Un congegno. Un pezzo di carne spugnosa in una scatola. Credi davvero che io potrei abituarmi a te... adesso? Che potrei convincermi, veramente, che tu sei il vecchio Quent? Tu, che non hai neppure viso.»

L'altoparlante stridette, con suono metallico. Poi...

«Stai zitto!» Gridò, quasi implorando. «So benissimo cosa stai tentando.»

«E tu non vuoi ammetterlo. Soltanto, prima o poi, che tu ci distrugga o no, sarai costretto ad affrontare il problema. Questo... questa faccenda... è un incidente. Ma tu ci penserai, dovrai farlo, anche dopo... sempre di più. Sei già molto cambiato.»

«Tu sei pazzo. Io non sono un... mostro.»

«È quello che tu speri, non è così? Rifletti, sii logico. Ti è sempre mancato il coraggio.»

Alzando la sua mano destra, dentro il guanto, Talman contò sulle dita:

«Stai tentando disperatamente di aggrapparti a qualcosa che ti sfugge... l'umanità, l'eredità della specie. Ti afferri ai simboli, sperando che essi rappresentino la realtà. Perché fai finta di mangiare? Perché insisti ad annusare il cognac con un contagocce? Perché non un'oliera?»

«No. *No!* È soltanto una questione di estetica...»

«Sciocchezze. Tu guardi la televisione, leggi, disegni vignette umoristiche. Tutto questo è uno sforzo disperato per aggrapparti a qualcosa che ti è già sfuggito. Perché senti il bisogno di ubriacarti? Perché sei uno spostato, perché vuoi essere un uomo, e non lo sei più... mai più.»

«Io sono... insomma, io sono qualcosa di meglio...»

«Forse... se tu fossi nato macchina. Ma tu eri un essere *umano.* Avevi un corpo umano, occhi, capelli, labbra. Linda se ne ricorda, Quent. Dovevi insistere, per il divorzio. Ascolta... se l'esplosione ti avesse paralizzato, lei avrebbe potuto occuparsi di te. Tu avresti avuto bisogno di lei. Così, invece, sei una macchina autosufficiente. Linda sa fingere, se la cava benissimo, lo ammetto. Si sforza di non pensare a te come a un elicottero... a un congegno. Un grumo di tessuto cellulare impregnato d'acqua. Dev'essere duro per lei. Perché lei si ricorda di te, com'eri... prima.»

«Linda mi ama.»

«Linda ha pietà di te,» disse Talman, implacabile.

Nel ronzio continuo dei motori, il punto rosso si muoveva sul globo azzurro. Fern deglutì e si umettò le labbra. Dalquist, gli occhi socchiusi, era immobile: aspettava.

«Sì,» continuò Talman, «*devi* ammetterlo. Hai mai pensato al futuro? Ti piace tanto giocare con i tuoi meccanismi, che un giorno dimenticherai, perfino, che sei stato un essere umano. Soltanto allora sarai felice. Non potrai farci nulla, Quent. Sarà più forte di te. Potrai fingere ancora, per un po', ma alla fine tutto ciò non avrà più importanza. Tu sarai soddisfatto di essere un meccanismo. Tu vedrai la bellezza in una macchina, e non in Linda. Forse è già così. Forse Linda lo sa. Tu non hai bisogno di essere onesto verso te stesso. Tu sei immortale. Ma io non considero questo genere d'immortalità come una benedizione...»

«Van...»

«Io sono *sempre* Van. Ma tu... tu sei una macchina. Continua, uccidici, se vuoi, e se puoi. Ritorna sulla Terra, e quando ti troverai davanti a Linda, guardala in viso. Guardala, quando lei non se ne accorge. Sistema una delle tue cellule fotoelettriche in un lampadario, o in qualsiasi altro posto.»

«Van... *Van.*»

Talman lasciò ricadere le mani sui fianchi:

«Bene, allora... dove sei?»

Il silenzio si prolungò, mentre una domanda inespressa s'ingigantiva nella sala. La domanda che, forse, si agitava nel cervello di ogni transplant. La domanda... di un prezzo.

Quale prezzo?

La solitudine assoluta, la tragica constatazione che tutti gli antichi legami scomparivano, uno alla volta, e che infine, dov'era prima il calore d'una vita umana, sarebbe rimasto... un mostro mentale?

Sì, anche il transplant che un tempo era stato Bart Quentin, si era posto la domanda. Si era chiesto, angosciato, mentre le macchine superbe ed orgogliose che formavano il suo corpo erano pronte ad animarsi d'una vita trepidante:

Sto cambiando? Sono sempre Bart Quentin?

O invece loro... gli esseri umani... non mi considerano soltanto una... Che cosa prova in realtà Linda, nei miei confronti? Io sono forse... forse, soltanto, una...

«Salite sulla balconata,» disse Quentin. La sua voce era stranamente atona, velata.

Talman fece un gesto rapido. Fern e Dalquist si lanciarono, ciascuno a un'estremità della sala, e incominciarono a salire le scale, legandosi prudentemente con la corda alla ringhiera.

«Dove?» Chiese ancora Talman, a bassa voce.

«La parete sud... orientatevi col globo azzurro... Io mi trovo...»

La voce si spense.

«Sì?»

Silenzio. Fern si voltò verso Talman:

«È svenuto?»

«Quent!»

«Sì... quasi al centro della balconata. Vi avvertirò, quando ci sarete.»

«Piano,» disse Fern a Dalquist. Legò la corda alla parete, e avanzò con prudenza sulla passerella, ispezionandola.

Talman alzò il braccio per ripulire la visiera del casco. Grondava sudore dal viso e da tutto il corpo. La luce gialla, e il sordo ronzio delle macchine, sottoponevano i suoi nervi a una tensione insopportabile.

«Qui?» Domandò Fern.

«Dov'è, Quentin?» Insistette Talman. «Dove sei?»

«Van,» disse Quentin, con una sorta di orribile lamento, «pensavi vera-

mente quello che hai detto?... Non è possibile! Non è... Devo saperlo! Sto pensando a Linda.»

Talman rabbrividì. Si umettò le labbra:

«Sei una macchina, Quent,» replicò, spietatamente. «Sei soltanto un congegno. Io *so* che non avrei mai tentato di ucciderti, se tu fossi veramente Bart Quentin.»

E allora, all'improvviso, Quentin scoppiò a ridere:

«Tocca a te, Fern,» gridò, e gli echi rimbalzarono in tutta l'immensa sala blindata. Fern tentò di aggrapparsi alla ringhiera.

Fu un tragico errore. La corda che lo legava alla parete si rivelò una trappola, perché non fece in tempo a scioglierla.

L'astronave sobbalzò violentemente.

Era tutto calcolato al millimetro. Fern fu scaraventato nel vuoto, e bloccato a mezz'aria dalla corda. Simultaneamente, il grande globo azzurro descrisse un arco come un pendolo gigantesco, colpendo il casco di Fern e spezzandolo.

Lo schianto fece tremare le pareti.

Talman, avvinghiato al pilastro, fissò il globo siderale, affascinato. L'oscillazione rallentò un po' per volta, e finalmente il globo si fermò. Ne gocciolava un liquido vischioso.

Vide il casco di Dalquist comparire al di sopra della ringhiera. L'uomo gridò:

«Fern!»

Non vi fu risposta.

«Fern! Talman!»

«Sono qui,» disse Talman.

«Dov'è...?»

Dalquist alzò gli occhi, e fissò la parete di fronte a lui. Urlò.

Spaventevoli bestemmie gli uscirono di bocca. Strappò il folgoratore dalla cintura e lo puntò sul groviglio dei cavi e degli apparecchi.

«Dalquist!» Gridò Talman. «Aspetta!»

Dalquist non lo ascoltò:

«Distruggerò l'astronave!» Urlò selvaggiamente. «Farò a pezzi questa...»

Talman estrasse la pistola, mirò appoggiando la canna al pilastro, e sparò alla testa di Dalquist. Vide il corpo abbattersi sulla ringhiera, rovesciarsi in avanti, nel vuoto, e schiacciarsi con un tonfo sul pavimento. Allora a sua volta si gettò sul pavimento e restò immobile; incominciò a gemere pietosamente.

«Van,» disse Quentin.

Talman non rispose.

«Van!»

«Cosa vuoi?»

«Blocca l'induttore.»

Talman si alzò, si spinse penosamente fino all'apparecchio e strappò qualche filo. Non cercò affatto un modo più facile.

Questa volta, il silenzio durò a lungo. Sembrò a Talman che fossero trascorsi secoli. L'astronave atterrò. Il ronzio delle macchine morì. L'immensa sala dei controlli sembrò, adesso, stranamente e incredibilmente vuota.

«Ho aperto un portello,» fece Quentin. «Denver si trova a ottanta chilometri a nord. A sei chilometri da qui vi è un'autostrada, che va nella stessa direzione.»

Talman si alzò, si guardò intorno. Il suo viso era distrutto.

«Ci hai ingannati,» mormorò. «Hai giocato con noi come il gatto col topo. La mia psicologia...»

«No,» disse Quentin. «C'eri quasi riuscito.»

«Che cosa...»

«Tu non mi consideri *realmente* una macchina. Hai fatto finta, ma un piccolo errore di semantica mi ha salvato. Quando ho capito quello che avevi detto, di colpo ho ripreso coscienza.»

«Che cosa ho detto?»

«Hai detto... che non avresti mai tentato di uccidermi se fossi stato veramente Bart Quentin.»

Talman uscì fuori faticosamente dal suo scafandro spaziale. L'aria fresca, pura, aveva già sostituito l'atmosfera avvelenata dell'astronave. Stordito, scosse la testa:

«Non vedo come...»

La risata di Quentin scoppiò irrefrenabile, riempiendo la sala della sua calda, confortevole e umana sonorità:

«Una macchina può essere fermata o distrutta, Van. Ma non può essere... *uccisa*.»

Talman non disse nulla. Si era liberato completamente dello scafandro, e si voltò verso l'uscita. Guardò dietro di sé, esitante.

«La porta è aperta,» disse Quentin.

«Mi lasci libero?»

«Ti avevo detto a Quebec che tu avresti dimenticato la nostra amicizia *prima di me.* Fuggi, Van, fin che sei in tempo. Denver probabilmente ha

già fatto partire gli elicotteri.»

Talman guardò un'ultima volta l'immensa sala. In qualche punto, perfettamente nascosto, si trovava un piccolo cilindro metallico, in una nicchia segreta, Bart Quentin...

Aveva la gola secca. Deglutì, aprì la bocca, la richiuse.

Girò sui tacchi e uscì fuori. I suoi passi svanirono in lontananza.

Solo, nell'astronave silenziosa, Bart Quentin attese i tecnici che avrebbero ricondizionato il suo corpo per il viaggio verso Callisto.

Titolo originale: CAMOUFLAGE

FANTASMA

Per poco, il presidente dell'*Integratione* non cadde dalla poltrona. Le sue guance si afflosciarono, la mascella gli ricadde sul petto, i suoi occhi, dietro alle lenti a contatto, persero l'aria inquisitrice, stupefatti. Ben Halliday ruotò lentamente con la poltrona e contemplò i grattacieli di New York, quasi per garantirsi che ancora viveva nel Ventunesimo Secolo, nell'età d'oro della scienza.

Nessuna strega era visibile nel cielo della metropoli, a cavalcioni d'una scopa.

Non del tutto rassicurato, Halliday si girò nuovamente verso il personaggio vivace e brizzolato, dalle labbra sottili, che si trovava dall'altra parte della scrivania. Il dottor Elton Ford non assomigliava affatto a Cagliostro. Assomigliava a ciò che veramente era: il più grande psichiatra vivente.

«Cosa avete detto?» Bisbigliò Halliday.

Ford premette le punte delle dita le une contro le altre, con precisione, e scosse la testa:

«Avete capito perfettamente. Fantasmi. La vostra stazione antartica d'integrazione è stregata.»

«Voi scherzate!» Halliday sembrò sperarlo con tutte le sue forze.

«Vi ho enunciato la mia teoria nel modo più semplice. Naturalmente, posso verificarla soltanto sul posto.»

«*Fantasmi!*»

L'ombra di un sorriso sfiorò le labbra sottili di Ford:

«Senza lenzuoli bianchi e fracasso di catene. Si tratta di una specie di fantasma singolarmente logico, Mr. Halliday, il quale non ha nulla a che

vedere con la superstizione. Poteva esistere soltanto nella nostra era scientifica. Al castello d'Otranto sarebbe stato assurdo. Oggi, con i vostri integratori, voi avete aperto la strada al soprannaturale. Sono convinto che sarà il primo di una lunga serie, se non prenderete Certe precauzioni. Penso che riuscirò a risolvere questo problema... e quelli che seguiranno, in modo puramente empirico. Caccerò questo fantasma, senza esorcismi, formule magiche e candele, con la pura e semplice applicazione della psichiatria.»

Halliday era ancora sbalordito:

«Voi *credete* ai fantasmi?»

«Da ieri, io credo a un certo tipo, molto particolare, di fantasma. Questa faccenda ha origini completamente diverse dalle solite apparizioni folkloristiche. Ma anche se i fattori che l'hanno provocata sono nuovi, il risultato è identico... all'Horla, alle classiche ispirazioni di Lovecraft, o perfino ai *Mille incantesimi* di Bulwer-Lytton. Le manifestazioni sono le stesse.»

«Non capisco.»

«Ai tempi delle streghe, una megera rimescolava le sue erbe in una marmitta, vi aggiungeva rospi e pipistrelli, e guariva il mal di cuore del suo paziente. Oggi abbiamo smesso di far bollire rospi e pipistrelli, ma utilizziamo la digitalina.»

Halliday scosse la testa, sgomento:

«Dottor Ford, non so più cosa dire. Voi saprete senz'altro di cosa state parlando...»

«Vi garantisco che lo so.»

«Ma...»

«Ascoltate. Dal giorno della morte di Bronson, soltanto un uomo è rimasto alla vostra base antartica. Quest'uomo... Larry Crockett... è riuscito a resistere più a lungo degli altri, ma anche lui risente del fenomeno. Una depressione cupa, senza speranza, estremamente passiva, e più forte della sua volontà.»

«Ma la stazione antartica è uno dei centri chiave della scienza mondiale! Dei fantasmi... laggiù?»

«Una nuova specie di fantasmi,» ripeté Ford, «Ma anche, a quanto sembra, la più antica. Estremamente pericolosa. La scienza moderna, mio caro, ha finalmente completato il ciclo, e ha creato un castello infestato dagli spiriti. Partirò subito per l'Antartide, tenterò di esorcizzarli.»

«Mio Dio,» fece Halliday.

La ragion d'essere della stazione era l'immensa sala sotterranea, comu-

nemente chiamata, con molta irriverenza, il «Bollitoio dei Cervelli». Essa si ispirava direttamente all'architettura antica (Karnak, Babilonia, Ur): altissima e completamente spoglia, fatta eccezione per una doppia fila di giganteschi pilastri.

Essi erano di plastica bianca, ermeticamente chiusi, alti sei metri e larghi due, le candide superfici perfettamente lisce. Contenevano i nuovi cervelli radioatomici, perfettamente integrati. Gli integratori.

Non erano fatti di materia colloidale, bensì un complesso di macchine elettroniche che reagivano a velocità prossime a quelle della luce. Non erano propriamente dei robot. E neppure cervelli ordinari, con una propria coscienza. I progettisti avevano accuratamente evitato qualsiasi tendenza all'individualità, creando degli equivalenti cerebrali superdotati, delicatissimi, che funzionavano a meraviglia con un quoziente d'intelligenza incredibilmente elevato. Potevano essere utilizzati da soli o in serie. Il rendimento cresceva in proporzione.

La funzione principale degli integratori era l'efficacia. Essi rispondevano alle domande, risolvendo i problemi più complicati, e determinando ad esempio in pochi istanti l'orbita di una meteora, mentre un esperto astrofisico avrebbe impiegato settimane per ottenere l'identico risultato. Nell'agile mondo del 2030. dove tutto era calcolato al millimetro, il tempo era prezioso. In cinque anni gli integratori si erano rivelati d'un valore inestimabile.

Erano supercervelli... ma con un limite. Non avendo personalità, erano privi di potere creativo.

Trenta pilastri bianchi s'innalzavano nel 'Bollitoio', e i loro cervelli radioatomici lavoravano con efficacia.

Erano... *puri spiriti!* Delicati, sensibili e potenti.

Larry Crockett era un grosso irlandese, rosso in viso, spettinato e collerico. All'ora di pranzo, seduto di fronte al dottor Ford, guardava i piatti uscire dall'*automat*, senza il minimo interesse. Gli occhi vivaci dello psichiatra l'osservavano.

«Mi avete ascoltato, Mr. Crockett?»

«Cosa? Ah, sì. Ma non ho nulla di speciale. Ho perduto tutto il mio coraggio, nient'altro.»

«Dalla morte di Bronson, sei uomini hanno occupato questo posto. Tutti hanno perduto il coraggio.»

«È che... vivere qui, soli, sotto il ghiaccio...»

«Essi avevano già vissuto da soli in altre stazioni. Anche voi.»

Crockett alzò le spalle, desolato:

«Non so... Voglio lasciare questo posto, anch'io.»

«Voi... avete paura?»

«No. Non c'è nulla, qui, che faccia paura.»

«Neppure i fantasmi?» Disse Ford.

«Fantasmi? Magari! L'ambiente sarebbe più allegro!»

«Quando avete accettato quest'incarico, avevate delle ambizioni. Volevate sposarvi, far carriera...»

«Sì.»

«E adesso? Non v'interessa più?»

«Forse è così.» Riconobbe Crockett. «Non c'è più nulla... nulla che m'interessi.»

«Tuttavia, siete in ottime condizioni di salute. Lo so, perché vi ho visitato. Ma, c'è una cupa, profonda depressione, qui; anch'io la provo.»

Ford s'interruppe. Dentro di lui, una stanchezza profonda e inesprimibile avanzava, un torpore languido e snervante. Si guardò intorno: la stazione era allegra, moderna, brillante. E tuttavia, la desolazione restava.

Proseguì:

«Ho esaminato gli integratori. Sono molto interessanti.»

Crockett non rispose. Fissava il suo caffé con aria assente.

«Molto interessanti,» ripeté Ford. «Insomma, sapete cos'è successo a Bronson?»

«Sì. È impazzito e si è ucciso.»

«Qui?»

«Sì. E allora?»

«Il suo fantasma... è qui,» disse Ford.

Crockett alzò la testa di scatto. Spinse indietro la sedia, esitando tra il riso e lo sbalordimento. Finalmente, scoppiò a ridere... ma senza alcuna allegria.

«Allora Bronson non era soltanto un pazzo,» osservò, con un brivido.

Ford sorrise:

«Scendiamo a dare un'occhiata.»

Crockett lo guardò; fece una smorfia, e tamburellò nervosamente con le dita sul tavolo:

«Laggiù? Perché?»

«Avete paura?»

«No, maledizione,» fece Crockett, dopo un attimo di esitazione. «È che

laggiù...»

«... l'influenza è più forte. Quando vi avvicinate agli integratori, la depressione cresce a livelli insopportabili. Non è così?»

«Sì,» bisbigliò Crockett. «E allora?»

«*Il turbamento proviene da essi.* È chiaro.»

«Impossibile. Essi funzionano perfettamente. Rispondono esattamente a tutte le nostre domande.»

«Non parlo dell'intelligenza,» precisò Ford, «ma delle emozioni.»

Crockett rise nervosamente:

«Queste maledette macchine non hanno emozioni.»

«Nessuna emozione personale, senza dubbio. Non possono creare. Non hanno altri poteri, se non quelli previsti dai costruttori. Ma ascoltate, Crockett... Prendete una macchina pensante estremamente complessa, un cervello radioatomico: per forza di cose, esso è assai sensibile e ricettivo. *Deve* esserlo. Proprio per questo, voi avete qui, un'installazione di trenta unità... V'intendete di magnetismo?»

«Certamente. E allora?»

«Cosa succede, se avvicinate una calamita a una bussola? Il magnetismo l'influenza a distanza. Così avviene per gli integratori, sia pure in modo assai più complesso. E queste macchine, sono regolate con tanta delicatezza...»

«Volete dire che sono impazzite?» Chiese bruscamente Crockett.

«Troppo semplice,» disse Ford. «La follia implica un flusso, una variazione continua. I cervelli degli integratori sono... diciamo, bloccati entro limiti ben precisi, fissati irrevocabilmente nelle loro orbite. Ma c'è qualcosa che può, anzi, che *deve* influenzarli, la loro forza è la loro più grave *debolezza*.»

«Ma...?»

«Avete mai vissuto con un lunatico? Non credo. Sembra che la luna abbia un certo... effetto... sulle persone sensibili. Gli integratori sono molto più sensibili degli esseri umani.»

«Voi state parlando di pazzia indotta... provocata,» esclamò Crockett, e Ford annuì, soddisfatto.

«Una singola fase provocata di pazzia, piuttosto. Gli integratori non possono seguire l'intero processo della pazzia; non ne sono capaci. Sono soltanto dei cervelli radioatomici. Ma sono ricettivi. Prendete un disco vergine, suonate un brano musicale, registratelo, e otterrete un disco che ripeterà sempre la stessa musica. Alcune parti degli integratori sono come un di-

sco vergine. Troppo sensibili, hanno registrato un processo mentale e continuano a ripeterlo, implacabili. Il processo mentale di Bronson.»

«Così,» disse Crockett, «le macchine sono impazzite.»

«No. La pazzia implica la coscienza della propria esistenza. Gli integratori si limitano a registrare e a ripetere. Ecco perché sei operatori hanno dovuto lasciare la stazione.»

«Anch'io me ne andrò. Prima di diventare pazzo. È così... così...»

«Che cosa sentite?»

«Mi ucciderei, se non fosse così... faticoso,» mormorò l'irlandese.

Ford tirò fuori un libretto d'appunti:

«Ho qui la storia del caso Bronson. Conoscete i diversi tipi di pazzia?»

«Non molto. Bronson... lo conoscevo. In certi momenti, era in preda all'umor nero, ma così nero da farvi venire i brividi. Poi, ridiventava allegro, e nessuno riusciva più a tenerlo.»

«Ha mai parlato di suicidio?»

«Mai, che io sappia.»

Ford annuì:

«Se ne avesse parlato, non si sarebbe ucciso. Era un maniaco-depressivo: crisi di depressione profonda alternate a periodi di distensione. All'inizio della psichiatria, i malati furono classificati in due gruppi: paranoia e demenza precoce. Ma la suddivisione era sbagliata: non esisteva una chiara linea di demarcazione; i due tipi si sovrapponevano. Attualmente noi abbiamo: maniaci-depressivi e schizofrenici. Gli schizoidi non possono essere guariti, gli altri, sì. Voi, Mr. Crockett, siete del tipo maniaco-depressivo, facilmente influenzabile.»

«Ah, sì? Ma questo non vuol dire che io sia pazzo.»

Ford sorrise:

«No, assolutamente. Ma, come tutti, avete una predisposizione. Se un giorno dovreste impazzire, sareste un maniaco-depressivo. Io, invece, sarei uno schizofrenico, perché appartengo al tipo schizoide. Qualche psichiatra lo è; è il risultato d'un complesso mentale, socialmente sublimato.»

«Volete dire...»

Il dottore proseguì; aveva le sue buone ragioni per esporre tutto questo a Crockett. Una comprensione completa fa parte della terapia.

«Dunque. I maniaci-depressivi sono dei casi relativamente semplici; essi passano continuamente dall'eccitazione alla depressione, un salto assai sensibile, se confrontato al tracciato regolare, rapido, dello schizoide. Ciò può durare giorni, settimane, mesi. Quando un maniaco-depressivo ha una

crisi, il suo peggior periodo è la discesa, quando è in preda alla depressione. Resta seduto e non fa niente. È il più infelice degli uomini... tanto infelice, a volte, che se ne compiace. E ritorna attivo soltanto quando il diagramma ricomincia a salire. È allora che fracassa le sedie, e bisogna cacciarlo nella camicia di forza.»

Crockett era assai interessato, adesso. Applicava le parole di Ford a se stesso, era la reazione normale.

«Lo schizoide, invece, non ha un processo così semplice,» continuò Ford. «Gli può capitare di tutto. Sdoppiamento di personalità, fissazione materna, e i complessi: quello di Edipo, di persecuzione, di superiorità, il ritorno all'infanzia... insomma, una varietà infinita. Uno schizoide è incurabile, ma per fortuna un maniaco-depressivo non lo è. E il nostro fantasma, qui, è un maniaco-depressivo.»

L'irlandese non era più paonazzo: «Comincio a capire.»

Ford approvò:

«Bronson impazzì qua dentro, e gli integratori erano profondamente ricettivi. Si uccise in piena fase discendente, poiché egli era un maniaco-depressivo. E l'esplosione mentale (l'estrema concentrazione della follia di Bronson) si è impressa sui cervelli radioatomici degli integratori. Ricordate il disco che ripete sempre la stessa musica? Gli impulsi elettrici dei cervelli radioatomici ripetono continuamente la curva depressiva di Bronson, e gli integratori sono così potenti che nessuno alla stazione può sfuggire alla loro influenza.»

Il caffé andò di traverso a Crockett:

«Mio Dio! È orribile!»

«È un fantasma,» disse Ford. «Un fantasma perfettamente logico; il risultato logico di meccanismi pensanti, ultrasensibili. E non si può applicare a un integratore una terapia di transfert.»

«Una sigaretta? Hmm...» Crockett tirò una o due boccate, e brontolò: «Mi avete convinto di una cosa, dottore. Devo partire. Subito.»

Fort agitò una mano:

«Se la mia teoria è esatta, c'è una cura possibile... per induzione.»

«Come?»

«Bronson sarebbe guarito, se fosse stato curato in tempo. Esistono delle terapie. E adesso...» Ford batté il dito sul libretto d'appunti. «Ho tracciato un quadro completo della psicologia di Bronson. E ho trovato un maniaco-depressivo che è quasi un doppione di Bronson... la storia della sua vita, i suoi precedenti, il suo carattere sono quasi identici. Una calamita malata

può essere guarita smagnetizzandola.»

«E intanto,» disse Crockett, terribilmente depresso, «ci teniamo il fantasma.»

Tuttavia, finì per interessarsi alle curiose teorie di Ford, e alle sue terapie. Questa tranquilla accettazione delle leggende superstiziose, la prova scientifica della loro autenticità!, affascinavano il grosso irlandese. Nel sangue di Crockett scorreva l'eredità dei suoi antenati Celti, un misticismo misto a rudezza. Negli ultimi tempi, l'atmosfera della stazione era stata insopportabile. Ma adesso...

La stazione era un centro autonomo, Un solo operatore era sufficiente. Gli integratori, sigillati nei loro contenitori all'atto della fabbricazione, erano perfetti, e non esigevano riparazioni. Nulla poteva accadere ad essi... ad eccezione, naturalmente, di una crisi psichica indotta. E anche questa non alterava minimamente la loro efficacia. Gli integratori continuavano a risolvere i problemi più complicati, e le risposte erano sempre esatte. Un cervello umano in breve tempo sarebbe andato in pezzi, ma i cervelli radioatomici avevano semplicemente registrato la crisi depressiva di Bronson, e l'irradiavano... disperatamente.

C'erano delle ombre nella stazione. Ford se ne accorse, dopo pochi giorni: desolate, inafferrabili, risucchiavano come vampiri la vita e l'energia di ogni cosa. La loro sfera d'influenza si estendeva molto al di là della stazione. Qualche volta Crockett, infagottato nel suo parka termostatico, correva fuori, cercando un po' di sollievo in lunghe e pericolose passeggiate. Marciava fino allo sfinimento, tentando di sfuggire alla mostruosa depressione in paziente attesa sotto il ghiaccio.

Ma le ombre s'ispessivano. Il cielo grigio, plumbeo, prima non aveva mai schiacciato Crockett sotto la sua desolazione; le alte montagne, all'orizzonte, si erano sempre stagliate contro il cielo, inerti. E adesso sembravano vive, troppo antiche e stanche per muoversi, vagamente soddisfatte d'incombere, immobili, sui perpetui campi di ghiaccio. Mentre i ghiacciai discendevano lenti, pesanti, implacabili, la depressione calava su Crockett. Letteralmente, il suo spirito si accartocciava, travolto dal buio.

Continuava a lottare, ma il male segreto si avvicinava furtivo, e nulla poteva fermarlo. Lo stava impregnando per osmosi, traditore e mortale.

Bronson, rifugiatosi nel silenzio, gli occhi sbarrati sul nulla, si era lasciato sprofondare in una voragine nera che l'aveva inghiottito per sempre, Crockett rabbrividiva all'idea. Troppo spesso, negli ultimi tempi, i suoi

pensieri si erano saziati di racconti assurdi, quelli di M.R. James, e dell'altro James, Henry, di Bierce, May Sinclair, di Lovecraft e di tutti gli altri che avevano scritto storie impossibili di fantasmi. Prima, Crockett provava un genuino piacere, leggendo queste storie; ne ricavava uno stimolo mentale, permettendosi di credere, per un attimo, all'incredibile. Cose simili potevano esistere? 'Sì', si era detto tante volte, senza crederci. Ma oggi c'era un fantasma alla stazione, e le teorie logiche di Ford non potevano spuntarla sul vecchio istinto superstizioso di Crockett.

Fin dai tempi in cui uomini villosi si accovacciavano nelle caverne, esisteva la paura del buio. I carnivori dai denti a sciabola, che ruggivano nella notte, non erano sempre stati delle belve. La psicologia li aveva trasformati; le urla agghiaccianti, lanciate nella notte minacciosa al di là dei fuochi degli accampamenti solitari, avevano suscitato i troll, i lupi mannari, i vampiri, gli orchi e le streghe dalle mani adunche.

Sì... la paura. Ma soprattutto, più spaventevole d'un terrore attivo, la cappa di piombo, soffocante, passiva, dell'orribile depressione.

L'irlandese non era però un vigliacco. All'arrivo di Ford, aveva deciso di restare, almeno fino al successo o al fallimento dell'esperimento dello psichiatra. Tuttavia, l'invitato di Ford non gli piaceva: il famoso maniaco-depressivo di cui il dottore gli aveva parlato.

William Quayle non assomigliava affatto a Bronson ma, più il tempo passava, più lo ricordava a Crochett. Quayle aveva circa trent'anni, magro, scuro, gli occhi febbrili, era soggetto a violenti accessi di rabbia alla minima contrarietà. Il suo ciclo depressivo durava circa una settimana, e poi passava dalla desolazione più cupa a un'esaltazione delirante. Il processo era sempre identico. E non sembrava che il fantasma lo influenzasse; Ford dichiarava che l'intensità della sua curva ascendente era tanto forte da bloccare l'effetto delle emissioni depressive degli integratori.

«Ho la sua scheda,» disse Ford. «L'avrebbero guarito facilmente alla clinica dove l'ho trovato; l'ho requisito appena in tempo. Avete visto come s'interessa alle materie plastiche?»

Si trovavano nel 'Bollitoio dei Cervelli', e Crockett procedeva controvoglia alla sua quotidiana ispezione agli integratori.

«Aveva già lavorato con la plastica, dottore?» Domandò l'irlandese. Sentiva il bisogno di parlare, a tutti i costi; il silenzio intensificava l'atmosfera allucinante della sala.

«No, ma è furbo. Il lavoro impegna il suo spirito, almeno quanto le mani; il che corrisponde alla sua psicologia. Sono tre settimane che è qui, non

è vero? E Quayle ormai è in via di guarigione.»

«Ma non è cambiato nulla... qui.» Crockett, deluso, indicò le trenta candide torri.

«Lo so. Non ancora... ma abbiate pazienza. Quando Quayle sarà completamente guarito, sono convinto che gli integratori assorbiranno gli effetti della terapia che gli sto applicando. Per induzione... l'unico trattamento possibile per un cervello radioatomico. È un maledetto guaio, che Bronson sia rimasto solo, qui, per tanto tempo. Avrei potuto guarirlo, se soltanto...»

Ma Crockett non voleva pensarci:

«E i sogni di Quayle?»

Ford rise nervosamente:

«Che guazzabuglio, no? Ma nel suo caso, è giustificato. Quayle ha dei gravi disturbi, altrimenti non sarebbe impazzito. Essi appaiono nei suoi sogni, deformati dalla censura interiore. Io devo tradurli, in chiave simbolica, basandomi su ciò che so di lui. I test associativi, con le parole-chiave, mi aiutano molto.»

«In che modo?»

«È un disadattato. Egli ha sempre temuto e detestato suo padre, che era un tiranno. Quayle, bambino, si è convinto ben presto che non sarebbe mai riuscito a lottare contro nessuno... che avrebbe sempre perduto. Egli identifica suo padre con tutti gli ostacoli.»

Crockett scosse la testa, regolando un quadrante:

«Voi volete distruggere il risentimento nei confronti di suo padre, non è così?»

O piuttosto l'idea che suo padre fosse *onnipotente.* Devo rivelare a Quayle le sue capacità e distruggere la convinzione che suo padre fosse infallibile. Anche la mania religiosa interviene, forse è inevitabile, ma è meno importante.»

«*Fantasmi!*» Gridò Crockett, all'improvviso, fissando, con gli occhi sbarrati, l'integratore più vicino.

Nella fredda luce fluorescente, Ford seguì lo sguardo del suo compagno. Fece una smorfia e si voltò a guardare l'immensa sala sotterranea, in tutta la sua sterminata lunghezza, e i trenta pilastri enormi e impassibili.

«Lo so,» disse Ford. «Anch'io li sento, credetemi. Ma io... li combatto, Crockett. Questa è la differenza. Se io rimanessi seduto in un angolo, ad assorbire questa depressione, finirei per esserne inghiottito, per sempre. Invece, non mi fermo mai... Per me la depressione è un nemico, devo lottare con essa, sconfiggerla.» La sua mascella s'indurì: «È il modo migliore.»

«Quanto tempo ancora...»

«Siamo quasi alla fine, ormai. Quando Quayle sarà guarito, lo sapremo definitivamente.»

... Bronson, ripiegato nell' ombra, sprofondato nell'abbattimento più nero, apatico, disperato, immerso in un orrore indefinibile che lo schiacciava e gli rendeva impossibile perfino il pensare... qualsiasi volontà di combattere era scomparsa, lasciando soltanto la paura, e la supina accettazione di questo baratro oscuro...

Questa era l'eredità di Bronson. Sì, pensò Crockett, i fantasmi esistono. Oggi, in pieno Ventunesimo Secolo. Può darsi, perfino, che oggi esistano per la prima volta. Prima, i fantasmi erano pura superstizione. Qui, nella stazione, sotto il ghiaccio si addensano le ombre... dove non ce n'era alcuna. Lo spirito di Crockett era continuamente assalito, sia che dormisse, sia che fosse sveglio, da questa presenza fantastica. I suoi sogni erano un'unica, indescrivibile oscurità, immensa, informe, che si precipitava inesorabilmente su di lui, disperatamente proteso in una fuga impossibile.

Tuttavia, le condizioni di Quayle miglioravano.

Passarono tre settimane, quattro, cinque... sei. Crockett, sempre più torvo e miserabile, sentiva che questo luogo sarebbe stato la sua prigione fino alla morte, che non sarebbe più riuscito a fuggire. Ma resisteva, caparbio. Ford conservava tutta la sua fermezza; era sempre più *chiuso*, duro, asciutto. Né con le sue parole, né con gli atti, voleva ammettere la forza dell'invasione psichica.

Ma per Crockett, gli integratori acquistavano una precisa personalità. Erano spiriti demoniaci, cupi, disumani, stipati l'uno sull'altro nel 'Bollitoio', indifferenti agli uomini che si occupavano di loro.

La tormenta si scatenò sulla calotta glaciale, interrompendo le comunicazioni. Crockett divenne ancora più cupo. Gli *automat*, le cui riserve sembravano inesauribili, fornivano ad essi i pasti, altrimenti i tre uomini sarebbero morti di fame. Crockett era troppo agitato, e riusciva a stento a compiere il suo lavoro quotidiano, e Ford si mise ad osservarlo attentamente. La tensione non diminuiva affatto.

Il più piccolo cambiamento, anche una variazione appena percettibile nella mortale monotonia della depressione, avrebbe riacceso la speranza. Ma la registrazione era sempre inchiodata su questa identica fase. Troppo

disperato, troppo disgustato per il suicidio, Crockett tentava di padroneggiare la sua ragione vacillante. Si aggrappava a questo pensiero: Quayle guariva, e il fantasma sarebbe stato distrutto.

Lentamente, impercettibilmente, la terapia riuscì. Il dottor Ford non si risparmiava, dedicandosi a Quayle con ogni cura, guidandolo verso la ragione, offrendosi a lui come una stampella sulla quale appoggiarsi e Quayle vi si appoggiava pesantemente, ma il risultato ne valeva la pena.

Gli integratori continuarono a irradiare la fase depressiva, ma in modo leggermente alterato.

Crockett se ne accorse per primo. Chiamò Ford nel 'Bollitoio', e gli chiese come si sentisse.

«Come mi sento?... Perché? Pensate che ci sia...»

«C'è una differenza,» disse Crockett, eccitandosi. «Non la percepite?»

«Sì...» rispose Ford, lentamente, dopo una lunga pausa. «C'è una differenza. Estremamente piccola, ma...»

«Non tanto piccola, se la sentiamo tutti e due.»

«È vero. Qualcosa come... una cessazione, un sollievo. Hmmm... Che cosa avete fatto, oggi, Crockett?»

«Io? Il solito, il... Oh! Ho ripreso a leggere quel libro di Aldous Huxley.»

«Che non avevate toccato da molte settimane. Buon segno. L'intensità della depressione diminuisce. Non vi sarà alcuna curva ascendente, com'è logico; scomparirà, e basta. La terapia per induzione... Guarendo Quayle, automaticamente ho guarito gli integratori.»

Ford respirò profondamente. All'improvviso, sembrò esausto.

«Dottore, ce l'avete fatta!» Esclamò Crockett, con una luce ammirativa negli occhi.

Ma Ford non l'ascoltava:

«Sono stanco,» mormorò. «Mio Dio, come sono stanco! Questa tensione è stata terribile. Questa lotta continua contro il fantasma... senza un attimo di riposo, un calmante, un sonnifero! In ogni caso, adesso, l'incantesimo è rotto.»

«Venite a bere qualcosa. Dobbiamo festeggiare. Se...» Crockett puntò gli occhi, dubbioso, sull'integratore più vicino. «Se siete proprio sicuro...»

«Sicuro? E perché mai? No... voglio dormire, e basta!»

Sparì nell'ascensore. Rimasto solo nel 'Bollitoio dei Cervelli', Crockett piegò un angolo della bocca in un sorriso. C'erano ancora delle ombre, in lontananza, ma si stavano dileguando.

Qualificò gli integratori con un epiteto irriferibile. Non fecero una piega.

«Oh, certo,» disse Crockett, «siete soltanto delle macchine. Maledettamente sensibili, ecco tutto. Fantasmi? Puah! Ebbene, d'ora in poi il padrone sono io. Inviterò gli amici, lassù, e faremo baldoria dalla mattina alla sera. E passeranno molti mesi, prima che faccia notte, al polo!»

Con questi pensieri eccitanti, seguì Ford. Lo psichiatra si era già addormentato; respirava regolarmente, il suo viso affaticato si distendeva. Sembrava invecchiato, pensò Crockett. Ma chi, in quelle condizioni, sarebbe riuscito a resistere?

Il polso rallentava; la depressione spariva. Poteva quasi percepirne il flusso discendente. Questa depressione assurda non era più onnipotente. Lui... sì... lui aveva la testa piena di progetti.

'Mi farò del *chili*,' decise, 'come me l'ha insegnato quel tizio, a El Paso. E l'annaffierò col whisky! Anche se dovrò festeggiare da solo, sarà un'orgia!'

Per un attimo, pensò d'invitare Quayle, e lo guardò. Ma Quayle era sprofondato in un vecchio romanzo, e lo salutò con un cenno della testa:

«Ciao, Crockett. Come va?»

«Bene... mi sento bene.»

«Anch'io. Ford dice che sono guarito. È un grande uomo.»

«Proprio così,» Crockett approvò calorosamente. «Ti serve qualcosa?»

«Niente che io non possa procurarmi da solo.» Lanciò un'occhiata alla fessura dell'*automat.* «Tra pochi giorni sarò libero. Mi avete trattato come un fratello, ma sarò felice soltanto a casa, quando avrò ricominciato a lavorare... senza più alcun fastidio.»

«Bravo. Come vorrei partire con te... Ma il mio contratto, qui, dura due anni, a meno che non dia le dimissioni, e non trovi qualcuno che mi faccia trasferire.»

«Ma qui, hai tutte le comodità.»

«Oh, certo...» disse Crockett, e rabbrividì.

Corse a prepararsi il *chili*, dopo essersi rinfrancato con un bicchiere di Scotch. Purché non avesse venduto la pelle dell'orso... e se l'insopportabile depressione, dopotutto, non fosse stata vinta? Se fosse ritornata, più forte?

Crockett si versò un altro whisky. Si sentì meglio.

Non c'era nulla come l'alcool, per fargli ritornare il buonumore. Crockett non aveva osato toccarlo per tutta la durata della crisi. Ma adesso era felice, e terminò il suo *chili* canticchiando. Ovviamente, non c'erano strumenti capaci di misurare l'emanazione psichica degli integratori; tuttavia, la

scomparsa della cupa desolazione doveva ben significare qualcosa.

I cervelli radioatomici erano guariti. L'esplosione mentale di Bronson, con i suoi disastrosi effetti, aveva infine completato la sua curva ed era stata cancellata per induzione. Tre giorni dopo, un aereo prelevò Quayle e ripartì verso il nord, diretto in Sudamerica, lasciando Ford intento a sistemare i dettagli e a compiere l'ultima verifica.

L'atmosfera della stazione era radicalmente cambiata. Era brillante, gaia, funzionale. Gli integratori non erano più mostri assurdi e demoniaci nel loro inferno privato. Erano soltanto un meraviglioso insieme di valvole e circuiti, piacevoli all'occhio quanto un Picasso o un Brancusi, e i cervelli radioatomici, pronti e servizievoli, rispondevano esattamente a tutte le domande. Ogni cosa funzionava alla perfezione, anche se fuori il cielo era grigio e un vento gelido spazzava la pianura ghiacciata.

Crockett si preparò per l'inverno. Aveva i suoi libri; tirò fuori il suo album di schizzi ed esaminò gli acquerelli che aveva dipinto. Un piacevole senso di calore l'invase: avrebbe resistito senza alcuna difficoltà fino alla primavera. Non c'era più nulla di deprimente nella stazione. Sorseggiò un whisky, e iniziò il suo giro d'ispezione.

Ford era immobile davanti agli integratori; sembrava immerso in qualche fantasticheria. Rifiutò il bicchiere che Crockett gli porgeva:

«No, grazie. Questi apparecchi funzionano bene, adesso, mi sembra. La depressione è completamente scomparsa.»

«*Dovete* bere qualcosa. È stata dura... Vi aiuterà a distendervi.»

«No... devo scrivere il mio rapporto. Gli integratori sono dei complessi così meravigliosamente logici, è un vero peccato lasciarli impazzire. Per fortuna, questo non succederà più... ho dimostrato che si può guarire la follia per induzione.»

Crockett fece una smorfia agli integratori:

«Piccoli demoni... Ma guardateli adesso, quanto sono bravi, e innocenti...»

«Hmmm. Quanto durerà la tempesta? Vorrei far venire un aereo.»

«E chi può dirlo? Qualche volta, durano anche una settimana. Questa...» Crockett alzò le spalle. «M'informerò, ma non vi prometto nulla.»

«Ho fretta di partire.»

«Quand'è così...» Fece Crockett.

Risalì in ascensore fino al suo ufficio e controllò le chiamate. Fece una lista di tutte le domande da sottoporre agli integratori. Una era particolarmente importante: uno studio geologico del Controllo interscientifico cali-

forniano dei Movimenti della crosta terrestre. Non richiedeva, comunque, una risposta immediata.

Crockett rinunciò a un altro whisky. Non voleva ubriacarsi adesso, dopo avere resistito tanti mesi. Fischiettando, ritornò al 'Bollitoio'. La stazione continuava a sembrargli meravigliosa. Forse, disse tra sé, perché era appena sfuggito alla morte, anzi, a un orrore assurdo e indefinibile peggiore della morte... Puah!

Entrò nell'ascensore, una semplice piattaforma con una bassa ringhiera, azionata da un sistema di contrappesi. Il delicato equilibrio degli integratori non tollerava infatti un ascensore magnetico. Azionò una leva, e guardò in basso, verso il 'Bollitoio' e i suoi bianchi pilastri, appiattiti dalla prospettiva.

Risuonarono passi precipitosi. Crockett si voltò, e vide Ford che correva verso di lui. Il montacarichi si mise in moto, e Crockett allungò istintivamente la mano verso la leva d'arresto.

Ma cambiò subito idea quando vide Ford puntargli addosso una pistola e sparare. Il proiettile gli trapassò la coscia. Rinculò sbalordito, urtando contro la ringhiera. Ford spiccò un salto e ricadde nell'ascensore; non era più impassibile, gli occhi sbarrati erano quelli d'un pazzo, e dalle labbra socchiuse usciva un filo di bava.

Urlò selvaggiamente una serie di frasi incomprensibili, e premette per la seconda volta il grilletto. Crockett si tuffò disperatamente in avanti. Il proiettile lo mancò (o almeno gli parve) e il suo corpo massiccio si schiacciò contro Ford. Lo psichiatra, colto alla sprovvista, rimbalzò a sua volta contro la ringhiera. Tentò di sparare una terza volta, e Crockett lo centrò con un pugno alla mascella.

L'istante e il movimento furono fatalmente precisi. Ford fu scaraventato al di sopra della ringhiera... Dopo qualche secondo di agghiacciante silenzio, Crockett sentì il suo corpo schiantarsi in basso.

Il montacarichi continuò la sua lenta discesa, con la pistola al centro della piattaforma. Crockett, gemendo, si strappò la camicia, improvvisando un laccio per legarsi la coscia: il sangue zampillava dalla ferita.

Illuminate dalla fredda luce fluorescente, le bianche torri degli integratori comparvero al livello di Crockett, poi s'innalzarono sopra di lui, lentamente, mentre la piattaforma concludeva il suo viaggio. Se avesse guardato oltre il bordo, avrebbe visto dov'era caduto Ford. Ma non volle. Avrebbe dovuto occuparsene anche troppo presto.

Lo psichiatra era immobile. E orribilmente silenzioso.

Non c'era molto da spiegare. L'eccessiva tensione. La reazione... un'esplosione di violenza. Ford avrebbe dovuto ubriacarsi. L'alcool avrebbe creato un diversivo alla reazione violenta, dopo tante, interminabili settimane d'inferno... settimane, anzi, mesi di lotta tenace contro la depressione, durante i quali Ford era rimasto continuamente in agguato. Egli aveva finito per considerare la minaccia come un nemico personale, e la tensione era salita a livelli insopportabili.

Poi, la vittoria, la fine della depressione, e il silenzio, mortale, terrificante... il tempo per distendersi, riflettere.

E Ford era impazzito.

Lo aveva detto alcune settimane prima, si ricordò Crockett. Vi sono psichiatri con una tendenza all'instabilità mentale, e così scelgono questo mestiere, e lo capiscono.

Il montacarichi si arrestò. Il corpo immobile di Ford giaceva a meno di un metro. Crockett non riuscì a vedere il suo viso.

La pazzia... I maniaci-depressivi sono dei casi relativamente semplici. Gli schizofrenici sono più complessi. E incurabili.

Incurabili.

Il dottor Ford era schizoide. Lui stesso l'aveva detto, all'inizio.

E adesso il dottor Ford, vittima della follia schizofrenica, era morto... d'una morte violenta, come Bronson. Trenta pilastri s'innalzavano nel 'Bollitoio', enigmatici, impassibili, e Crockett li fissò, mentre dentro di lui prendeva forma un nuovo, cupo orrore.

Trenta cervelli radioatomici, ultrasensibili, pronti a registrare, come dischi di cera vergine, un nuovo processo. Non un processo maniaco-depressivo, questa volta, non una depressione.

Al contrario, una follia schizofrenica, scatenata... e incurabile.

Un'esplosione mentale, sì. Il dottor Ford era immobile, lì, sul pavimento, con un processo di follia inchiodato nel suo cervello, nell'attimo della morte. Una follia che avrebbe potuto essere qualsiasi cosa.

Crockett contemplò i trenta integratori e si chiese che cosa stesse accadendo, in quell'attimo, all'interno di quegli immensi contenitori candidi e scintillanti. Terrorizzato, si rese conto che l'avrebbe saputo fin troppo bene, prima che la tempesta finisse.

Perché la stazione era nuovamente stregata.

Titolo originale: GHOST

LA GRANDE VENDEMMIA

Nelle prime ore di una bella mattina di maggio, tre personaggi avanzarono nel viale. Oliver Wilson, in pigiama, li guardò venire, dominato da sentimenti contrastanti. Provò un vivo senso di repulsione, soprattutto: non avrebbe voluto vederli, là.

Erano stranieri. Non sapeva altro di loro. Avevano un cognome dal suono insolito, Sancisco; e i loro nomi, scritti a grandi svolazzi sul contratto d'affitto, erano: Omerie, Kleph e Klia, ma in quel momento, guardandoli, non riuscì a riconoscerli, dalle firme. Si era chiesto, perfino, se fossero uomini o donne, e il loro aspetto cosmopolita gli giunse quasi inaspettato.

Il cuore di Olivier si strinse un poco, guardandoli seguire nel viale l'autista del tassì. Si era augurato un atteggiamento meno deciso, da parte dei suoi ospiti sgraditi, perché aveva l'intenzione di scacciarli dalla sua casa... se avesse potuto. Ma il loro aspetto, dal suo punto di osservazione, non prometteva nulla in tal senso.

L'uomo era in testa. Era alto, e bruno; il suo contegno e il passo deciso tradivano la particolare arroganza delle persone sicure di sé. Le due donne che lo seguivano chiacchieravano, ridendo. Le loro voci erano dolci e frivole, e i volti... magnifici, pur nella loro diversità. Ma il primo pensiero che attraversò la mente di Olivier, quando li vide, fu: *Ricchezza!*

E non soltanto per la perfezione dei loro abiti impeccabili. Esistono ricchezze oltre le quali lo stesso concetto di *ricchezza* non significa più nulla. In rare occasioni, Olivier aveva già visto qualcosa di simile: la certezza assoluta che la terra, sulla quale appoggiavano i loro piedi così ben calzati, avrebbe girato a loro piacimento, al più piccolo gesto.

Nonostante ciò, provò un vago imbarazzo, poiché ebbe l'impressione che gli abiti indossati con tanta baldanza dalle due donne non fossero quelli ai quali erano abituate. Ambedue si muovevano infatti con una curiosa aria condiscendente, quasi due dame travestite, e vacillavano di tanto in tanto sugli alti tacchi a spillo, alzando le braccia per esaminare il particolare taglio d'una manica, o contorcendosi nel vestito, come se il tessuto si comportasse bizzarramente, e come se fossero avvezze a cose del tutto diverse.

E vi era un'eleganza insolita nel modo in cui gli abiti rivestivano i loro corpi. Soltanto un'attrice cinematografica, pensò Olivier, la quale può fermare il tempo e la macchina da presa per sistemare la più piccola piega, avrebbe potuto aspirare a una simile perfezione. Si poteva quasi intuire che i loro abiti non erano stati confezionati con tessuti ordinari, o erano stati

tagliati su un modello sconosciuto e ingegnoso, con numerose cuciture artisticamente dissimulate, da un sarto abilissimo.

Le due donne sembravano eccitate. Parlavano con una voce alta, chiara, dolcissima, guardando il cielo limpido e azzurro illuminato dalla luce rosea dell'alba. Guardavano gli alberi, sul prato, con le loro foglie d'un verde translucido, appena germogliate.

In tono gaio e nervoso, chiamarono l'uomo, e quando egli rispose, la sua voce si fuse così perfettamente alla loro, che si sarebbe detto un trio di cantori. Le loro voci, come i vestiti, sembravano possedere una eleganza molto superiore alla media, e meravigliosamente controllata: Olivier non aveva mai immaginato nulla di simile.

L'autista del tassì portava le valigie: erano fatte d'una materia azzurro pallido, completamente diversa dal cuoio, con dei bordi così sottili che si sarebbero scambiate per dei blocchi massicci, prima di accorgersi che in realtà erano costituite di due o tre parti perfettamente rifinite. Numerose scalfitture le solcavano, indicando che erano state adoperate di frequente. E nonostante fossero numerose, l'autista non sembrava trovarle pesanti. Olivier vide che di tanto in tanto le soppesava, stupito della loro leggerezza.

Una delle donne aveva i capelli neri, la pelle color crema e gli occhi d'un azzurro cupo, circondati da lunghe ciglia. Ma lo sguardo di Olivier seguì incantato l'altra, mentre si avvicinava lungo il viale. I suoi capelli erano d'un rosso chiaro, pallido, e il suo viso era morbido e vellutato. La sua pelle era abbronzata, d'un intenso color ambra, più scuro dei capelli. Quando raggiunsero la scalinata, la rossa alzò la testa, e lo guardò dritto negli occhi, e Olivier vide che anche lei aveva due occhi intensamente azzurri, e leggermente divertiti, come se avesse sempre saputo che lui era lì, alla finestra, intento a spiare il loro arrivo. E contemporaneamente, esprimevano una sincera meraviglia.

Leggermente stordito, Olivier si voltò in fretta e corse nella sua camera per vestirsi.

«Siamo qui in vacanza,» disse l'uomo, ricevendo le chiavi. «Non vogliamo essere disturbati, come vi ho già spiegato per lettera. Avrete certamente assunto per noi una cuoca e una cameriera, non è vero?... Quindi, siate così gentile da prelevare tutti i vostri effetti personali, dalla casa, e...»

«Aspettate,» balbettò Olivier, alquanto a disagio. «È accaduto qualcosa. Io...»

Esitò, cercando disperatamente il modo migliore per presentare le sue

obiezioni. Queste persone gli apparivano sempre più strane. Anche il loro linguaggio era bizzarro. Essi pronunciavano ogni parola con estrema chiarezza, senta utilizzare alcuna contrazione verbale. L'inglese sembrava familiare, ad essi, come una lingua natale; ma tutti e tre lo parlavano come dei cantanti che si fossero lungamente esercitati, con un controllo totale della voce e della respirazione.

C'era della freddezza nella voce dell'uomo, come se un abisso lo dividesse da Olivier... un abisso così profondo che nessun contatto umano avrebbe mai potuto superarlo.

«Io penso,» insistette Olivier, «che vi siano senz'altro, in città, delle sistemazioni assai migliori, per voi, di questa. Sull'altro lato della strada, ad esempio, c'è una casa che...»

«Oh, no!» L'interruppe la donna bruna, con voce leggermente inorridita, e tutti e tre si misero a ridere. Ma era una risata fredda, distante, che non riguardava per nulla Olivier.

L'uomo bruno disse:

«Abbiamo scelto questa casa con molta cura, Mr. Wilson. Non ci interessa minimamente alloggiare altrove.»

Olivier interloquì, disperatamente:

«Non vedo perché. Questa non è neppure una villa moderna. Ne conosco almeno due, in condizioni molto migliori. Sull'altro lato della strada, avrete una vista meravigliosa sulla città. Qui, invece, non c'è nulla da vedere. Le altre case nascondono...»

«Abbiamo affittato questa casa, Mr. Wilson,» ribatté l'uomo, in tono definitivo. «E intendiamo occuparla. Per cui, fate in modo di andarvene il più presto possibile.»

Olivier scosse vigorosamente la testa, ostinandosi:

«Questo non è nel contratto. Voi potete restare qui fino al mese prossimo, poiché avete pagato. Ma non potete scacciarmi. Io resto.»

L'uomo aprì la bocca per dire qualcosa. Guardò freddamente Olivier, e la richiuse. L'abisso che li separava diventò ancora più profondo. Vi fu un breve silenzio. Poi l'uomo riprese:

«Benissimo. Siate così gentile, allora, da non trovarvi mai sulla nostra strada.»

Strano: non volle chiedere a Olivier il motivo del suo atteggiamento. E Olivier, da parte sua, non si sentiva ancora abbastanza sicuro per spiegarlo. Sarebbe stato assai difficile, per lui, affermare: «Dal giorno in cui è stato firmato il contratto, mi è stato offerto il triplo del valore di questa baracca,

se accetto di venderla prima della fine di maggio.» E ancora meno, avrebbe potuto dichiarare: «Voglio assolutamente questo denaro, e vi darò tutto il fastidio possibile perché voi ve ne andiate!» Dopo tutto, non c'era alcuna ragione plausibile perché dovessero restare. E adesso che li aveva visti, ce n'era ancora meno, perché era fin troppo chiaro che erano abituati ad ambienti assai migliori di questa vecchia casa consumata dal tempo.

Era veramente strano, l'improvviso valore che la sua casa aveva acquistato. Non c'era alcuna ragione al mondo perché due gruppi semi-anonimi dimostrassero una simile furia d'impadronirsene per il mese di maggio.

In silenzio, Olivier condusse i suoi inquilini al piano superiore, nelle tre grandi camere sul davanti. Egli percepiva intensamente la presenza della rossa, e il suo modo particolare di guardarlo, e questo con un interesse segreto, pieno di calore e familiare, ma evasivo. Pensò che gli sarebbe piaciuto molto intrattenerla, da solo a sola, se non altro per tentare di decifrare quel suo atteggiamento evasivo, dandogli un nome.

Poi tornò giù, afferrò il telefono e chiamò la sua fidanzata.

La voce di Susanna era alquanto eccitata:

«Olivier, così presto? Sono soltanto le sei! Gli hai ripetuto quello che ti avevo detto? Lasceranno libera la casa?»

«È troppo presto per dirlo. Ma ne dubito. Dopo tutto, Susanna, mi hanno pagato in anticipo, lo sai.»

«Olivier, devono andarsene! *Devi* fare qualcosa!»

«Io tento, Susanna. Ma non mi piace.»

«Non c'è alcuna ragione per cui non possano andare altrove. E noi abbiamo assolutamente bisogno di quel denaro. *Devi* trovare il modo, Olivier.»

Olivier si guardò nello specchio, al di sopra del telefono, vide i propri occhi ansiosi e sbalorditi, e grugnì. I suoi capelli color paglia erano arruffati, e il suo viso piacevole, abbronzato, aveva urgente bisogno di una rasatura. Rimpianse che la donna dai capelli rossi l'avesse visto, per la prima volta, così trasandato. Poi si riprese, ricordò il tono autoritario della voce di Susi, e le disse:

«Tenterò, cara. Cercherò il modo. Ma *ho accettato* il loro denaro.»

Effettivamente, avevano sborsato parecchio, molto più di quanto valessero in realtà le camere, anche considerando i livelli raggiunti quest'anno dai prezzi e dai salari. Il paese era appena entrato in una di quelle ere favolose che negli anni successivi sono ricordate come 'gli anni ruggenti' o 'la nuova frontiera', straordinari periodi di euforia nazionale. Anche questa fu

un'epoca stimolante, finché durò.

«Benissimo,» fece ancora Olivier, rassegnato. «Farò del mio meglio.»

Ma i giorni passarono, e Olivier si rese conto che *non* stava facendo del suo meglio. L'idea di rendere la vita impossibile ai suoi inquilini non era sua, bensì di Susanna. E Olivier non l'avrebbe neppure presa in considerazione, se non si fosse trovato con le spalle al muro. Susi aveva ragione, ma...

Prima di tutto, i suoi inquilini erano così affascinanti... Tutto quello che facevano o dicevano era straordinario. I loro cervelli agivano differentemente dal suo, pensò Olivier. Essi sembravano divertiti dalle cose più serie, e completamente distaccati, il che non impediva loro di ridere di tutto... e troppo spesso, per i gusti di Olivier.

Egli li vedeva, occasionalmente, entrare o uscire dalle loro camere. Erano gentili ed estremamente distaccati, ma non già, come lui immaginava, perché fossero irritati nei suoi confronti, bensì per indifferenza.

Trascorrevano la maggior parte del tempo fuori di casa: le giornate meravigliose di maggio persistevano. Essi sembravano ammirarle perdutamente, come se il caldo sole dalla luce dorata e l'aria profumata potessero durare in eterno, cancellando per sempre il freddo e la pioggia. Ne sembravano tanto sicuri, che Olivier provò un vago senso di malessere.

Consumavano soltanto un pasto, in casa, la cena, molto tardi. E le loro reazioni, davanti alle varie portate, erano imprevedibili. Alcuni piatti erano accolti con scoppi di risa, altri con un vago senso di disgusto. Ad esempio, si rifiutarono sempre di toccare l'insalata, e il pesce sembrava provocare un inspiegabile imbarazzo.

Si abbigliavano per la cena con cura particolare. L'uomo (il suo nome era Omerie) era estremamente elegante in smoking ma sembrava a disagio, e almeno due volte Olivier sentì le donne che ridevano a causa di questo vestito nero. Olivier, infatti, se l'immaginava più facilmente rivestito di abiti sgargianti e dal taglio meraviglioso, come le sue compagne, e la visione si adattava perfettamente al personaggio, tanto più che Omerie sembrava indossare lo smoking con estrema arroganza, come se il lamé dorato gli fosse molto più congeniale.

Quando occasionalmente si trovavano in casa all'ora degli altri pasti, mangiavano nelle loro camere. Dovevano aver portato con sé una grande quantità di cibo, dal luogo d'origine. Olivier si chiese più volte dove l'avessero nascosto. Odori deliziosi aleggiavano nell'aria, a volte, e invadevano

l'atrio nelle ore più insolite. Olivier non riusciva a identificarli, ma il più delle volte li trovò irresistibili, anche se un giorno o due, invece, fu investito da un puzzo nauseabondo. Bisogna essere un perfetto conoscitore, meditò Olivier, per apprezzare appieno la decadenza. E queste persone, erano sicuramente dei conoscitori.

La ragione per cui erano così soddisfatti di alloggiare in una vecchia villa che cadeva letteralmente a pezzi, era un interrogativo che continuava a turbarlo e la notte non lo lasciava dormire. E ancora: perché non volevano assolutamente partire?... Riuscì a gettare un'occhiata nelle loro camere, e ne fu affascinato: erano completamente trasformate. L'inconfondibile impressione di ricchezza che aveva ricevuto al loro primo apparire fu confermato dall'arredamento che avevano creato, dalle decorazioni, dai quadri sui muri, e perfino dai profumi esotici che esalavano dalle fessure delle porte.

Le due donne lo sfioravano a volte, nella penombra dell'atrio, camminando senza rumore, sempre rivestite dei loro abiti così eleganti e straordinariamente sontuosi, e dai colori così smaglianti da farle sembrare irreali. Il loro atteggiamento, per l'incrollabile convinzione di un mondo completamente sottomesso ai loro voleri, era imperioso e distante, ma non di rado Olivier, incontrando lo sguardo della rossa dalla pelle liscia e abbronzata, pensò di leggervi un interesse sempre più vivo. Lei gli sorrideva nella luce crepuscolare, e passava in una nuvola di profumo e di splendore incredibile, e il calore del suo sorriso tardava sempre più a dileguarsi.

Lei non desiderava che questo abisso, tra loro, fosse eternamente invalicabile: lui lo *sapeva*. Ne fu sicuro, fin dal primo istante. Quando fosse giunto il momento, lei avrebbe creato l'occasione per restare sola con lui. Questo pensiero lo riempiva di confusione, e d'un irrefrenabile eccitazione. Egli doveva aspettare, sapendo che soltanto lei avrebbe potuto decidere.

Il terzo giorno, pranzò con Susi in un piccolo ristorante in periferia. Susi aveva gli occhi neri e una testa piena di riccioli scintillanti, ma il suo mento era un po' troppo sporgente. Fin dall'infanzia, aveva sempre saputo ciò che voleva, e come ottenerlo; ma fino ad oggi, sembrò ad Olivier, lei non aveva mai desiderato *nulla* con tanta intensità: la vendita della villa l'ossessionava.

«È un'offerta talmente insperata per quel vecchio mausoleo,» esclamò, rompendo il pane con uno scatto nervoso. «Non ci capiterà mai più un'occasione simile, e il prezzo è così alto che potremo finalmente sposarci. De-

vi assolutamente fare *qualcosa*, Olivier!»

«Sto tentando,» le garantì, a disagio.

«Hai più avuto notizie di quella pazza che voleva acquistarla?»

«Il suo notaio mi ha telefonato ieri. Nessuna novità. Mi sto chiedendo *chi* sia.»

«Sono convinta che neppure il suo rappresentante lo sa. Tutto questo mistero... non mi piace, Olivier. E questi Sancisco. Cos'hanno fatto, oggi?»

Olivier scoppiò a ridere:

«Hanno perduto tre ore, telefonando a tutti i cinematografi della città, per sapere se proiettavano dei film di terza categoria, perché volevano visionare alcune sequenze.»

«Alcune sequenze? Perché?»

«Non so. Penso che... no, niente. Un altro caffé?»

Egli *credeva* di sapere, questo era il guaio. Era una supposizione troppo inverosimile per raccontarla a Susi. Lei conosceva troppo poco le innumerevoli stranezze dei Sancisco, e si sarebbe semplicemente convinta che lui stava impazzendo. Ma lui, ascoltando una loro conversazione, aveva capito che un certo attore cinematografico di secondo piano li meravigliava. Lo chiamavano Golconde, ma questo sicuramente non era il suo vero nome, e così Olivier non era riuscito a capire chi fosse l'attore di cui parlavano. Golconde poteva essere il nome di un personaggio interpretato con immensa bravura, a giudicare dai commenti dei Sancisco, ma questo ad Olivier non diceva nulla.

«Essi fanno continuamente cose strane,» spiegò ancora, girando distrattamente il cucchiaino nel caffé. «Ieri, Omerie (l'uomo) è arrivato a casa con un libro di poesie, pubblicato cinque anni fa, e tutti e tre l'hanno maneggiato come se fosse l'edizione critica delle opere di Shakespeare. Non avevo mai sentito parlare dell'autore, ma sembra che sia considerato un dio, o quasi, al loro paese, qualunque esso sia.»

«Non sei riuscito a saperlo? Non ti hanno fornito il minimo indizio?»

«Conversiamo così poco, tra noi...» disse Olivier, ironicamente.

«D'accordo, ma... oh, dopo tutto, non credo che abbia importanza. Continua: che cosa fanno, ancora?»

«Ebbene, questa mattina dovevano assistere a qualche saggio di recitazione di questo Golconde; e subito dopo, credo che avessero l'intenzione di risalire il fiume per visitare un qualche santuario, di cui io non ho mai sentito parlare. Non è molto lontano, in ogni caso, poiché ritorneranno in tempo perla cena. Dev'essere la casa natale di un grand'uomo, hanno promesso

a qualcuno di procurargli dei 'souvenir'. Per molti aspetti, assomigliano a dei turisti, ma... Se soltanto riuscissi a indovinare cosa c'è, dietro a tutto questo! È così privo di senso.»

«Tutto ciò che riguarda quel vecchio rudere è privo di senso! Vorrei sul serio...»

Continuò per parecchi minuti le sue violente recriminazioni, ma Olivier smise subito di ascoltarla perché, appena fuori del ristorante, col suo regale incedere sui tacchi a spillo, stava passando una silhouette familiare. Non riuscì a vederla in viso, ma avrebbe riconosciuto dovunque questa andatura, questa ricchezza inesauribile di linee in movimento.

«Scusami un istante,» mormorò a Susi, e balzò via prima che lei potesse rispondergli. Si precipitò verso la porta, e uscì. La donna meravigliosamente elegante era a pochi passi. E allora, senza pronunciare neppure una delle numerose parole che aveva preparato, Olivier si arrestò.

Non era né la rossa, né la sua compagna bruna. Era una sconosciuta. Ansante, egli fissò questa creatura imperiosa e adorabile che, inconsapevole, si allontanava da lui, fino a confondersi tra la folla, con quell'incedere, con quella baldanza e quella familiare estraneità, come se l'abito meraviglioso e squisito fosse per lei un travestimento esotico, all'identico modo delle signore Sancisco. Tutte le altre donne, accanto a lei, sembravano goffe e trascurate. Come un regina, attraversò la folla e scomparve.

Veniva dal *loro* paese, Olivier indovinò, sbalordito. Lui non era l'unico, dunque, ad avere degli inquilini misteriosi, in questo splendido mese di maggio. In quel momento, c'era almeno un'altra persona che si agitava invano, e si poneva domande angosciose su questa gente bizzarra di un paese senza nome.

In silenzio, ritornò da Susi.

Una porta socchiusa gli si presentò invitante, nella penombra della scala. Olivier rallentò i passi, e il cuore cominciò a battergli tumultuosamente mentre si avvicinava. Era la camera della rossa, e si convinse che la porta non era aperta per caso. Il suo nome, finalmente lo aveva saputo, era Kleph.

La porta cigolò leggermente sui cardini, e dall'interno una voce languida disse:

«Entrate...»

Effettivamente, la camera era molto cambiata. Il grande letto era stato spinto contro il muro e la gualdrappa che lo ricopriva completamente e ri-

cadeva fino a terra sembrava fatta d'una soffice pelliccia, verde pallido, che scintillava come se all'estremità di ogni pelo vi fosse un minuscolo cristallo. Sulla pelliccia erano spalancati tre libri, e anche una rivista dall'aspetto insolito, le cui pagine emettevano una lieve fosforescenza, mentre le immagini sembravano realizzate in tre dimensioni. Una piccola pipa di porcellana smaltata e adorna di fiori era appoggiata sulla rivista, e ne esalava una sottile spira di fumo.

Sopra il letto, era appeso un quadro di grandi dimensioni, il quale rappresentava, nello spazio racchiuso dalla cornice, una distesa d'acqua azzurra, dipinta con tanto realismo che Olivier dovette guardarla due volte, per convincersi che le onde non si agitavano da un bordo all'altro. Dal soffitto pendeva un globo di cristallo, che lentamente ruotava su sé stesso, rifrangendo la luce in disegni continuamente cangianti.

Sotto la finestra centrale si trovava una sedia a sdraio, d'un modello che Olivier non aveva mai visto. Pensò che, almeno in parte, fosse pneumatica, e che fosse stata portata dentro la stanza ripiegata in una valigia. Era ricoperta d'un tessuto iridescente a quadri, e l'ornavano numerosi motivi metallici, lucidi e lavorati a sbalzo.

Kleph si allontanò lentamente dalla porta e tornò a distendersi sulla sedia a sdraio con un sospiro di sollievo. La superficie pneumatica si adattò perfettamente al suo corpo: la sensazione di riposo doveva essere deliziosa. Kleph si agitò un poco, poi sorrise a Olivier.

«Entrate, dunque. Sedetevi. Non mi stancherò mai di guardare dalla finestra. Adoro la vostra meravigliosa primavera. Credetemi: non c'è mai stato un mese di maggio simile a questo, nei tempi civilizzati.»

Pronunciò queste parole in tono estremamente serio, guardando Olivier con i suoi occhi azzurri, senza però abbandonare il suo atteggiamento condiscendente, come se quella primavera fosse stata concepita esclusivamente per lei.

Olivier entrò nella stanza, ma si arrestò subito, sbalordito, e fissò il pavimento, che all'improvviso si era rivelato instabile. Non si era accorto infatti, di camminare su un tappeto d'un candore immacolato, che sprofondava di un centimetro o due sotto i suoi passi. E si accorse contemporaneamente che i piedi di Kleph erano nudi, o quasi. Ella portava dei leggerissimi coturni, quasi trasparenti, che si adattavano perfettamente ai suoi piedi. Li aveva dipinti interiormente di rosa, e le unghie minuscole scintillavano come piccoli specchi. Avvicinandosi, Olivier non si stupì, quando si accorse che erano *veramente* dei piccoli specchi, dipinti con una lacca par-

ticolare che trasformava le unghie in perfette superfici riflettenti.

«Sedetevi, dunque,» disse ancora Kleph, indicando una sedia accanto alla finestra. Ella indossava un'ampia veste di lana soffice e sottile, che si adattava perfettamente ai suoi movimenti. E il suo aspetto era diverso, qualcosa di bizzarro e d'incantevole. Quando Olivier l'aveva vista in abito da città, la sua figura aveva sempre ostentato due spalle piuttosto ampie e fianchi sottili, un profilo moderno e sportivo, il sogno proibito d'innumerevoli donne; ma qui, nella sua veste da camera, era molto... sì, diversa. Era più dolce e soave, le sue spalle acquistavano la grazia ineffabile d'un cigno e il suo corpo fioriva di una generosità di curve, una pienezza insolita... molto attraente.

«Volete del tè?» Domandò Kleph, con un sorriso affascinante.

Accanto a lei, un tavolino ostentava un vassoio e due piccole tazze, ricoperte, che rilucevano come quarzo rosa. Ne prese una (non c'erano piattini) e l'offrì a Olivier.

Nella sua mano, la tazzina sembrava fragile e sottile come carta. Olivier non poteva vedere il contenuto a causa del coperchio, il quale lasciava soltanto una piccola apertura sull'orlo. Ne usciva un vapore profumato.

Kleph prese l'altra tazza e l'avvicinò alle labbra, sorridendo a Olivier. Era bellissima. I suoi capelli rosso-pallidi le ricadevano sulle spalle in mille ondulazioni luminose, e una corona di riccioli le incorniciava la fronte come un diadema. Ogni capello era così perfettamente al suo posto da sembrare dipinto, anche se la brezza che entrava dalla finestra di tanto in tanto li scompigliava.

Olivier sorseggiò il tè. Il sapore era squisito, e il gusto simile al profumo dei fiori. Era una bevanda deliziosamente femminile. Ne inghiottì un altro sorso, stupito dall'intenso piacere.

Mentre beveva, gli sembrò che il profumo dei fiori diventasse più intenso, e turbinasse come un nuvola di vapore nel suo cervello. Al terzo sorso, sentì un leggero brusio nelle orecchie. Forse, erano le api in mezzo ai fiori, pensò scioccamente... e bevette ancora.

Kleph, sorridente, continuava a guardarlo.

«Gli altri sono usciti per tutto il pomeriggio,» disse a Olivier. «Ho pensato allora che avremo tutto il tempo per fare conoscenza.»

Olivier, inorridito, udì la propria voce chiedere:

«Perché parlate così?» In realtà, non aveva avuto la più piccola intenzione di chiederlo.

Il sorriso di Kleph divenne ancora più radioso. Bevette a sua volta il té, poi disse, con una sfumatura d'indulgenza:

«Cosa vuol dire... *così*?»

Egli agitò la mano, pieno di confusione, davanti agli occhi, e gli sembrò che il numero delle dita fosse mostruosamente cresciuto.

«Non so... pensavo alla precisione del vostro linguaggio.»

«Nel mio paese, tutti parliamo con precisione,» spiegò Kleph. «Allo stesso modo in cui impariamo a muoverci, a vestirci e a pensare con precisione. Fin dall'infanzia, ci viene insegnato a evitare qualsiasi trascuratezza. Qui da voi, al contrario...» proseguì, con estrema gentilezza, «... la precisione non è la maggiore delle virtù. Noi, invece, siamo disposti a dedicare buona parte del nostro tempo a queste amenità. E le amiamo.»

La sua voce era un live mormorio, adesso, e Olivier la percepiva a stento tra il dolce profumo dei fiori e l'aroma del tè.

«Da quale paese venite?» Chiese, e sorseggiò ancora il tè: la tazzina, con sua viva sorpresa, sembrava inesauribile.

Questa volta il sorriso di Kleph esprimeva chiaramente commiserazione. Ma Olivier non si offese. Nulla avrebbe potuto offenderlo, in quel momento. Gli sembrò che l'intera stanza galleggiasse in un mondo meraviglioso e indefinito di profumi.

«Non dobbiamo parlare di questo, Mr. Wilson.»

«Ma...» Olivier fece una pausa. Dopo tutto, questo non era affar suo, lo sapeva fin troppo bene. Ma ugualmente insistette: «Siete qui in vacanza?»

«Diciamo meglio, in pellegrinaggio...»

«In pellegrinaggio?»

Olivier si agitò, vivamente interessato, e per un attimo riacquistò la sua lucidità:

«In pellegrinaggio... a che cosa?»

«Non avrei dovuto dirvelo, Mr. Wilson. Vi prego, dimenticatelo. Vi piace il tè?»

«Molto.»

«Avrete certamente indovinato che non è semplicemente un tè, ma piuttosto un euforico.»

Olivier sgranò gli occhi:

«Un euforico?»

Con la sua graziosa mano, Kleph descrisse nell'aria un cerchio, e rise:

«Non ne sentite ancora gli effetti? Sono convinta di *sì*.»

«Mi sento...» disse Olivier, «... mi sento come se avessi bevuto quattro

whisky.»

Kleph fremette delicatamente:

«Noi otteniamo la nostra euforia molto meno dolorosamente. E senza le tragiche conseguenze e le barbarie del vostro alcool... «Si morse le labbra. «Scusatemi, mi dispiace molto. Anch'io devo essere euforica, per parlare così liberamente. Vogliate perdonarmi. Volete ascoltare un po' di musica?»

Kleph tornò a distendersi sulla sedia a sdraio, e tese una mano verso il muro. La sua manica scivolò sul suo. braccio sinistro rotondo ed abbronzato, e rivelò l'interno del polso; Olivier, sbalordito, vide una lunga cicatrice sanguigna, quasi completamente cancellata. Tutta la sua timidezza si era dileguata con i vapori del tè profumato; trattenne il respiro, e si chinò in avanti, per meglio vedere.

Di scatto, Kleph nascose la cicatrice nella manica. Sotto l'abbronzatura, il suo viso si riempì di rossore, ed evitò lo sguardo di Olivier. Uno strano pudore sembrava essersi impadronito di lei.

Completamente privo di tatto, Olivier domandò:

«Cos'è? Cosa vi siete fatta?»

Lei continuava disperatamente a non guardarlo. Molto tempo dopo, lui capì questo pudore, e seppe quanto fosse giustificato. Ma per il momento dovette limitarsi ad ascoltarla:

«Nulla... proprio nulla. Una... una vaccinazione. Tutti noi... oh! Non importa. Ascoltate la musica.»

Tese l'altro braccio, non toccò nulla, ma le bastò avvicinare la mano alla parete, e una vibrazione leggera attraversò la stanza. Il fragore del mare, il mormorio delle onde lungo una spiaggia sconfinata... Olivier seguì lo sguardo di Kleph fino al quadro che rappresentava la distesa d'acqua azzurra.

Le onde si agitavano. E più ancora, l'orizzonte a sua volta ondeggiava e tutto il quadro sembrava muoversi lentamente, precipitandosi con le onde verso la riva. Olivier guardò incapace di muoversi, affascinato dall'instancabile movimento del mare, così naturale e appunto per questo sorprendente.

Le onde s'innalzavano lentamente, polverizzandosi in una candida schiuma, e si rovesciavano a perdita d'occhio sulla sabbia. Quindi, dal mare s'innalzò una musica cristallina, e sul quadro, nell'azzurra profondità delle acque, comparve l'immagine di un uomo. Egli sorrise ai due spettatori: aveva in mano un curioso strumento arcaico, la cassa armonica a strisce chiare e scure, come un melone, dall'impugnatura lunghissima che s'incur-

vava sulla sua spalla. Egli cantava, e Olivier ascoltò stupito. Le parole e la melodia erano nelle stesso tempo bizzarre e stranamente familiari... Dopo qualche minuto, al di là dei versi incomprensibili e dolcemente ritmati, riconobbe finalmente la musica, era *Make-Believe* dall'operetta *Showboat*, ma uno *showboat* che certamente non aveva mai navigato nelle acque del Mississippi.

«Ma cosa sta' facendo a questa canzone?» Esclamò, dopo averla ascoltata per qualche istante. «Non ho mai udito nulla di simile!»

Kleph scoppiò a ridere, e tese nuovamente il braccio. Disse, misteriosamente:

«Noi lo chiamiamo *kyling*. Ma non importa. Cosa mi dite di *questo*?»

Era un attore comico, vestito a metà come un clown, gli occhi immensi che occupavano tutto il viso. Era in piedi, accanto a un'alta colonna di cristallo, su uno sfondo nero, e cantava una canzone gaia, sincopata, ricca di variazioni improvvise. Contemporaneamente, con la mano sinistra batteva un ritmo complicato, molto musicale, sulla colonna di cristallo, danzandole intorno. Il ritmo delle sue dita si sovrapponeva continuamente al canto, a volte in aperto contrasto, ma più spesso all'unisono, senza alcuna pausa.

Era assai difficile seguirlo. L'uomo aveva uno stile sobrio, fragile, non molto divertente, ma Kleph ne sembrò affascinata. Olivier, da parte sua, vi trovò soltanto un'estensione, una variazione di quell'estrema e impavida baldanza che contrassegnava i tre Sancisco. Un marchio di razza, si disse.

Altri numeri seguirono. Una melodia intensa, avvincente, lo afferrò ancora prima delle immagini: quindi alcuni uomini comparvero nella nebbia, sventolando una bandiera, e in primo piano altre immagini gigantesche si agitavano, urlando: *Sempre avanti, per l'eroico vessillo!*

La musica era pessima, le immagini sfuocate e i colori sbiaditi, ma nell'insieme vi era un ritmo trascinante che colpì la fantasia di Olivier. Ricordò il vecchio film e sgranò gli occhi. Quindi, Dennis King e un coro di straccioni intonarono il *Canto dei vagabondi*, ma... era proprio *Il re dei vagabondi*?

«È molto vecchio,» mormorò Kleph, «ma io l'adoro.»

Il vapore inebriante del tè vorticava nell'aria, tra Olivier e le immagini. La musica riempiva la stanza e travolgeva il suo spirito euforico. Nulla più gli pareva strano. Aveva finalmente capito *come* doveva bere il tè, i cui effetti continuavano. Raggiunto il livello dell'euforia, *non era possibile* superarlo.

Fuorché per questo particolare, la bevanda produceva quasi tutti gli effetti dell'alcool: a un certo istante, all'improvviso, tutto sembrava dissolversi nel sogno.

Ad esempio, vide una bambola che danzava. L'immagine s'impresse vivida nella sua mente: una donna minuscola e slanciata, dal lungo naso, gli occhi scuri e il mento aguzzo. Alta tre palmi, danzò con estrema eleganza sul candido tappeto. I tratti del suo viso erano estremamente mobili, come il suo corpo; e danzava leggera, battendo i piedi che risuonavano come campanelli. Era come una danza rituale, e la minuscola ballerina continuava a cantare, torcendo il viso in mille buffe caricature, imitando alla perfezione i movimenti e l'intonazione degli originali. In seguito, Olivier seppe di avere sognato.

Ma Olivier dimenticò la maggior parte di quel pomeriggio, e non riuscì più a ricordarlo. Sapeva vagamente che Kleph aveva detto alcune cose bizzarre, ma le parole svanirono dalla sua mente. Ed era sicuro che lei gli aveva offerto dei minuscoli pasticcini su un piatto di vetro: alcuni erano deliziosi, ma qualcuno si era rivelato così amaro, che la sua lingua ancora si raggrinziva al ricordo, e in particolare uno di essi (Kleph ne aveva assaporati molti di questo tipo, e con visibile piacere) aveva un sapore ripugnante.

Quanto a Kleph... non riuscì in alcun modo a ricordarsi, l'indomani, cosa fosse realmente accaduto. Gli parve di ricordare la dolce sensazione delle sue braccia che lo stringevano, mentre rideva e gli alitava sul viso il profumo inebriante del tè. Ma per molto tempo non riuscì a ricordarsi nient'altro.

Prima di sprofondare nel sonno, credette di vedere gli altri due Sancisco, in piedi davanti a lui: l'uomo lo minacciava, la donna bruna invece sorrideva.

L'uomo, da un'incredibile distanza, gridò:

«Kleph, tu sai che è contro le regole...» La sua voce si gonfiò a dismisura, poi si affievolì fino a un mormorio indistinto. Olivier credette anche di ricordarsi la risata squillante della bruna, e la sua voce simile al brusio di un alveare:

«Kleph, Kleph, piccola idiota, non ti si può mai lasciare sola?»

La voce di Kleph disse allora qualcosa d'incomprensibile:

«Ma cosa importa, *qui*?»

L'uomo rispose con la stessa voce lontana, simile a un brusio d'insetti:

«Prima di partire, anche tu hai giurato di astenerti da qualsiasi interven-

to. Lo *sai*, quello che hai firmato.»

La voce di Kleph si fece più vicina, meno indistinta:

«Ma qui è diverso... non ha alcuna importanza, *qui*! Lo sapete perfettamente, tutti e due. Come potrebbe...»

Olivier sentì la sua manica sfiorargli la guancia, ma non riuscì a distinguere più nulla. Sentì le voci continuare ad accapigliarsi, musicalmente, sempre più lontano, e infine il silenzio.

La mattina dopo, solo nella sua camera, si svegliò ricordando gli occhi di Kleph che lo guardavano, afflitti, il suo bel viso abbronzato, chino su di lui, circondato dai meravigliosi capelli rossi e profumati, colmo di una desolata tristezza. Si convinse di avere sognato anche questo: non c'era alcuna ragione perché qualcuno lo guardasse con tanta disperazione.

Qualche ora dopo, Susanna gli telefonò.

«Olivier, le persone che vogliono acquistare la tua casa sono qui da me. La pazza e suo marito. Li porto da te?»

Tutta la giornata, Olivier l'aveva trascorsa negli indistinti e straordinari ricordi della vigilia. Il viso di Kleph continuava a ondeggiare nell'aria davanti ai suoi occhi, cancellando ogni altra cosa. Rispose:

«Che cosa? Io... Oh! Portali pure, se vuoi. Per quel che importa, adesso...»

«Olivier, cos'hai? Non siamo d'accordo che tutto questo denaro ci è indispensabile? *Io*... io non capisco come tu possa convincerti a lasciarti sfuggire una simile occasione, senza muovere un dito. Potremo sposarci, e comperare subito una casa per noi... Sai benissimo che non avremo mai più una simile offerta per quel vecchio rudere polveroso. Svegliati, Oliver!»

Olivier si riscosse, con estrema fatica:

«Lo so, Susi, lo so. Ma...»

«Olivier, devi trovare il modo!»

Era un ordine.

Susanna aveva perfettamente ragione. Doveva dimenticarsi di Kleph, a tutti i costi, e afferrare l'insperata occasione, scacciando i suoi inquilini. Di nuovo, si domandò perplesso quale fosse mai la causa per cui, all'improvviso, la sua villa aveva acquistato un simile valore agli occhi di tanta gente. E cosa mai significava, in relazione a questo valore, l'ultima settimana di maggio.

Una viva curiosità lo afferrò all'improvviso. L'ultima settimana di mag-

gio era così importante, che il contratto d'acquisto sarebbe stato valido soltanto nel caso in cui il nuovo proprietario fosse riuscito a entrare nella villa prima di quest'epoca. Perché? *Perché?*

«Cosa significa, la prossima settimana?» Chiese perplesso, al telefono. «Perché non posso aspettare che i miei attuali inquilini siano partiti? Potrei diminuire il prezzo di qualche migliaio di dollari, se...»

«Niente affatto, Oliver Wilson! Questo denaro in più ci servirà ad acquistare l'impianto dell'aria condizionata. È *indispensabile* che tu li faccia sgomberare prima della prossima settimana. Hai capito?»

«Non ti arrabbiare,» disse Olivier, calmo. «Non posso far miracoli, ma tenterò.»

«Vengo subito da te, con questa gente,» disse Susanna, precipitosa. «Finché i Sancisco sono fuori. Spremiti intanto le meningi, Olivier, qualunque cosa!»

Tacque per un istante, poi aggiunse, in un tono completamente diverso:

«Sono così... *strani*, Olivier.»

«Strani?»

«Vedrai.»

Una donna d'una certa età e un uomo assai giovane seguivano Susi nel viale. Olivier seppe subito che cosa aveva colpito Susanna. Non fu minimamente sorpreso nel constatare che ambedue indossavano i loro vestiti con quella particolare baldanza che lui conosceva così bene, ormai. Anch'essi continuavano a guardarsi intorno, nel pomeriggio pieno di sole. Prima ancora di sentirli parlare, seppe che le loro voci erano squillanti e musicali e che avrebbero pronunciato ogni parola con estrema cura.

Nessun dubbio, i compatrioti di Kleph arrivavano in forze... per qualcosa... nell'ultima settimana di maggio? Alzò le spalle; era impossibile indovinare, per il momento. Una cosa era certa: essi venivano tutti da quel paese senza nome in cui gli abitanti impararono a controllare la propria voce come dei cantanti, e i propri abiti come degli attori.

La signora anziana gli rivolse la parola per prima. Avevano salito i pochi gradini corrosi della scala, e Susanna non ebbe neppure il tempo di fare le presentazioni.

«Giovanotto, io sono madame Hollia. Questo è mio marito.»

La sua voce aveva un'inflessione aspra, indubbiamente dovuta all'età. Anche la sua persona non aveva più alcuna flessibilità; le carni flaccide erano imprigionate rigidamente da qualche sostegno che Olivier non riuscì a

indovinare. Era truccata in modo così perfetto, che nessuno avrebbe potuto garantire che *era* un trucco, ma Olivier capì che era molto più vecchia di quanto appariva, perché era indispensabile una lunga esistenza per acquistare una voce così rude e autoritaria, e nello stesso tempo così profonda e musicale.

Il giovane signore non disse nulla. Era bellissimo. Apparentemente, era quel tipo di persona che non cambia molto, qualunque sia il paese o la cultura. Indossava un abito dal taglio splendido e teneva tra le mani, infilate in un paio di guanti impeccabili, una scatola di cuoio rosso, delle dimensioni d'un libro.

Madame Hollia continuò:

«Vi capisco. Vorreste vendermi la vostra casa, ma siete virtualmente legato dal vostro contratto con Omerie e le sue amiche. È esatto?»

Olivier annuì, e balbettò:

«Ma...»

«Lasciatemi finire. Se Omerie sarà costretto a sloggiare prima della prossima settimana, voi accetterete la nostra offerta. Esatto? Benissimo. Hara.» Si voltò a fissare il giovanotto. Questi fece un leggero inchino, disse: «Sì, Hollia,» e infilò una mano nella giacca.

Madame Hollia prese l'oggetto che lui le porgeva, sul palmo della mano, con gesto regale.

«Ecco,» esclamò, «questo vi aiuterà, mia cara.» Lo porse a Susi. «Se riuscirete a nasconderlo nella casa, sono convinta che i vostri inquilini non vi disturberanno più per molto tempo.»

Susanna prese l'oggetto con curiosità. Aveva l'aspetto di una piccola scatola d'argento, lunga tre centimetri e larga altrettanto, con una fenditura sul lato superiore; nessuna linea visibile indicava come si aprisse.

«Un momento,» intervenne Olivier, a disagio. «Che cos'è?»

«Nulla che possa ferire o danneggiare, vi garantisco.»

«Ma allora, che...»

Con un altro gesto imperioso, madame Hollia lo ridusse al silenzio, e ordinò a Susi di procedere:

«Presto, mia cara. Affrettatevi, prima che Omerie ritorni. Posso garantirvi che non c'è alcun pericolo per nessuno.»

Olivier l'interruppe, ostinato:

«Madame Hollia, devo assolutamente sapere cosa avete intenzione di fare. Io...»

«Olivier! Ti prego!» Le dita di Susi si chiusero sulla piccola scatola

d'argento. «Perché ti preoccupi? Madame Hollia sa quello che fa. *Non vuoi anche tu* che questa gente se ne vada?»

«Sì, certamente. Ma non voglio che la villa esploda, e...»

Madame Hollia scoppiò in una risata profonda e indulgente:

«Nulla di così grossolano, vi garantisco, Mr. Wilson. Ricordatevi che io voglio questa casa intatta! Fate presto, mia cara.»

Susanna annuì, e sfiorando Olivier scivolò rapidamente nell'atrio. In preda a un vivo disagio, Olivier dovette arrendersi al numero. Hara, il giovanotto, batteva il tempo distrattamente col piedi, mentre aspettavano, ammirando il sole. Il pomeriggio era splendido, come gli altri che l'avevano preceduto in questo mese di maggio, d'una incantevole trasparenza dorata e inebriante; l'aria conservava una particolare freschezza, quasi a sottolineare il contrasto con l'estate incombente. Hara guardava intorno a sé, con un inesprimibile distacco, come se stesse esaminando una scenografia realizzata esclusivamente per lui. Alzò di scatto la testa, per seguire con gli occhi la traiettoria di un grosso aereo transcontinentale, che quasi scompariva nel riflesso dorato del sole.

«Buffo,» mormorò, con aria divertita.

Susi ritornò, afferrò il braccio di Olivier e lo strinse, in preda a una viva eccitazione:

«Fatto!» Esclamò. «Quanto dovremo aspettare, madame Hollia?»

«Dipende, mia cara. Ma in ogni caso, non molto. E adesso, Mr. Wilson, vorrei dirvi una cosa. Voi abitate ancora qui, non è vero? Nel vostro stesso interesse, voi dovete immediatamente...»

In qualche punto della villa, una porta sbatté e una voce limpida e musicale lanciò un trillo. Poi vi fu un rumore di passi sulla scalinata, e una canzone: *Stringimi più forte, amore mio...*

Hara sussultò, e quasi lasciò cadere la scatola rossa:

«Kleph!» Esclamò, con un filo di voce. «O Klia. Sono appena ritornate da Canterbury. Io credevo...»

«Zitto!» Madame Hollia assunse un atteggiamento impassibile e altero. Respirò profondamente, raccolse le forze e, imponente, si voltò verso la porta d'ingresso.

Kleph indossava l'ampia veste di lana soffice e sottile che Olivier già conosceva, ma questa volta non era candida; il tessuto aveva una tinta azzurra chiaro, che dava alla sua pelle una sfumatura albicocca. Ostentava un sorriso radioso.

«Hollia!» La sua voce squillò, musicale. «Mi era parso di udire la tua

voce... Sono felice di vederti. Nessuno sapeva che anche tu saresti venuta al...» S'interruppe, guardò fisso Olivier, poi voltò la testa: «Hara! Che meravigliosa sorpresa!»

Susanna l'interruppe, seccamente:

«*Quando* siete ritornati?»

Kleph le sorrise:

«Voi certamente siete la piccola Johnson. Ebbene, mia cara, io non sono mai uscita, ecco tutto. Sono stanca di tutte queste escursioni. Ho fatto la siesta nella mia stanza.»

Susi si trattenne a stento... per un attimo, gli sguardi lampeggiarono tra le due donne, in un duello muto e mortale.

Olivier conosceva fin troppo bene il sorriso rivolto da Kleph a Susi, la sua tranquilla baldanza, l'incommensurabile fiducia in sé stessa, il distacco e il compatimento. Vide Susanna ispezionare rapidamente l'altra donna; la vide raddrizzare le spalle e il corpo, lisciare con la mano il suo leggero abito estivo sui fianchi sottili: per un attimo, si mise coscientemente in posa, sfidando Kleph con lo sguardo. Era tutto calcolato. Sbalordito, Olivier guardò Kleph.

Le spalle di Kleph erano leggermente incurvate; una cintura stringeva l'ampia veste alla vita sottile, lasciandola poi ricadere in abbondanti pieghe sui fianchi generosi. Susi era un'indossatrice... ma fu lei che si arrese.

Il sorriso di Kleph non si alterò. Nel silenzio, vi fu un improvviso capovolgimento di valori e fu chiaro quanto fosse incostante la moda. Le curve abbondanti e fuori moda di Kleph trionfarono, e Susi, al suo fianco, fu soltanto una creatura bizzarra, angolosa, quasi virile.

Olivier non riuscì a capire come fosse avvenuto. In un attimo, il vantaggio era passato da una donna all'altra. La bellezza, assai spesso, è soltanto una questione di moda; ciò che oggi è splendido, tra due generazioni apparirà grottesco, e tra cent'anni, più che grottesco, sarà ridicolo.

Così, era Susi. Era bastato a Kleph mostrarsi, e la prova gli era balzata agli occhi. Kleph fu una *bellezza*, subito, indiscutibile, magnifica, mentre Susi fu sorpassata, anacronistica, col suo corpo sottile e le spalle quadrate. Non era più *à la page*. Era *grottesca.*

Il crollo di Susi fu completo. Ma il suo stupore e la sua fierezza la sostennero. In verità, non riuscì a capire completamente cosa fosse accaduto. Lanciò a Kleph uno sguardo incollerito, e quando i suoi occhi tornarono a guardare Olivier, vi era in essi risentimento, e anche sospetto.

Quando vi ripensò più tardi, Olivier si convinse che proprio in quell'i-

stante, e, per la prima volta, chiaramente, egli aveva incominciato a intuire la verità. Ma in quel momento, non ebbe il tempo di riflettere, per che subito le tre persone venute da... da un paese lontano... incominciarono a parlare tutte insieme, quasi volessero nascondergli quello che assolutamente egli doveva ignorare.

Kleph disse:

«Che tempo magnifico...»

E madame Hollia:

«Che fortuna, una stagione così splendida...»

E Hara, porgendole la scatola di cuoio rosso, parlando ancora più forte:

«Cenbé t'invia la sua ultima creazione, Kleph.»

Avidamente, Kleph tese le mani; i suoi polsi vellutati scivolarono fuori dalle ampie maniche. L'attimo successivo erano già scomparsi, ma Olivier aveva fatto in tempo a gettarvi un'occhiata, e gli parve che la traccia di una cicatrice si trovasse anche sul polso di Hara.

«Cenbè!» Gridò Kleph, con voce giuliva. «Ma è meravigliosa! E di quale periodo?»

«Del novembre 1664,» spiegò Hara. «Londra... ovviamente... Con un impercettibile contrappunto, mi sembra, del novembre 1347. Non è ancora finito... evidentemente.» Guardò nervosamente Olivier e Susanna. «Meraviglioso. Per chi lo predilige, naturalmente.»

Madame Hollia fremette deliziosamente:

«Che uomo!» Esclamò. «Affascinante... un grand'uomo. Ma... *così progressista*!»

«È indispensabile essere un conoscitore, per apprezzare pienamente l'arte di Cenbè,» disse Kleph, in tono lievemente acido. «Tutto lo sanno.»

«Oh, sì, noi tutti c'inchiniamo davanti a Cenbè,» concesse Hollia. «Ma ti confesso, mia cara, che mi spaventa un poco. Verrà anche lui?»

«Ne sono convinta,» replicò Kleph. «Se il suo lavoro non è concluso... verrà. Voi conoscete i gusti di Cenbè.»

Hollia e Hara scoppiarono a ridere, musicalmente.

«Allora, saprò dove e quando cercarlo,» esclamò Hollia. Guardò nuovamente Olivier, attonito, e Susi, irritata ma sottomessa, e con visibile sforzo ritornò all'argomento che più le stava a cuore:

«Che fortuna, mia cara Kleph, abitare in questa casa,» incominciò, in tono aspro. «Ho visto un *tridimensionale*... dopo, naturalmente... ed era sempre in perfette condizioni. Davvero, non volete cederci il contratto, per un compenso adeguato? Diciamo... un posto di prima fila all'incoronazione

di...»

«Per nessuna ragione al mondo, Hollia,» esclamò Kleph, allegramente, stringendo al petto la scatola rossa.

Hollia la fulminò con lo sguardo:

«Forse cambierete idea, mia cara Kleph,» le disse freddamente. «C'è ancora tempo. Potrete sempre mettervi in contatto con noi, tramite Mr. Wilson. Abitiamo all'Hotel Montgomery... non è la stessa cosa, naturalmente, ma può bastare. Almeno per noi.»

Olivier sussultò. L'Hotel Montgomery era l'albergo più caro della città. In confronto a questo rudere, era un palazzo sontuoso. Era impossibile capire questa gente. Il loro senso dei valori era completamente rovesciato.

Madame Hollia si avviò maestosamente verso il viale:

«Mi ha fatto molto piacere rivedervi, mia cara,» le disse, al di sopra della spalla. «Vi auguro di ricavare il massimo beneficio dal vostro soggiorno. I miei omaggi a Omerie e a Klia. Mr. Wilson...» Gli accennò con la testa:

«Posso dirvi una parola?...»

Olivier la seguì fino alla strada. Madame Hollia si fermò e gli toccò il braccio:

«Un piccolo consiglio,» gli disse gentilmente. «Voi abitate qui, non è vero? Sgomberate, amico mio. Sgomberate subito, prima di notte.»

Olivier stava cercando ma senza molto entusiasmo, il luogo dove Susi aveva nascosto la scatola d'argento, quando gli giunsero dall'alto i primi rumori. Kleph aveva chiuso la porta della sua stanza, ma la villa era molto vecchia e strani suoni incominciarono ad attraversare i pavimenti di legno.

Sotto alcuni punti di vista, era musica. Ma in realtà era molto di più: l'evocazione di una catastrofe e di tutte le reazioni umane di fronte a una catastrofe, la follia, l'isterismo, le crisi cardiache, l'allegria inconsulta e la rassegnazione.

La catastrofe era... unica. La musica non tentava di evocare gli innumerevoli mali dell'umanità, le bastava uno solo, e lo seguiva in tutte le sue fasi. Per un attimo soltanto, Olivier riuscì a percepire il collegamento diretto tra queste fasi e i suoni. Erano essenziali, e gli pulsarono nel cranio, irresistibili, con le prime note d'una musica... che *trascendeva* la musica ad altezze vertiginose.

Ma quando alzò la testa per sentire più chiaramente, non riuscì più ad afferrare l'intimo significato dei suoni, che si trasformarono in un fracasso

insopportabile e volgare.

Corse su per le scale, stordito, quasi inconsapevole, e giunse alla porta di Kleph, la spalancò.

In seguito, ricordò assai vagamente quello che vide, come attraverso una nebbia indistinta, inafferrabile come le idee espresse dalla musica. Una buona metà della stanza era scomparsa nella bruma, e questa densa caligine era uno schermo a tre dimensioni sul quale erano proiettate... Non vi sono parole per descriverle... e Olivier non capì neppure se fossero veramente proiezioni visive. La nebbia brulicava di movimenti e di rumori, ma in realtà Olivier non percepì alcun movimento, e non udì alcun suono.

Era un'opera d'arte. Olivier non avrebbe potuto giudicarla altrimenti. E trascendeva tutte le forme d'arte che lui conosceva, e tutte le univa, trasfigurandole al punto che il suo spirito non riusciva più ad afferrarle. Nelle sue grandi linee, era il tentativo di sublimare qualsiasi aspetto fondamentale dell'esperienza umana, in una realizzazione che in ogni istante poteva essere percepita contemporaneamente *da tutti i cinque sensi.*

Le visioni fuggevoli sullo schermo tridimensionale non erano immagini, di per sé, ma semplici contorni scelti con arte sottile, che vibravano nel cervello e con un tocco delicato costringevano la memoria a vibrare di sconosciute risonanze. Forse, ogni spettatore reagiva in modo diverso, poiché il significato dell'immagine si trovava nell'occhio e nel cervello di ciascuno. Due esseri distinti non potevano percepire l'identico panorama sinfonico, ma l'uno e l'altro avrebbero vissuto, nelle sue grandi linee, la stessa orribile catastrofe.

Tutti i sensi fremevano, profondamente coinvolti da una genialità abile e spietata. Colore, forma, movimento si agitavano sullo schermo, e suggerivano l'impossibile, evocando dal subcosciente i ricordi più atroci. Gli odori che esalavano dalla bruma colpivano lo spettatore ancora più dolorosamente della visione. I capelli si drizzavano come se una mano gelida e immateriale li avesse sfiorati, e perfino la lingua, inaridita, si accartocciava su sé stessa, in un groviglio d'amarezza e di dolore.

Olivier si sentì profondamente ferito. Tutto questo violava la più segreta intimità dell'uomo, e suscitava i fantasmi dimenticati della coscienza, rovesciando implacabile il suo terribile messaggio; la mente vacillava sotto questa tensione insopportabile.

E tuttavia, nonostante questa vivida evocazione, Olivier non capì *quale* sciagura evocassero le immagini. Era una catastrofe reale, immensa, orribile... non ebbe alcun dubbio. Percepì volti umani nello spasimo dello soffe-

rènza, della malattia e della morte, ed erano *veri*, e appartenevano a esseri che avevano realmente vissuto e che stavano per morire. Vide uomini e donne dai costumi sontuosi e turbe di straccioni; folle immense passarono sullo schermo in pochi istanti, e vide che la morte non faceva alcuna distinzione tra essi.

Vide donne bellissime che ridevano, scuotendo le loro meravigliose capigliature, e udì risate trasformarsi in urla isteriche, il tutto come una musica sovrumana... Vide il volto d'un uomo ritornare instancabile, cupo, profondamente inciso dalle rughe, triste: il volto d'un uomo potente e saggio, civilizzato e... sconvolto. Questo viso divenne il motivo dominante, sempre più torturato, e più sconvolto.

La musica finì, nel mezzo d'un crescendo. La nebbia si dissolse e riapparve la camera, intatta. Per l'ultima volta il viso dell'uomo angosciato si disegnò nell'aria, e poi scomparve. Olivier si convinse di conoscerlo. L'aveva visto... non molto spesso, ma certamente conosceva il suo nome.

«Olivier, Olivier...» La dolce voce di Kleph lo raggiunse, attraverso la confusione. Stordito, si appoggiò allo stipite della porta, e cercò con lo sguardo i *suoi* occhi. Anche lei aveva un'aria trasognata. Il fascino dell'orribile sinfonia non riusciva a dileguarsi, per ambedue. Ma ugualmente, nel suo sbalordimento, Olivier vide che Kleph aveva tratto un intenso piacere dallo spettacolo.

Nel più profondo del suo spirito, Olivier, si sentiva impaurito, pieno d'una desolazione senza nome e di una vivissima repulsione. Ma Kleph... nel suo viso si leggeva soltanto appagamento e soddisfazione. Non vi era dubbio, per lei lo spettacolo era stato semplicemente magnifico.

Olivier si ricordò dei pasticcini nauseabondi che lei adorava, degli odori ripugnanti che sovente esalavano dai suoi cibi, e uscivano dalla sua camera per invadere l'intero edificio.

Cosa aveva detto, non molto tempo prima, sulla scala esterna? Conoscitore... *Soltanto* un conoscitore poteva apprezzare un lavoro così... così *progressista* come quello di un certo Cenbè.

Un soffio d'una dolcezza inebriante sfiorò il viso d'Olivier. Un oggetto fresco e liscio gli fu posto nella mano.

«Oh, Olivier, sono desolata,» bisbigliò la voce mortificata di Kleph. «Ecco, bevete questo euforico, vi sentirete meglio. Vi prego.»

Sentì il sapore familiare del tè caldo, prima ancora di rendersi conto che

aveva obbedito alla preghiera. Gli effetti calmanti della bevanda si fecero sentire subito, e in pochi istanti il mondo intorno a lui ridivenne stabile. La stanza riprese il suo aspetto abituale, e Kleph...

I suoi occhi brillavano ed esprimevano simpatia, ma anche lei subiva ancora gli effetti dell'intensa emozione che aveva appena provato.

«Venite a sedervi,» disse gentilmente, afferrandogli il braccio. «Mi dispiace sinceramente... Non avrei mai dovuto suonare questa musica in un momento in cui potevate udirla. Non ho alcuna giustificazione. Avevo dimenticato quale effetto possono provocare le sinfonie di Cenbé su chi non li ha mai ascoltati. Ma ero così impaziente... l'ansia di sapere quello che aveva creato su questa... su questa sinfonia. Sono davvero desolata, Olivier.»

«Cos'era?» La voce di Olivier aveva un tono quasi normale. Grazie al tè. Bevette ancora, felice della sua calma ritrovata.

«Una... un'interpretazione composita di... Oh, Olivier! *Sapete* che non posso rispondere a queste domande.»

«Ma...»

«No. Bevete il vostro tè, e dimenticate quello che avete visto. Pensate ad altro. Ad esempio... ancora musica, ma *diversa*, una musica allegra...»

Tese il braccio verso il muro, vicino alla finestra; come l'altra volta, Olivier vide le onde azzurre agitarsi nel grande quadro sopra il letto, e impallidire. Un'altra scena prese forma dall'acqua.

Vide un palcoscenico oscuro, circondato di veli neri, sul quale un uomo che indossava un abito attillato e un mantello, anch'essi neri, si agitava; le sue mani, il suo viso estremamente pallido, spiccavano in modo singolare in tanta oscurità. Zoppicava, era gobbo, e recitava dei versi assai noti. Olivier aveva visto un giorno John Barrymore nel ruolo'di Riccardo II, e il fatto che un altro attore osasse affrontare un personaggio così difficile gli parve un sacrilegio. Non aveva mai visto questo nuovo attore, ma l'uomo recitava in un modo disinvolto e affascinante, e la sua interpretazione del tragico sovrano era del tutto originale... quale, probabilmente, Shakespeare non l'aveva mai immaginata.

«No,» disse Kleph, «non questo. Niente di triste.» Tese nuovamente il braccio. L'incredibile Riccardo II svanì e vi fu un turbine d'immagini e di voci mutevoli, e finalmente lo schermo si stabilizzò su un altro palcoscenico, sul quale innumerevoli ballerine disegnavano senza il minimo sforzo le complicate figure di un balletto. La musica che le accompagnava era gaia e spumeggiante. La stanza risuonò d'una melodia semplice e chiara, incredi-

bilmente festosa.

Olivier appoggiò la tazza sul tavolino. Si sentiva più sicuro di sé, adesso, e pensò che l'euforico aveva avuto pieno effetto. Non voleva che una qualsiasi specie d'istupidimento s'impadronisse nuovamente di lui: c'erano tante cose che voleva sapere... e subito. Tentò d'incominciare.

Kleph lo stava esaminando in silenzio.

«Madame Hollia,» disse all'improvviso. «Vuole acquistare la villa?»

Olivier annuì.

«Offre una forte somma. Susi si arrabbierebbe moltissimo, se io...»

Esitò. Forse, dopo tutto, Susi non sarebbe rimasta delusa. Si ricordò della piccola scatola d'argento dal misterioso funzionamento, e fu sul punto di parlarne a Kleph. Ma l'euforico non influenzava a tal punto la sua mente; si ricordò del suo dovere verso Susi, e tacque.

Kleph scosse la testa: i suoi occhi guardavano Olivier con un calore pieno di... amicizia, forse?

«Credetemi,» disse ancora. «Vi accorgerete assai presto che non è così importante. Ve lo prometto, Olivier.»

La guardò, con gli occhi sgranati:

«Ditemi perché.»

Kleph rise, ma senza alcuna allegria. E parve a Olivier che la sua voce avesse perduto qualsiasi tono condiscendente. Non vi era più nel suo atteggiamento quel freddo distacco che caratterizzava ancora il comportamento di Omerie e di Klia. E certamente, Kleph *non poteva* fingere fino a questo punto. Il suo contegno, le sue parole, erano *sicuramente* spontanee. E per una ragione che si rifiutò di analizzare, fu all'improvviso *estremamente importante*, agli occhi di Olivier, il fatto che Kleph non avesse più, nei suoi confronti, un atteggiamento condiscendente, e che sembrasse provare per lui la stessa cosa che lui provava per lei. Ma non volle pensarci.

Guardò la sua tazzina rosa, dalla quale esalava un filo di vapore. Questa volta, pensò, forse il tè poteva agire *per lui.* Era una bevanda insidiosa, che scioglieva la lingua in modo estremamente efficace, e c'erano tante cose che lui doveva sapere. L'idea che l'aveva folgorato sulla scalinata esterna, durante la silenziosa battaglia tra Kleph e Susanna, sembrava adesso troppo fantastica per darvi un seguito. Tuttavia, lui *doveva* sapere...

Kleph inconsciamente l'aiutò.

«Non devo bere troppo euforico,» mormorò, sorridendogli al di sopra della sua tazza. «Mi darebbe troppa sonnolenza, e noi questa sera dobbia-

mo uscire con degli amici.»

«Amici?» Chiese Olivier. «Del vostro paese?»

Kleph annuì:

«Amici carissimi, che aspettavamo da una settimana.»

«Ma di dove venite, tutti? Voi non siete di qui. La vostra cultura è troppo diversa dalla nostra... e voi stessa...»

S'interruppe, perché Kleph scuoteva violentemente la testa:

«Vorrei tanto dirvelo, ma non posso. È contro tutte le nostre regole. E anche il fatto che io stia parlando con voi, in questo momento, è contro la regola.»

«Ma quale regola?»

Kleph allargò le braccia, con un gesto d'impotenza:

«Non dovete chiedermelo, Olivier.» Tornò a distendersi sulla sedia a sdraio, e gli sorrise ancora. «Non dobbiamo parlare di queste cose. Dimenticatele, ascoltata la musica, godetela il più possibile.»

Chiuse gli occhi e si abbandonò sui cuscini. Olivier vide tendersi la sua gola abbronzata; incominciò a cantare. Erano le stesse parole che aveva udito sulla scala: *Stringimi più forte, amore mio...*

La mente di Olivier fu attraversata da un ricordo improvviso. Non aveva mai sentito questa melodia bizzarra e trascinante, ma le parole... Si ricordò di quello che aveva detto il marito di Hollia, quando le aveva udite; si chinò verso di lei. Lei non avrebbe risposto a una domanda diretta, e allora...

«Faceva tanto caldo, a Canterbury?» Chiese, e trattenne il respiro. Kleph canticchiò un altro verso e poi, sempre ad occhi chiusi, scosse la testa:

«Era autunno,» disse. «Quanti colori! Era tutto meravigliosamente colorato. Anche i loro vestiti, sapete... Tutti cantavano questa nuova canzone, non la dimenticherò mai...»

Cantò ancora, e le parole erano incomprensibili, era inglese, ma un inglese che Olivier non capiva.

Si alzò.

«Aspettate un momento,» esclamò. «Voglio controllare una cosa. Torno subito.»

Lei aprì gli occhi, languidamente, continuando a cantare, e gli sorrise. Olivier si precipitò giù per le scale, verso la biblioteca (le sue gambe tremavano ancora, ma il suo cervello funzionava perfettamente). Il libro che cercava era vecchio e consunto, e ogni pagina era ricoperta degli appunti che aveva preso all'università. Non si ricordava il punto esatto, ma ebbe fortuna e lo trovò quasi subito. Allora, corse su per le scale; l'angoscia lo

attanagliò allo stomaco, a causa di ciò che aveva letto.

«Kleph,» gridò. «Io conosco questa canzone... io *so* in quale anno è stata creata!»

Le sue palpebre si alzarono lentamente, e lo guardò... ma la sua mente era ancora sprofondata nel sogno. Non aveva capito. Continuò a fissarlo in silenzio, poi alzò un braccio rivestito di candida lana e tese verso di lui le dita sottili. Rise dolcemente.

«*Stringimi più forte, amore mio...*» cantò ancora.

Lentamente, Olivier attraversò la stanza e le afferrò la mano. Era incredibilmente calda e si strinse sulla sua. Lo attirò su di sé, e lui dovette inginocchiarsi. Kleph sollevò l'altro braccio e rise nuovamente, in un tono più dolce, chiuse gli occhi e avvicinò il suo viso al suo.

Fu un bacio lungo e ardente. Ancora una volta l'euforico lo travolse, col profumo del tè che esalava dalla sua bocca. E quando il bacio terminò, mentre Kleph si scioglieva dall'abbraccio, Olivier sbigottito l'udì scoppiare in singhiozzi.

Si scostò da lei e la guardò. Kleph singhiozzò ancora, sospirò profondamente disse:

«Oh, Olivier, Olivier...»

Poi scosse la testa e lo respinse, nascondendo il viso. «Mi... mi dispiace,» mormorò. «Perdonatemi. Non ha alcuna importanza, *lo so,* ma...»

«Cosa succede? Cos'è che non ha importanza?»

«Niente... niente. Non insistete, vi prego. Niente, vi giuro.»

Prese un fazzoletto dal tavolino e si soffiò il naso; il suo sorriso era ancora radioso, attraverso le lacrime.

All'improvviso, Olivier fu travolto dall'ira. Era stato gratificato da troppe risposte evasive, da insopportabili mezze verità. E a questo punto, esplose:

«Mi credete un idiota? Ne so abbastanza per...»

«Olivier, per piacere!» Gli porse la tazza col tè. «Per piacere... basta con le domande. Bevete: avete bisogno di euforico, Olivier. Di euforico, non di risposta.»

«In quale anno avete udito questa canzone a Canterbury?» Olivier insistette, respingendo la tazza.

Lei lo fissò tra le lacrime, socchiudendo le palpebre: «In quale anno, secondo voi?»

«Io *so*,» disse lui, cupamente. «Questa canzone... io so quando è stata creata! E so che siete appena ritornata da Canterbury: l'ha detto il marito di Hollia. Qui siamo in maggio, ma a Canterbury era autunno. Ne siete appe-

na partita, tant'è vero che non riuscite a liberarvi di questa canzone. Chaucer l'ha scritta alla fine del quattordicesimo secolo... Avete visto Chaucer, Kleph? Gli avete parlato? Che impressione vi ha fatto, l'Inghilterra, a quell'epoca?»

Gli occhi di Kleph fissarono Olivier, in silenzio. Poi le sue spalle si curvarono, e tutto il corpo si afflosciò, nel vestito bianco.

«Sono una sciocca,» bisbigliò. «Vi è stato facile prendermi in trappola. Siete *veramente* convinto di... di quello che dite?»

Olivier annuì.

Lei continuò, a bassa voce:

«Pochi ci credono. Questa è una delle nostre massime. Noi non abbiamo paura di essere scoperti, perché la gente di *prima* del viaggio non riesce a crederci...»

L'angoscia di Olivier si fece più profonda. Si sentì male. Era nudo e senza difesa. Le orecchie gli ronzavano, e la stanza gli vacillò davanti agli occhi.

In realtà, fino a quell'istante, lui non aveva veramente creduto... Aveva ardentemente sperato da parte di Kleph una qualsiasi spiegazione logica che avrebbe cancellato in un attimo tutte le sue supposizioni, i suoi sospetti, le sue paure, e avrebbe reso accettabili i suoi pensieri più inquietanti.

Kleph si asciugò gli occhi col fazzoletto, e tentò di sorridere:

«Lo so,» disse, «è così difficile... Le vostre convinzioni, l'universo in cui avete vissuto, tutto è sconvolto... Noi l'impariamo fin dall'infanzia, è chiaro, ma voi ... Prendete, Olivier, tutto sarà più facile, con l'euforico.»

Prese la tazza. Una leggera traccia di rossetto spiccava sull'orifizio a forma di mezzaluna. Bevette, e nuovamente sprofondò nel sogno... Galleggiò nel nulla, mentre la bevanda compiva il suo effetto, e le sue opinioni, la sua valutazione dei fatti, subivano una completa trasformazione.

Si sentì meglio. Non era più nudo e solo nello sconvolgente universo del tempo.

«La storia, in realtà, è molto semplice,» disse Kleph. «Noi... noi viaggiamo. Il nostro tempo non è terribilmente lontano dal vostro. No. In nessun caso posso dirvi di quanto. Ma noi ricordiamo le vostre canzoni, i vostri poeti, alcuni dei vostri grandi attori. Nel nostro tempo, noi godiamo di un'infinita libertà, e vogliamo conoscere tutto.

«Attualmente, stiamo compiendo un'escursione... un'escursione nelle quattro stagioni dell'anno. *Le stagioni della grande vendemmia*, le migliori. Questo autunno, a Canterbury, era il migliore autunno che i nostri e-

sploratori avessero scoperto. Siamo andati in pellegrinaggio al santuario: è stata un'esperienza meravigliosa, anche se gli abiti ci hanno creato gravi difficoltà.

«Ora, questo mese di maggio quasi concluso... il più bel mese di maggio che sia mai esistito. Un maggio perfetto, in un anno magnifico. Voi non potete immaginare, quanto sia bello e felice il periodo in cui vivete, Olivier. L'atmosfera delle vostre città... questa straordinaria fiducia, questa felicità universale... sembra un sogno. Vi sono stati *altri* mesi di maggio così splendidi; ma in tutti c'era un guerra, una carestia, o altre sciagure...» Esitò, fece una smorfia e subito riprese: «Tra qualche giorno, ci troveremo tutti a Roma, per una incoronazione. Credo che sia l'anno 800, a Natale. Noi...»

«Ma perché,» Olivier l'interruppe, «*perché* avete insistito per abitare in questa casa? Perché gli altri vogliono portarvela via?»

Kleph lo guardò, in silenzio. Vide le lacrime che le spuntavano nuovamente sulle palpebre inferiori. Vide l'ostinazione riapparire sul suo viso dalla pelle liscia e abbronzata. Scosse recisamente la testa:

«Questo no, non dovete chiederlo.» Gli porse ancora la tazza fumante. «Bevete, e dimenticate tutto. Non posso dirvi nulla di più. Assolutamente più nulla.»

Quando si risvegliò, per un attimo non seppe dire dov'era. Non si ricordava di avere lasciato Kleph, né di essere ritornato nella sua camera. Ma ciò non aveva alcuna importanza. Perché quello che l'aveva svegliato era un terrore senza nome.

L'oscurità era carica di orrore, a un livello insopportabile. Il suo cervello si contorceva, travolto dalla paura e dal dolore. Restò immobile, senza osare il minimo gesto; qualche ricordo atavico lo costrinse a non muoversi prima di aver localizzato la fonte del pericolo. Ma un rigurgito di terrore lo afferrò; sentì i capelli che gli si rizzavano sul cranio.

Qualcuno bussò con violenza. La voce grave di Omerie lo chiamò:

«Wilson! Wilson, siete sveglio?»

Olivier respirò due volte, prima di riuscire a rispondere:

«S... sì. Che cosa...»

La maniglia girò di scatto. Omerie cercò a tentoni l'interruttore, e la camera fu illuminata da una luce insopportabile. Un'atroce sofferenza si disegnava sul volto di Omerie, identica a quella di Olivier.

Si strinse la testa tra le mani, e Olivier si ricordò all'improvviso, l'avvertimento di Hollia: 'Sgomberate, amico mio... Sgomberate subito, prima di

notte.' In preda alla disperazione si chiese quale fosse, nell'oscurità della casa, la minaccia che li avvolgeva in una spirale di orrore.

Con voce estremamente irritata, Omerie rispose alla domanda inespressa:

«Qualcuno ha nascosto un infrasonico nella casa, Wilson. Kleph è convinta che voi sappiate dov'è.»

«Infr... infrasonico?»

«Un piccolo apparecchio,» scattò Omerie. «Probabilmente una piccola scatola metallica, che...»

«Oh|» Esclamò Olivier, in un tono che spiegò tutto a Omerie.

«Dov'è?» Gridò quest'ultimo. «Presto. Facciamola finita.»

«Non lo so.» Olivier rabbrividì, battendo i denti. «Tutto questo... è la scatola?»

«Ne dubitate, forse? Ditemi adesso come possiamo trovarla, prima d'impazzire tutti.»

Olivier scese dal letto, esitante:

«Io... io penso che l'abbia nascosta in qualche punto del pianterreno,» fece. «È stata dentro pochi minuti.»

Omerie l'assalì di domande, e in pochi istanti seppe tutta la storia. Esasperato, digrignò i denti:

«Quella stupida Hollia!»

«Omerie!» Gemette nel corridoio la voce di Kleph. «Omerie, ti supplico, fai presto! È troppo! Omerie, non resisto più!...»

Olivier si contorse all'improvviso, a una nuova esplosione di dolore; si afferrò al letto, e vacillò.

«Andate subito a cercare questo diabolico apparecchio,» disse Omerie, agonizzante. «Io non riesco più a camminare...»

Omerie, solitamente impassibile e misurato, era sconvolto dalla tensione che regnava nella stanza. Si avvinghiò a Olivier e lo scosse furiosamente:

«Siete voi che l'avete fatta entrare... e adesso aiutateci, altrimenti...»

«Questo apparecchio viene dal *vostro* mondo, e non dal mio!» Gridò Olivier, furioso.

Un silenzio glaciale calò di colpo nella stanza. La sofferenza e il terrore si dissolsero per un attimo. Gli occhi pallidi di Omerie fissarono Olivier con uno sguardo glaciale.

«Cosa ne sapete voi del... del nostro mondo?»

Olivier non parlò. Ma non fu necessario. Ogni tratto del suo viso tradiva ciò che sapeva. Travolto da un terrore notturno che ancora non riusciva a

capire, era del tutto incapace di fingere.

La bocca di Omerie si contorse, rivelando i suoi denti candidi. Pronunciò tre parole incomprensibili. Poi si precipitò verso la porta e gridò: «Kleph!»

Olivier riuscì a scorgere le due donne nel corridoio, una avvinghiata all'altra; tremavano violentemente, per il terrore ignoto. Klia indossava una veste d'un verde luminoso, e tentava disperatamente di resistere; Kleph invece era travolta dall'orrore. La sua veste non era più candida, ma oro pallido; era scossa da brividi incessanti e piangeva senza ritegno.

«Kleph,» disse Omerie, minaccioso. «Hai continuato a bere euforico?»

Kleph guardò Olivier, tremando, e annuì con aria colpevole.

«Hai parlato troppo.» La frase, nella sua brevità, diceva tutto. «Tu sai le regole, Kleph. Non appena le autorità lo sapranno, ti proibiranno di viaggiare, *per sempre*.»

L'adorabile viso di Kleph si contorse in una smorfia ribelle:

«La colpa è mia, lo so. Sono desolata... ma tu non puoi proibirmelo, se Cenbè *non vuole*!»

Klia levò le braccia, in un gesto di collera impotente. Omerie alzò le spalle.

«Il danno, questa volta, non è grave,» disse, lanciando a Olivier uno sguardo indecifrabile. «Ma avrebbe potuto esserlo. La prossima volta, forse, sarà irreparabile. Devo parlarne a Cenbè.»

«Prima di tutto, troviamo l'infrasonico!» Strillò Klia, rabbrividendo. «Se Kleph ha troppa paura per aiutarci, perché non esce un attimo dalla villa? A esser sincera *ne ho fin sopra i capelli* della sua presenza!»

«Perché non lasciamo tutti questa casa?» Gridò Kleph. «Che Hollia se la prenda! Pensate forse di resistere a *questo*, se non riuscirete a trovarlo?»

«Lasciare la casa?» Esclamò Klia. «Devi essere pazza! Con tutti gli inviti che abbiamo spedito?»

«Non sarà necessario,» replicò Omerie. «Riusciremo a trovarlo, se lo cerchiamo tutti. Vi sentite la forza di aiutarci?» Guardò Olivier.

Con uno sforzo, Olivier dominò il terrore:

«Sì,» rispose. «E poi... cosa mi farete?»

«È chiaro,» disse Omerie: i suoi occhi chiari e impassibili fissarono Olivier. «Vi chiuderemo in casa fino al giorno della nostra partenza. Almeno questo. Voi capite. E d'altra parte, non c'è alcuna ragione per cui dobbiamo fare di più. Firmando i documenti per il Viaggio, ci siamo impegnati al si-

lenzio, e a nient'altro.»

«Ma...» Olivier cercò disperatamente il punto debole di questo ragionamento. Ma invano: non riusciva a pensare. Nuovamente l'orrore lo travolse.

«Bene,» balbettò, tremando. «Cerchiamo.»

Soltanto all'alba, trovarono la scatola. Era stata infilata in un cuscino, dopo avere strappato la cucitura. In silenzio, Omerie la portò via. Cinque minuti dopo, il terrore disparve e una pace meravigliosa discese sulla casa.

«Tenteranno ancora,» disse Omerie a Olivier, sulla soglia della camera. «Bisogna diffidare. Quanto a voi, non uscirete più dalla villa fino a venerdì. Nel vostro stesso interesse, vi consiglio di avvertirmi, se Hollia tenterà un'altra volta. Non so molto bene come costringervi a non uscire. Se vi sarò costretto, userò dei metodi molto... *dolorosi.* Ma preferisco la vostra parola che resterete qui.»

Olivier esitò. L'improvvisa scomparsa della pressione sul suo cervello lo aveva lasciato esausto e intorpidito, e non seppe cosa rispondere.

Omerie riprese:

«In parte, è colpa nostra. Avremmo dovuto esigere nel contratto di rimanere soli nella villa. Vivendo insieme, era impossibile evitare i sospetti. Volete che in cambio della vostra parola di non muovervi, io vi risarcisca della mancata vendita della villa?»

Olivier rifletté. Questo, forse avrebbe calmato Susi. E dopo tutto, la prigionia sarebbe durata soltanto due giorni. E poi, a che cosa gli sarebbe servito fuggire? Se avesse raccontato a qualcuno ciò che sapeva, gli avrebbero infilato la camicia di forza.

«Va bene,» mormorò, con infinita stanchezza. «Avete la mia parola.»

Giunse il venerdì mattina, e Hollia non aveva più dato segno di vita. Susanna telefonò a mezzogiorno, e Olivier riconobbe la sua voce non appena Kleph sollevò il ricevitore. Anche al telefono, Susi appariva isterica: l'occasione le sfuggiva di mano, e questo la faceva quasi impazzire.

Kleph tentò di calmarla:

«Mi spiace,» ripeté più volte. «Sinceramente, mi spiace. Credetemi, voi stessa capirete che non ha alcuna importanza. Lo so... mi spiace.»

Si voltò verso gli altri:

«Dice che Hollia ha rinunciato...»

«*Non Hollia*,» replicò Klia, seccamente.

Omerie alzò le spalle:

«Il tempo stringe,» esclamò. «Se Hollia farà un altro tentativo, sarà per questa sera. Bisogna stare in guardia.»

«Oh, no! Non questa sera!» Kleph inorridì. «*Neppure* Hollia farebbe una cosa simile!»

«Ne sei proprio convinta?» Disse Klia.

Olivier smise di ascoltare. Non capiva nulla di questa conversazione, ma sapeva che quella sera, finalmente, il loro segreto sarebbe stato svelato. Era pronto ad aspettare e a vedere...

Negli ultimi due giorni, l'eccitazione si era accumulata nella vecchia villa... e nei suoi abitanti. Anche i domestici ne risentivano, e diventavano nervosi e maldestri. Olivier non faceva più domande, servivano soltanto a mettere in imbarazzo i suoi ospiti. Si limitava a guardare.

Tutte le sedie furono trasferite nelle stanze sul davanti. I mobili furono spostati per fare posto, e molte dozzine di tazzine coperte furono preparate su grandi vassoi. Tra esse, Olivier riconobbe il servizio rosa di Kleph. Nessun vapore ne sfuggiva, ma le tazzine erano piene. Olivier ne scoprì una, e scorse un liquido denso che turbinava all'interno, semisolido, vischioso.

Era atteso, ovviamente, un gran numero d'invitati, ma passò l'ora di cena, le nove, e ancora non era arrivato nessuno. La cena finì, i domestici si ritirarono nelle proprie stanze. I Sancisco andarono a vestirsi; la tensione salì a livelli insopportabili...

Olivier, dopo cena, uscì sulla scala esterna; si domandò angosciato, cosa mai avesse creato una simile spasmodica attesa. La Luna salì all'orizzonte; ma le stelle che fino allora avevano trasformato le notti di maggio in una meraviglia di luci scintillanti, impallidivano, il cielo si copriva di nuvole, il bel tempo finiva.

La porta si aprì, alle spalle di Olivier, e si chiuse senza rumore. Prima ancora di voltarsi, percepì il profumo di Kleph... e l'euforico: per qualche misteriosa ragione, la donna era insaziabile. Gli venne accanto, fece scivolare una mano tra le sue, e lo fissò, nel buio:

«Olivier,» bisbigliò. «Promettetemi questo... Promettetemi che questa notte non lascerete la casa.»

«Ho già dato la mia parola,» ribatté, irritato.

«Lo so. Ma questa notte... Ho le mie buone ragioni per chiedervi di restare qui, *questa notte*.»

Si strinse a lui per un attimo, e controvoglia, Olivier sentì la sua irritazione svanire. Non era più stato con Kleph dalla notte delle sue rivelazioni;

si era convinto, ormai, che non sarebbe mai più stato solo con lei... Ma non avrebbe *mai* dimenticato quelle ore sconvolgenti. Sapeva anche che lei era una donna debole e sventata, ma era Kleph, e lui l'aveva stretta tra le sue braccia, e anche questo non l'avrebbe mai dimenticato.

«Potreste rimanere... ferito, se uscite, questa notte,» lei disse ancora, con voce soffocata. «Lo so, che in realtà tutto ciò non ha molta importanza, ma... L'avete promesso, Olivier.»

Scivolò via, e la porta si era già chiusa dietro di lei, prima che Olivier riuscisse a formulare una sola domanda.

Gli invitati si presentarono qualche minuto prima di mezzanotte. Dall'alto della scalinata, Olivier li vide arrivare a gruppi di due o tre, e il loro numero lo sbalordì: non avrebbe mai pensato che in una sola settimana tanta gente sarebbe giunta dal futuro. Vedeva adesso fin troppo chiaramente com'erano diversi da lui e dalla gente del suo tempo. La prima cosa che colpiva in loro, era l'eleganza e l'armonia dei loro corpi, un'educazione squisita, la meticolosa perfezione del parlare, voci dall'intonazione impeccabile. Ma in realtà, erano tutti degli sfaccendati, avidi di sensazioni, e soprattutto, quando parlavano tra loro, Olivier percepiva uno sforzo, un'esaltazione continua. Tra le buone maniere, trasparivano petulanza e superbia. E una folle eccitazione.

All'una di notte, si erano tutti riuniti nelle tre stanze sul davanti. Le tazzine già dalla mezzanotte avevano incominciato a scaldarsi, del tutto spontaneamente, diffondendo dovunque, nella villa, il sottile e inebriante odore dell'euforico.

Olivier si sentì leggero e immerso in un vago torpore. S'intestardì a restare sveglio almeno quanto gli ospiti... e invece si addormentò nella sua camera, accanto alla finestra, leggendo un libro.

Così, quando giunse la catastrofe, per qualche istante non riuscì a capire se stava sognando.

L'immenso, incredibile schianto sembrò giungere da un altro universo. L'intera casa vacillò e gemette: ancora addormentato percepì, più che udire veramente, le travi stridere e crepitare, come ossa spezzate. Quando si svegliò, si trovò disteso sul pavimento, in una pioggia di vetro e di polvere.

Quanto tempo vi era rimasto? Non lo sapeva. L'universo era ancora schiacciato da questo immenso fragore, o le sue orecchie erano ancora assordite, perché non udiva più nulla.

Stava correndo verso le altre stanze, quando gli giunsero i primi rumori

dall'esterno. All'inizio fu un brontolio sordo, indescrivibile, punteggiato d'innumerevoli grida lontane. I suoi timpani soffrivano ancora per l'urto terribile, quando, pochi istanti dopo, cominciò a percepire le prime voci della città impazzita.

La porta della camera di Kleph resistette ai suoi sforzi. Tutta la villa si era deformata sotto la violenza della... dell'esplosione?... e la serratura si era incastrata. Finalmente, riuscì a scardinarla, e restò immobile, nel buio, ammiccando stupidamente. Tutte le lampade erano spente, ma si udivano numerose voci bisbigliare, eccitate.

Le sedie erano state sistemate davanti alle ampie finestre, perché tutti potessero vedere; l'aria era satura di euforico. Un intenso bagliore giungeva dall'esterno, e Olivier riuscì a distinguere gli spettatori, che si sporgevano avidamente in avanti, e alcuni si proteggevano ancora le orecchie con le mani.

Senza capire, sconvolto, Olivier vide la città, con assurda, incredibile chiarezza. Egli sapeva bene che una fila di alte case, sull'altro lato della strada, gli aveva sempre bloccato la vista... Tuttavia, egli scorgeva adesso l'intera città, un panorama sconfinato si stendeva dinanzi a lui, fino all'orizzonte. Le case erano scomparse.

A questa distanza, il fuoco s'innalzava ruggendo come una parete solida, tingendo di scarlatto le nuvole, e questa luce sulfurea si riverberava in basso, illuminando le case che a loro volta s'incendiavano; più lontano, un ammasso informe di ciò che poco prima era un città, e che adesso non era più nulla.

Eppure, la città cominciava appena allora a vociferare. Le fiamme ruggivano sempre più alte, ma si udiva il brusio atterrito d'innumerevoli voci umane, simile al fragore d'un mare lontano, punteggiato d'urla strazianti. Gli ululati delle sirene davano alla catastrofe una curiosa unità sinfonica, di una strana, disumana bellezza.

Subito, la stupefatta incredulità di Olivier fu travolta dal ricordo di un'altra sinfonia... quella suscitata da Kleph nell'identica stanza, il cataclisma orribile rievocato in una nebbia brulicante di movimenti e di suoni.

«Kleph...» balbettò, con voce rauca.

Il quadro vivente si ruppe. Le teste si voltarono di scatto... e Olivier vide i volti degli stranieri che lo fissavano; alcuni distolsero lo sguardo, con evidente imbarazzo, ma la maggior parte cercò i suoi occhi con quella curiosità avida e inumana, comune a tutte le folle sul luogo d'una sciagura. Ma questa gente non era lì per caso; essi erano spettatori d'una catastrofe...

praticamente organizzata per loro.

Kleph si alzò vacillando; inciampò nel suo abito da sera di velluto, appoggiò la tazzina sul tavolo e fece qualche passo verso la porta. A sua volta balbettò:

«Olivier... Olivier...»

La sua voce s'incrinò. Era ebbra, e sconvolta dalla catastrofe... neppure capiva ciò che stava facendo.

Olivier bisbigliò, con una voce che stentò a riconoscere:

«Che cosa è questo... Kleph? Che... che cosa è accaduto? Che...»

Ma *accaduto* gli sembrò una parola così inadeguata, di fronte all'incredibile visione, che quasi fu travolto da una risata isterica. Riuscì a dominarsi a stento, e a soffocare il tremito che s'impadroniva di lui.

Kleph si chinò in avanti, con difficoltà, prese una tazza fumante e gli venne accanto, esitante. Gli offrì la tazza, il rimedio universale.

«Bevete, Olivier... noi siamo al sicuro, qui, perfettamente al sicuro.» Alzò la tazza verso le sue labbra, e lui bevette, automaticamente; e fu riconoscente ai misericordiosi vapori che l'inebriarono fin dal primo sorso.

«Era una meteora,» disse Kleph. «Una meteora... non troppo grande. Non c'è alcun pericolo, qui. Questa casa non è mai stata colpita.»

Olivier chiese, angosciato:

«Susi? Forse anche Susi è...» non riuscì a terminare la frase.

Kleph gli porse ancora la tazza.

«Sono convinta che è salva... almeno per ora. Per favore, Olivier... dimenticate tutto questo, bevete.»

«Ma voi *sapevate!* Avreste potuto avvertirci, o...»

«Come avremmo potuto alterare il passato?» Disse Kleph, sbalordita. «Noi lo sapevamo... Ma potevamo arrestare la meteora? O avvertire la città? Prima di partire, noi dobbiamo giurare di non intervenire, mai.»

Le loro voci, un po' alla volta, si erano alzate di tono. La città urlava di disperazione, adesso: gli incendi, le grida, il fracasso delle case che crollavano. La luce era accecante, e tingeva di giallo e porpora i muri e il soffitto.

Al pianterreno, una porta sbatté. Qualcuno scoppiò a ridere. Era una risata collerica, acuta e rauca. Allora qualcuno, tra gli invitati, lanciò un'esclamazione di stupore, e si scatenò un concerto di grida angosciate. Olivier si girò di nuovo verso la finestra, volle mettere a fuoco l'orribile visione, ma non ci riuscì.

Sbatté le palpebre più volte, e si rese conto che i suoi occhi funzionavano benissimo. Kleph gemette, e si strinse a lui. Olivier l'abbracciò, e fu felice di sentire il suo corpo tiepido esodo. Di questo, almeno, egli era sicuro, mentre tutto il resto sembrava un incubo. Il profumo di Kleph e l'odore del té penetrarono in lui, e per un attimo, stringendo Kleph in un abbraccio, l'ultimo, Olivier l'intuì, dimenticò la *cosa* orribile che accadeva in quella stessa stanza.

Erano tutti ciechi, la cecità precipitava su di loro in una successione di ondate sempre più rapide e intense, tra le quali l'incendio della città lampeggiava, illuminando i volti sconvolti dalla sofferenza.

Lo spavento e il dolore li travolsero.

Giù, la risata si ripeté, beffarda, Olivier sussultò, riconoscendo la voce, ma non fece in tempo a parlare perché accanto a lui una porta sbatté e Omerie gridò, nel buio:

«Hollia, Hollia, siete voi?»

Lei rise ancora, trionfante:

«Vi avevo avvertito!» La sua voce stridette: «Uscite fuori anche voi, a godervi il resto!»

«Hollia!» Urlò disperatamente Omerie.

«Bloccatelo immediatamente, altrimenti...»

La risata lo beffeggiò:

«Che cosa farete, Omerie? Questa volta l'ho nascosto troppo bene... Venite fuori, se non volete perdere il meglio.»

Vi fu nella villa un silenzio pieno di collera. Olivier percepì il respiro di Kleph sulla sua guancia, e il lieve sussultare del suo corpo tra le sue braccia. Tentò di prolungare il più possibile questo attimo fuggevole, di farlo durare per sempre. Tutto si era svolto troppo rapidamente, era ancora sconvolto e non capiva: per lui, esisteva soltanto ciò che poteva toccare e afferrare. Restò immobile, con Kleph tra le sue braccia, lottando per non stringerla con tutte le sue forze, in preda alla disperazione perché sapeva che *questo* era l'addio.

All'improvviso, nell'orribile oscurità, un'altra voce giunse dal pianterreno. Una voce virile, armoniosa, che disse:

«Cos'è questo? Cosa fate qui? Siete voi, Hollia?»

Olivier sentì Kleph trasalire tra le sue braccia. Trattenne il respiro, ma non disse nulla: un passo lento, e sicuro, risuonò sulle scale, facendo tremare la casa ad ogni gradino.

Allora Kleph si liberò dalle braccia di Olivier. Egli udì la sua voce, dol-

ce, vibrante di eccitazione:

«Cenbè! Cenbè!» Mentre correva incontro allo straniero.

Olivier vacillò leggermente. Fu costretto a sedersi, e portò alle labbra la tazzina che stringeva ancora tra le dita. Il vapore caldo e profumato gli alitò sul viso; e bevette.

Quando riaprigli occhi, si trovò immerso in una cupa penombra. Il silenzio era profondo, vi era soltanto un lieve mormorio melodioso. Olivier si agitò, dolorosamente, nel ricordo dell'incubo atroce. Risolutamente, lo scacciò dal suo spirito, e si sollevò.

Si trovava nella stanza di Kleph. No... non era quella di Kleph. Non vi erano più i tendaggi dai colori smaglianti, il soffice tappeto bianco, i quadri meravigliosi. La stanza era spoglia, come prima del *suo* arrivo, ma con una eccezione.

All'angolo più lontano vi era un tavolo, un blocco di materia translucida, dal quale emanava una lieve fosforescenza. Vi era seduto accanto un uomo, su uno sgabello; largo di spalle, era chino in avanti. Si era infilato gli auricolari, e scriveva rapidamente su un block-notes appoggiato sulle ginocchia; oscillava leggermente, come ascoltando la musica segreta.

Le finestre erano chiuse. Tuttavia, un frastuono soffocato, distante, le attraversava, ricordando a Olivier il suo incubo. Si sentì in preda a un calore febbrile, e la stanza gli girò davanti agli occhi; si passò una mano sul viso. Aveva mal di testa, nervi e muscoli tesi in una contrazione sorda e dolorosa.

Il letto scricchiolò sotto il suo corpo; l'uomo, allora, si tose gli auricolari, che gli scivolarono sul collo. Aveva un volto energico e sensibile, e una corta barba nera. Olivier non l'aveva mai visto; ma riconobbe in lui, il distacco, l'inesprimibile lontananza creata dall'abisso del Tempo.

L'uomo parlò; la sua voce profonda era gentile, ma del tutto impersonale:

«Avete preso troppo euforico, Wilson,» disse, in tono leggermente ironico. «È un bel pezzo che dormite...»

«Quanto?»

Provò una grande difficoltà a parlare.

L'uomo non rispose. Olivier mosse la testa con cautela. Balbettò:

«Credevo... Kleph mi aveva avvertito che l'euforico...»

Un pensiero lo folgorò. Gridò:

«Dov'è Kleph?» Voltandosi a guardare la porta, pieno di confusione.

«Dev'essere a Roma, adesso. All'incoronazione di Carlo Magno a San Pietro, la notte di Natale... mille anni fa.»

Olivier non capì. La testa gli faceva un male atroce, e non riusciva a pensare:

«Così sono partiti... ma voi siete restato? Perché? Voi... voi siete Cenbè, non è vero? Ho ascoltato la vostra... sinfonia.»

«Soltanto una parte. Non è ancora finita. Avevo bisogno di... di tutto questo.»

Cenbè piegò la testa verso la finestra, oltre la quale s'innalzava il frastuono incessante, punteggiato di grida.

«Avevate bisogno di... della meteora?» L'idea finalmente, riuscì a farsi strada nella sua testa dolorante. «Della *meteora*? Ma...»

S'interruppe. Dalla mano alzata di Cenbè emanava tanta autorità, da costringerlo a distendersi di nuovo. Pazientemente, Cenbè gli disse:

«Adesso, il peggio è passato... almeno per ora. Dimenticatelo. Sono passati molti giorni. Vi ho già detto che avete dormito a lungo. Vi ho lasciato riposare. Sapevo che questa casa sarebbe stata risparmiata... dall'incendio, almeno.»

«Allora... c'è qualcos'altro, ancora?»

Olivier bisbigliò la sua domanda, ma non era affatto sicuro di voler ascoltare la risposta. Era stato curioso per tanto tempo... E adesso, che *poteva sapere*, qualcosa dentro di lui si rifiutava di ascoltare. Forse questa stanchezza, lo stordimento, la confusione, avrebbero finito per scomparire, proprio come gli stava passando, in quel momento, l'effetto dell'euforico.

La voce di Cenbè, calma, pacata, continuò le sue spiegazioni, quasi volesse impedirgli di pensare. E ad Olivier era molto più facile restare immobile, e ascoltare.

«Sono un compositore,» disse Cenbè. «E interpreto a modo mio certi tipi di disastri. Ecco perché sono rimasto. Gli *altri* sono dilettanti. Erano venuti per il vostro tempo di maggio, e per lo spettacolo. Ma il seguito... Dopo tutto, perché avrebbero dovuto fermarsi? Per quel che mi riguarda... penso di essere un conoscitore. Trovo queste sequenze affascinanti. Mi sono indispensabili. Devo studiarle sul posto, per le mie creazioni.»

I suoi occhi fissarono per un istante Olivier, con uno sguardo penetrante, come gli occhi d'un medico, impersonali e osservatori. Con aria assente, prese la penna e il block-notes. Allora Olivier riuscì a scorgere un segno familiare all'interno del suo polso abbronzato:

«Anche Kleph aveva quella cicatrice,» interloquì. «E gli altri?»

Cenbè annuì:

«Vaccinazione. In questo caso, si è resa necessaria. Noi non vogliamo che la malattia si estenda al nostro mondo temporale.»

«Malattia?»

Cenbè alzò le spalle:

«Il suo nome non significa nulla, per voi.»

«Ma... se avete un vaccino contro questa malattia...» Olivier tentò penosamente di sollevarsi sul gomito. Finalmente, aveva un'idea che non voleva assolutamente lasciarsi sfuggire. Stupito, si rese conto che lo sforzo gli faceva venire altre idee, sempre più chiare. Con una pena infinita continuò:

«Capisco, adesso. Aspettate... Voglio chiarire tutto. Voi potete cambiare il corso della storia... Voi potete! Kleph aveva dovuto giurare di non intervenire. *Tutti*, avete dovuto giurare. Non è forse vero che potete modificare il vostro passato... il mio presente?»

Cenbè smise di scrivere. Studiò Olivier, pensoso, con uno sguardo cupo e intenso sotto le folte sopracciglia.

«Sì,» disse infine. «Noi possiamo cambiare il passato, ma con grande difficoltà. E questo cambia anche l'avvenire, è inevitabile. Le curve di probabilità si alterano, formando nuove strutture spazio-temporali. Ma *questo* è estremamente complicato, e non è mai stato autorizzato. Il corso fisico-temporale degli eventi tende sempre a ridiventare normale. Proprio per questo è così difficile provocare un'alterazione.» Fece un gesto d'impotenza. «È una scienza teorica. Noi non possiamo modificare la storia, Wilson. Se cambiassimo il nostro passato, anche il nostro *presente* cambierebbe. Ma il nostro mondo temporale ci piace. Forse, tra noi, c'è qualche scontento, ma gli è proibito viaggiare nel tempo.»

Olivier gridò, per farsi ascoltare:

«Ma voi potete! Soltanto che lo vogliate, avreste i mezzi per sopprimere tutti i dolori, le sofferenze, le tragedie!»

«Tutto questo è finito da molto tempo,» replicò Cenbè.

«Non *adesso*! Non... *questo*!»

Cenbè gli lanciò uno sguardo enigmatico.

«Anche questo,» disse.

E all'improvviso, Olivier capì da *quale distanza* Cenbè l'osservava. Una distanza enorme nel tempo. Cenbè era un compositore, un genio, e il suo linguaggio, inevitabilmente, era enfatico; mail suo centro fisico era molto lontano, nel tempo. La città agonizzante, l'intero mondo di *adesso* non era-

no reali, per lui. Essi esistevano soltanto come materia prima, come roccia informe dalla quale sarebbe nata la sua cultura, in un futuro misterioso e sconosciuto.

Tutto ciò sembrò orribile a Olivier. Anche Kleph... tutti avevano dato prova di pusillanimità, e proprio questa qualità negativa aveva consentito a Hollia i suoi scherzi malvagi, e un posto di prima fila mentre la meteora si scagliava attraverso l'atmosfera terrestre. Erano tutti dei dilettanti, Kleph, Omerie e gli altri. Essi visitavano il tempo, come spettatori. Erano sazi, annoiati dalla loro vita di tutti i giorni?

Non abbastanza annoiati, però da desiderare un cambiamento. Il loro mondo temporale era perfetto, e questa perfezione soddisfaceva ogni loro bisogno. Essi non osavano alterare il passato: non potevano rischiare di distruggere il loro presente.

Ebbe un brivido di repulsione. Al ricordo della labbra di Kleph, sentì un sapore acre sulla lingua. Quanto fosse stata desiderabile, lui lo sapeva fin troppo. Ma il seguito...

C'era qualcosa che colpiva... che feriva, in questa razza del futuro. Lui l'aveva sentito vagamente, all'inizio, prima che il fascino di Kleph lo accecasse. Giudicare i viaggi temporali come un semplice mezzo d'evasione... gli sembrò una bestemmia. Una razza che aveva simili possibilità!!!

Kleph, che l'aveva lasciato per la barbara e splendida consacrazione che si svolgeva a Roma mille anni prima, *come l'aveva visto*? Non come un uomo reale e vivo. Lo sapeva. Kleph e i suoi amici erano soltanto spettatori.

Ma in quel momento, egli scorgeva assai più di un interesse fuggevole negli occhi di Cenbè. Vi era in lui, un'asprezza, un'avidità acuta e affascinata. Si era sfilato gli auricolari... era *diverso* dagli altri. Era un conoscitore. Dopo la vendemmia, vi erano le sequenze... e Cenbè.

Cenbè lo guardava, e aspettava; la fosforescenza ondeggiava lievemente nel cubo translucido; le sue dita erano immobili sul block-notes. Questo intenditore giunto dal più remoto futuro si preparava a gustare raffinatezze che nessun altro avrebbe saputo apprezzare.

Il fragore ritmico, lontano, quasi musicale, ricominciava a udirsi, al di sopra dei crolli e delle fiamme ruggenti. Ascoltando e ricordando, Olivier quasi afferrò, nuovamente, il tema della sinfonia che aveva udito, e i volti dei moribondi che aveva appena intravisto gli apparvero con allucinante chiarezza.

Si ridistese, con un gemito. Chiuse gli occhi. Tutto il suo corpo si con-

torceva nella sofferenza; il dolore era come una nuova personalità che nasceva in lui, un altro Olivier possente e solido, che prendeva il suo posto, mentre lui si lasciava andare alla deriva.

Perchè Kleph aveva mentito? si chiese vagamente. Aveva detto che la bevanda non avrebbe avuto nessun effetto spiacevole. Nessun inconveniente... e tuttavia questo dolore atroce riusciva quasi a scacciarlo dal suo corpo.

Kleph non aveva mentito. Questo non era un effetto della bevanda. Lo capiva, adesso... ma il suo, corpo e il suo spirito non ne furono colpiti. Restò immobile, abbandonandosi alla furia devastatrice della malattia: una malattia suscitata da *qualcosa* d'infinitamente più forte e più potente di una bevanda. Una malattia che non aveva un nome... Non ancora...

La nuova sinfonia di Cenbè fu un trionfo. La «première» ebbe luogo all'*Antares Hall*, e ottenne un'ovazione. Il tema prescelto ne fu il principale artefice: la sinfonia si iniziava con la meteora che aveva preceduto le grandi epidemie del XIV secolo, e si concludeva con l'apoteosi della civiltà futura. Ma soltanto Cenbé poteva cogliere questo tema meraviglioso con tanta forza e penetrazione.

I critici parlarono del magistrale intuito col quale

Cenbè aveva scelto il viso del re Stuart, come «leitmotiv» della sua sequenza d'emozioni, di suoni e di movimenti. Ma vi erano, nell'immenso fluire della sinfonia, altri volti che contribuivano alla sua straordinaria suggestione. Uno in particolare, una sequenza che il pubblico assorbì avidamente, un volto d'uomo, immenso, profondamente inciso, che dominò lo schermo. Cenbè non aveva mai colto una crisi emotiva con tanta perfezione, disse la critica. Gli occhi dell'uomo erano un libro aperto.

Quando Cenbè fu partito, restò immobile a lungo. Ma il suo cervello lavorava, febbrile:

DEVO trovare il modo di avvertire gli altri. Se l'avessi saputo prima, forse avremmo potuto fare qualcosa. Noi li avremmo OBBLIGATI a dirci come trasformare le probabilità. Avremmo potuto fuggire dalla città.

Se potessi lasciare un messaggio!

NON per oggi: è troppo tardi, ormai. Ma per domani. ESSI visitano il tempo. Se fossero riconosciuti e raggiunti, un giorno, dovunque sia, e costretti a cambiare il destino...

Riuscì ad alzarsi con uno sforzo terribile. La stanza continuava a girargli

intorno. Ma, alla fine, fu in piedi. Trovò carta e matita, e nell'incerta penombra, scrisse più che poté. Quanto bastava, comunque per avvertire, per salvare...

Mise i fogli sul tavolo, bene in vista, e vacillando raggiunse il letto, nell'incombente oscurità.

La città fu fatta saltare sei giorni più tardi. Fu l'ultimo, inutile tentativo di bloccare l'inesorabile avanzata della Morte Azzurra.

Titolo originale:
VINTAGE SEASON

PUNTO DI ROTTURA

Considerati gli affitti altissimi di quegli anni e le clausole draconiane dei contratti, furono assai sorpresi di ottenere l'appartamento; Joe non credeva alla sua fortuna, con l'università a meno di dieci minuti di metropolitana. Myra, sua moglie, si scompigliò distrattamente i capelli rossi, e dichiarò che i proprietari, chissà perché, erano sempre convinti che gli inquilini si moltiplicassero per partenogenesi, nascendo adulti. Calderon rise, e commentò:

«Scissione binaria, cancro.» E contemplò il giovane Alexandre, diciotto mesi, che ruzzolava a quattro zampe sul tappeto, tentando di mettersi in piedi sulle due gambe grassocce ed arcuate.

Era proprio un bell'appartamento, soleggiato, con più stanze di quante avessero sperato, visto il prezzo. La signora dell'appartamento accanto, una bionda nervosa che parlava soltanto della sua emicrania, disse che gli inquilini non resistevano molto, al 4-D. Non che fosse stregato, ma riceveva strane visite. L'ultimo occupante, un assicuratore che beveva troppo, se n'era andato imprecando contro gli omuncoli che suonavano alla sua porta, giorno e notte, chiedendo di un certo signor Pott, o qualcosa di simile. Solo molto più tardi, Joe collegò Pott a Cauldron... a Calderon.

Seduti sul divano, guardavano Alexandre. Era uno splendido bambino, sprizzante gioia e salute, il collo sprofondato nel grasso, le gambe solide e massicce come quelle, diceva Joe, d'un elefante. Non si poteva guardarle, tonde e rosee com'erano, senza restare affascinati. Alexandre rise, scioccamente, riuscì a mettersi in piedi e avanzò titubante verso i suoi genitori, gorgogliando qualcosa d'incomprensibile.

«Tesoro,» disse Myra, adorante, e gli gettò un porcellino di velluto, or-

mai logoro, per il quale il bambino faceva follie.

«Eccoci sistemati per l'inverno,» fece Calderon: era un uomo alto, magro, dal volto arguto; era un eccellente fisico sperimentale, e il suo lavoro all'università lo appassionava. Myra aveva i capelli rossi e una figura sottile, un minuscolo naso all'insù, due occhi bruni e un carattere allegro. Sospirò, dubbiosa:

«Se troveremo una domestica... Altrimenti, mi sacrificherò.»

«Cos'è, questa predisposizione al martirio?» Chiese Calderon, seccato. «Cosa significa, sacrificarsi?»

«Pulire, cucinare, scopare. I bambini costano tanta fatica. Tuttavia... ne vale la pena.»

«Non dirlo davanti ad Alexandre. Monterà in superbia.»

Il campanello squillò nell'ingresso. Calderon si districò dal divano, evitò agilmente innumerevoli ostacoli e andò ad aprire. Aguzzò gli occhi, fissando il vuoto. Poi abbassò lo sguardo, e ciò che vide lo sbalordì:

Quattro uomini minuscoli si trovavano sul pianerottolo. O meglio... minuscoli al di sotto delle sopracciglia. Al di sopra, avevano dei crani enormi, grandi come meloni, a meno che non portassero dei caschi spropositati di metallo lucido. I loro volti erano piccole maschere rugose, un labirinto di solchi e di linee. Indossavano abiti vivacemente colorati, di aspetto sgradevole, che sembravano fatti di carta.

«Oh?» Balbettò Calderon.

I quattro si scambiarono una rapida occhiata. Poi domandarono:

«Siete Joseph Calderon?»

«Sì.»

«Noi siamo i discendenti di vostro figlio,» disse il più raggrinzito dei quattro. «È un super-bambino. Siamo venuti a educarlo.»

«Sì,» balbettò ancora Calderon. «Sì, certamente... *Cosa avete detto*?»

«Detto?»

«Un super...»

«Eccolo!» Gridò un altro dei nani. «Alexandre! Finalmente abbiamo indovinato l'epoca!»

Scivolò tra le gambe di Calderon e si precipitò nel soggiorno. Calderon gesticolò disperato, ma anche gli altri lo evitarono con irrisoria facilità e schizzarono dentro. Quando si voltò, li vide riuniti intorno ad Alexandre, estasiati. Myra si era rifugiata sul divano e li fissava, sconvolta.

«Guardate qui,» gridò un nano. «Non vedete quanto tifitzi potenziale?» Disse proprio 'tifitzi', o qualcosa di molto simile.

«Il suo cranio, Bordent,» l'interruppe un altro. «Guarda il suo cranio, piuttosto. Le vyringoidi sono quasi perfettamente coblastibili...»

«Magnifico,» riconobbe Bordent. Si chinò a osservare meglio. Alexandre tuffò una mano nel groviglio di rughe, agguantò il naso di Bordent e lo torse violentemente. Bordent sopportò stoicamente la prova. Infine, Alexandre lo lasciò andare.

«Così selvaggio...» disse Bordent, indulgente. «Ma noi, lo svilupperemo.»

Myra si precipitò dal divano, afferrò il bambino e saltò indietro, fronteggiando gli omuncoli:

«Joe,» strillò. «Tu sopporti questo? Chi sono questi gnomi maleducati?»

«E chi lo sa?» Calderon s'inumidì le labbra. «Cos'è questo scherzo? Chi vi ha mandati?»

«Alexandre,» dichiarò Bordent. «Dall'anno... uhm... diciamo, dal 2450. Egli è praticamente immortale. Un Super può morire soltanto di morte violenta, e nel 2450 la violenza è scomparsa.»

Calderon sospirò;

«Inutile, non riesco a ridere. Uno scherzo è uno scherzo, ma...»

«Abbiamo fatto molti tentativi. Nel 1940, 1941, 1947... sempre intorno a quest'epoca. Siamo sempre arrivati troppo presto o troppo tardi. Ma questo, finalmente, è l'esatto settore temporale. Il nostro compito è quello di educare Alexandre. Dovreste sentirvi fieri di essere i suoi genitori. I nostri omaggi più rispettosi...» s'inchinò, compunto, «... padre e madre della nuova razza!»

«Oh, basta!» Urlò Calderon.

«Essi esigono delle prove, Dobish,» replicò Bordent. «Dopo tutto, è la prima volta che qualcuno dice loro che Alexandre è un *homo superior*.»

«Un uomo niente affatto!» Gridò Myra. «Alexandre è un bambino perfettamente normale.»

«Perfettamente supernormale,» ribatté Dobish. «Noi siamo i suoi discendenti.»

«Così, voi sareste un *superuomo*.» disse Calderon, esaminando con aria scettica il nano.

«Non completamente. Non ne esistono molti del tipo X libero. La norma biologica è la specializzazione. Pochissimi sono interamente *super*. Alcuni si specializzano in logica, altri in vermzinia, altri, come noi, sono guide. Se noi fossimo del Super X Liberi, vi sarebbe impossibile parlare con noi. O guardarci. Noi siamo soltanto parti. Gli esseri simili ad Alexandre sono

gloriosi interi.»

«Oh, cacciali via!» Strillò Myra, infuriata. «Mi sembra di essere una di quelle donne disegnate da Thurber.»

Calderon annuì:

«D'accordo. Basta così. Fuori dai piedi, *signori.* Subito!»

«Sì,» fece Dobish. «Hanno proprio bisogno d'una prova. Cosa facciamo? Skiskin?»

«Troppo complicato,» obbiettò Bordent. «Qualcosa che li colpisca direttamente. Il calmatore?»

«Calmatore?» Domandò Myra.

Bordent tirò fuori un oggetto dal suo vestito di carta, e lo girò tra le mani. Tutte le sue dita avevano doppie giunture. Calderon sentì una leggera scossa elettrica.

«Joe,» balbettò Myra, pallidissima. «Non riesco più a muovermi.»

«Neppure io. Non aver paura. È... è...»

Tacque.

«Sedetevi,» disse Bordent, agitando sempre l'oggetto.

Calderon e Myra rincularono fino al divano, e si sedettero. La loro lingua si congelò, come tutto il resto del corpo.

Dobish venne avanti, si alzò in punta di piedi, e tolse Alexandre dalle braccia di sua madre. Gli occhi di Myra lo fissarono, colmi di orrore.

«Non gli faremo alcun male,» fece Dobish. «Vogliamo soltanto impartirgli la prima lezione. I basici, Finn.»

«Li ho qui in tasca.»

Finn tirò fuori un sacchetto dal suo vestito. Degli oggetti ne uscirono, in numero incredibile. Ben presto il tappeto fu ricoperto di forme stravaganti, la cui natura e l'uso erano incomprensibili.

Il quarto nano, che si chiamava (come risultò poi) Quat, sorrise per calmare i genitori in angustie:

«Guardate. Voi non potete imparare, il vostro potenziale è insufficiente. Ma Alexandre, invece...»

Alexandre fece uno dei suoi capricci. Fu tragicamente superbo. Con la diabolica testardaggine di tutti i neonati, rifiutò di cooperare. Continuò a scappar via a quattro zampe. Scoppiò in fragorosi singhiozzi. Si ficcò un pugno in gola, e pianse amaramente. Gorgogliò a lungo, precipitosamente, nel suo linguaggio dolce e misterioso. E cacciò un dito nell'occhio di Dobish.

Gli omuncoli avevano una pazienza inesauribile. Due ore dopo, la lezio-

ne finì. Perfino Calderon capì che Alexandre non aveva imparato gran che.

Bordent fece girare nuovamente il suo oggetto. Li salutò gentilmente, con un cenno del capo, e si voltò. I quattro nani lasciarono l'appartamento, e un attimo dopo Calderon e Myra riuscirono a muoversi.

Lei saltò in piedi, vacillando sulle gambe anchilosate, afferrò Alexandre e sprofondò nel divano. Calderon si precipitò nell'ingresso e spalancò la porta. Il pianerottolo era deserto.

«Joe...» lo chiamò Myra, con un filo di voce. Calderon ritornò e le accarezzò il capelli. Fissò, pensoso, i riccioli di Alexandre.

«Joe... dobbiamo fare qualcosa!»

«Non so,» fece Calderon. «Se tutto questo è realmente accaduto...»

«*È accaduto.* Hanno portato un mucchio di trappole, con sé. Alexandre... Oh!»

«Non hanno tentato di fargli del male,» disse Calderon, esitando.

«*Il nostro bambino*! Non è un super... un...»

«Bene,» dichiarò Calderon. «Che cosa posso fare? Tirerò fuori la mia pistola.»

«Io, farò qualcosa,» promise Myra, solennemente. «Che orrendi mostriciattoli! Farò qualcosa, ti dico.»

E tuttavia, non riuscirono a far nulla.

Il giorno dopo, evitarono per tacito accordo il più piccolo riferimento all'accaduto. Alle quattro del pomeriggio, all'ora della visita dei nani, erano al cinema con Alexandre, e assistevano all'ultimo film in technicolor. I quattro omuncoli ben difficilmente li avrebbero trovati, là dentro...

Calderon sentì Myra irrigidirsi, e si voltò a guardarla, angosciato. Myra si alzò di scatto, ansimando. Gli strinse il braccio come in una morsa.

«Se n'è andato!»

«Andato?»

«Scomparso. Lo avevo qui, tra le braccia... Usciamo!»

«Forse l'hai lasciato cadere,» disse stupidamente Calderon. Accese un fiammifero.

La gente, intorno, cominciò a protestare. Myra si fece largo, con furia, fino al corridoio. Non c'era alcun bambino sotto le sedie, e Calderon raggiunse sua moglie nell'atrio.

«È scomparso,» balbettò Myra. «*Così.* Forse si trova nel futuro. Joe, cosa possiamo fare?»

Miracolosamente, Calderon trovò subito un tassì.

«Andiamo a casa. È il luogo più probabile. Lo spero.»

«Sì. Certamente. Dammi una sigaretta.»

«Vedrai che sarà lì.»

C'era, infatti, accovacciato davanti a Quat, vivamente interessato da una specie di trottola manipolata dal nano. Assomigliava a un frullatore vivacemente colorato, con degli accessori quadrimensionali, e parlava con una piccola voce acuta... ma non in inglese.

Quando la coppia entrò, Bordent tirò subito fuori il calmatore, e incominciò ad agitarlo. Calderon afferrò Myra per un braccio, e la trattenne.

«Fermo!» Gridò. «Non è necessario. Noi non vogliamo...»

«Joe!» Myra si divincolò. «Vuoi lasciarli fare?»

«Stai zitta!» Le ordinò. «Bordent, mettete via quel congegno. Vogliamo parlarvi.»

«Bene... Se promettete di non interrompere...»

«Promettiamo.»

Calderon spinse Myra fino al divano, e l'obbligò a sedersi.

«Guarda, cara, Alexandre sta benissimo. Non gli fanno alcun male.»

«Fargli del male!» Esclamò Finn. «Ci scorticherebbero vivi, nel futuro, se gli facessimo del male nel passato.»

«Silenzio!» Ordinò Bordent, che sembrava essere il capo degli altri tre. «Sono felice che collaboriate, Joseph Calderon. È fonte del più vivo rincrescimento, per me, dover usare la forza contro un semidio. Dopo tutto, voi siete il padre di *Alexandre.*»

Alexandre allungò la mano grassoccia e tentò di afferrare la trottola iridescente. Quat disse:

«Il kivelish funziona. Debbo vastinare?»

«È troppo presto,» fece Bordent. «Sarà razionale tra una settimana, e noi allora potremo accelerare il procedimento. Adesso, Calderon, rilassatevi, per favore. Desiderate qualcosa?»

«Sì, da bere.»

«Vuol dire dell'alcool,» spiegò Finn. «Il Rubaiyat ne parla. Non ti ricordi?»

«Il Rubaiyat?»

«Il gioiello che canta alla biblioteca Dodici.»

«Oh, sì,» fece Bordent. «Stavo pensando ai fulmini di Giove. Vuoi preparare un po' d'alcool, Finn?»

Calderon deglutì:

«Non disturbatevi. Ho una bottiglia nel buffet. Posso...»

«Voi non siete *prigionieri.*» Bordent era sinceramente afflitto. «Ma pri-

ma, dobbiamo spiegarvi qualcosa. Sarà tutto diverso, poi.»

Myra scosse la testa quando Calderon le porse un bicchiere, e lo rimproverò aspramente:

«Guai a te, se lo ascolti!»

Teneva gli occhi incollati su Alexandre. Adesso il bambino stava imitando il ronzio della trottola. Era vagamente sgradevole.

«La radiazione agisce. Tuttavia, il visore indica una leggera resistenza corticale.»

«Inclina la forza,» ordinò Bordent.

«Mugu-mugu,» esclamò Alexandre.

«Cos'è?» Domandò Myra, esasperata. «Superlinguaggio?»

«No, semplicemente il linguaggio d'un bambino,» disse Bordent, sorridendo.

Alexandre scoppiò in singhiozzi. Myra riprese:

«Superbambino o no, quando piange così, vuol dire che gli scappa la pipì. La vostra *supervisione* si estende anche a questo?»

«Certamente,» replicò, tranquillo, Quat.

Lui e Finn uscirono, portando Alexandre con sé. Bordent sorrise ancora.

«Incominciate a credere,» commentò. «Questo ci aiuterà.»

Calderon vuotò il suo bicchiere; sentì il calore del whisky accendergli le guance. Ma una morsa gelida gli stringeva lo stomaco.

«Se foste più umani...» incominciò, in tono dubitativo.

«Non saremmo qui. L'ordine antico non esiste più. Era fatale che scomparisse. Alexandre è il primo *homo superior*.»

«Ma perché *noi*?»

«Una coincidenza genetica. Avete lavorato tutti e due con la radioattività, e un certo tipo di onde elettromagnetiche ad alta frequenza provoca alterazioni nelle cellule germinali. La mutazione è appena comparsa. D'ora in poi, si ripeterà. Ma voi siete i primi. Quando morirete, Alexandre continuerà a vivere. Mille anni, forse.»

Calderon l'interruppe:

«Tutta questa storia, che voi venite dal futuro... Secondo voi, è stato Alexandre a mandarvi?»

«Alexandre adulto. Il superuomo maturo. È una civiltà diversa, ovviamente... molto al di là della vostra comprensione. Alexandre è uno degli X Liberi. Mi ha detto (parlando nel traduttore automatico, naturalmente): 'Bordent, soltanto all'età di tredici anni sono stato riconosciuto come *super*. Fino allora, sono stato educato come un homo sapiens. Non conoscevo an-

cora il *mio* potenziale. Questo mi ha danneggiato gravemente.' Molto gravemente,» continuò Bordent. «Le possibilità di un organismo si sviluppano completamente soltanto se esso può espandersi *fin dalla nascita.* O almeno, dalla più tenera infanzia. Alexandre mi ha detto: 'Io sono nato cinquecento anni fa. Prendi qualche guida con te e vai nel passato. Trovami quand'ero bambino. Dammi l'educazione specializzata, fin dall'inizio. In questo modo, le mie possibilità diventeranno enormemente più grandi.»

«Il passato,» fece Calderon. «Si può dunque cambiarlo tanto facilmente?»

«Ebbene... esso influenza il futuro. Non è possibile alterare il passato, senza modificare anche l'avvenire. Ma le cose tendono sempre a riprendere il proprio corso. C'è una normalità temporale, un livello generale. In questo settore-tempo originario, Alexandre non aveva ricevuto la nostra visita. Ma questo presente, adesso, è cambiato. Dunque, il futuro cambierà. Ma non enormemente. Non è coinvolto nessun culmine temporale, nessun istante cruciale. L'unico risultato sarà il pieno sviluppo del potenziale di Alexandre adulto.»

Alexandre fu ricondotto nella stanza. Quat riprese la sua lezione con la trottola multicolore.

«Voi non potete far nulla,» disse Bordent. «Penso che l'abbiate capito, adesso.»

Myra chiese:

«Alexandre vi assomiglierà?» Il suo viso era teso.

«Oh, no! È un perfetto campione fisico. Io non l'ho mai visto, naturalmente, ma...»

«Ha ereditato il meglio del mondo,» disse Calderon. «Mira, cominci a capire?...»

«Sì. Un superuomo. Ma è il nostro bambino!» «Lo sarà sempre,» interloquì vivacemente Bordent. «Noi non vogliamo sottrarlo all'influenza benefica della sua casa e dei suoi genitori. Un bambino *ne ha bisogno.* Infatti, la tolleranza di quest'epoca nei confronti dei bambini è un tratto evolutivo che prepara la comparsa del superuomo; anche la progressiva sparizione dell'appendice intestinale prepara la sua venuta. In certe epoche della storia, l'umanità è particolarmente ricettiva alla preparazione di una nuova razza. Finora, però, questa nuova razza non è mai ben riuscita... vi sono stati degli aborti antropologici, per così dire. Per questo Alexandre è così *importante*! I bambini sono terribilmente irritanti. Sono irresponsabili per tanto tempo, e mettono a dura prova la pazienza dei loro genitori... più è

basso il livello della specie, più rapido è lo sviluppo dei suoi figli. Per quanto concerne la specie umana, sono necessari ai giovani anni e anni per raggiungere una condizione d'indipendenza. La pazienza, la tolleranza dei genitori devono dunque aumentare in proporzione. Il superbambino non diventerà adulto, in realtà, prima dei vent'anni.

Myra replicò:

«Ma allora, prima di quell'età sarà sempre un bambino!»

«Avrà l'aspetto fisico d'un esemplare d'homo sapiens dell'età di otto anni. Mentalmente... chiamiamola irrazionalità. Il suo livello emozionale o intellettuale non sarà quello della normalità. Non sarà più saggio di qualsiasi altro bambino. La selettività impiega molto tempo a rivelarsi. Ma i *suoi* limiti, i livelli ai quali potrà giungere, saranno alti... più alti dei vostri, quando avevate la stessa età.»

«Grazie,» commentò Calderon.

«I suoi orizzonti saranno sconfinati. Il suo spirito è in grado di afferrare e capire molto più del vostro. È veramente il padrone del mondo. Nulla potrà fermarlo. Ma ci vorrà molto tempo perché il suo spirito, la sua personalità, possano liberarsi.»

«Ancora un po' di whisky,» chiese Myra.

Calderon la servì. Alexandre cacciò il suo pollice nell'occhio di Quat e tentò di strapparlo via. Quat si sottomise passivamente.

«Alexandre!» Gridò Myra.

«Non muovetevi!» Le ordinò Bordent! «Quat può sopportarlo. La sua pazienza è molto più sviluppata della vostra.»

«Sarebbe comunque un peccato,» replicò Calderon, «se gli strappasse l'occhio!»

«Quat non conta nulla, di fronte ad Alexandre. E lo sa.»

Fortunatamente per la visione binoculare di Quat, Alexandre si stancò subito di questo nuovo giocattolo e ritornò alla trottola. Dobish e Finn si curvarono sul bambino e lo fissarono intensamente. Ciò implicava qualcosa, intuì Calderon, qualcosa... d'inafferrabile.

«Telepatia indotta,» spiegò Bordent. «Ci vuole molto tempo per svilupparla, per questo cominciamo subito. Non potete immaginare quale sollievo sia, aver trovato finalmente l'epoca giusta. Ho suonato a questa porta centinaia di volte. Senza mai incontrarvi.»

«Basta. Basta. Via,» sillabò chiaramente Alexandre. «Via. Oggi basta.»

Bordent annuì soddisfatto:

«Più che sufficiente, per oggi. Ritorneremo domani. Sarete pronti?»

«Saremo pronti,» disse Myra. «Più pronti di così è impossibile.»

Vuotò il bicchiere.

Bevettero molto, quella sera, e discussero di tutto questo, sempre più agitati. Soprattutto, li scoraggiava l'efficacia degli argomenti a disposizione dei quattro omuncoli. Nessuno dei due ne dubitava più. Essi erano più che convinti, ormai, che Bordent e i suoi compagni provenivano da un avvenire distante almeno cinquecento anni, per ordine d'un futuro Alexandre che si era trasformato in uno splendido esemplare di superuomo.

«Stupefacente, non è vero?» Fece Myra. «Questo *piccolo tesoro* che corre qua e là sul tappeto, e un po' per volta si trasforma in una superfortezza.»

«Prima o poi, doveva capitare. Come ha detto Bordent.»

«Finché non diventa uguale a quei mostriciattoli... puah!»

«Sarà *super*. Noi siamo Deucalione e... come si chiamava lei?... Padre e madre d'una nuova razza.»

«Mi sento così strana,» mormorò Myra. «Mi sembra di aver partorito una giraffa.»

«Non è possibile,» la rassicurò Calderon. «Bevi un altro bicchiere.»

«Prima o poi, doveva capitare. Alexandre è un *piff*!»

«Piff!»

«Anch'io posso parlare in gergo, come quegli orribili nani. Vopich bim bam nel Grande Focolare. Na.»

«Per loro è il giusto modo di esprimersi,» disse Calderon.

«Alexandre parlerà inglese. Anch'io ho i miei diritti.»

«Ebbene, non mi sembra che Bordent voglia usurparli. Non ha detto che Alexandre ha bisogno di una famiglia?»

«È l'unico motivo per cui non sono ancora impazzita,» esclamò Myra. «Finché loro non... non ci porteranno via il bambino...»

Passò una settimana, e fu chiaro che Bordent, appunto, non aveva alcuna intenzione di usurpare i diritti dei genitori... non più del necessario, comunque, soltanto due ore al giorno. In questo lasso di tempo i quattro nani, obbedendo agli ordini, rimpinzavano Alexandre di tutte le cognizioni che il suo cervello, infantile ma *super*, poteva immagazzinare. Non si servivano di cubi, birilli o pallottolieri. Essi lottavano con armi enigmatiche, futuriste, ma efficaci. E Alexandre imparava, non c'era dubbio. Come un concime azotato o fosfatico versato sulle radici di una pianta ne favorisce la crescita, così le vitamine educative dei nani penetravano in Alexandre, e il

suo cervello potenzialmente superumano rispondeva, sviluppandosi a una velocità prodigiosa.

Fin dal quarto giorno, aveva incominciato a parlare in modo intelligibile. Al settimo, conversava con assoluta facilità, anche se i suoi muscoli di bambino, non ancora sviluppati per l'oratoria, tendevano a stancarsi facilmente. Le sue guance erano ancora muscoli per succhiare; non era ancora totalmente uomo, se non per brevi momenti. Ma questi momenti si ripetevano con frequenza sempre maggiore.

Il tappeto era ricoperto da un'incredibile confusione di oggetti. I quattro omuncoli non raccoglievano più tutto l'armamentario: lo lasciavano ad Alexandre perché lo usasse il più possibile. Il bambino ruzzolava nel mucchio (non tentava più di camminare, perché procedendo a quattro zampe era molto più rapido), prendeva un pezzo o due, o tre, o quattro, e li univa insieme. Myra era uscita per la spesa. Mancava ancora mezz'ora all'arrivo dei nani. Calderon, stanco dopo una giornata trascorsa all'università, agitava pigramente il suo bicchiere di whisky e soda, guardando suo figlio.

«Alexandre,» disse.

Alexandre non rispose. Fissò un congegno a un bastone, e il bastone a una sfera. Poi si raddrizzò soddisfatto. Quindi rispose:

«Sì?»

«Cosa stai facendo?» Domandò Calderon.

«No.»

«Che cosa?»

«No.»

«No?»

«Basta così,» replicò Alexandre.

«Capisco.» Calderon contemplò il bambino prodigio con una vaga apprensione. «Non vuoi dirmelo.»

«No.»

«Perfetto.»

«Dammi da bere,» fece Alexandre.

Per un attimo, Calderon pensò assurdamente che il bambino volesse un whisky. Poi sospirò, si alzò, e ritornò con un biberon pieno d'acqua.

«Latte,» ringhiò Alexandre, gettando via il biberon.

«Mi hai chiesto da bere. L'acqua si beve, no?»

'Mio dio' rabbrividì Calderon. 'Sto qui a discutere con Alexandre. Lo tratto da adulto... E non lo è. È un bambino paffuto in mezzo al tappeto, che si diverte con un giocattolo...'

Il giocattolo disse qualcosa, con voce stridula. Alexandre mormorò:

«Ripeti.» E il giocattolo ripeté.

Calderon gli chiese:

«Cos'è?»

«No.»

«Marameo.»

Andò in cucina a prendere il latte. Si versò un altro whisky. Tutto accadeva come all'arrivo di lontani parenti... parenti che non si vedono da dieci anni. *Come* diavolo ci si deve comportare con un super-bambino?

Dopo aver dato il biberon pieno di latte ad Alexandre, ritornò in cucina. Poi la chiave di Myra girò nella porta d'ingresso. Il suo grido fece accorrere Calderon.

Alexandre vomitava, con l'aria di uno scienziato intendo a esaminare un fenomeno affascinante.

«Alexandre!» Gridò ancora Myra. «Caro, stai male?»

«No,» disse Alexandre. «Sto *registrando* il mio processo di rigurgitazione. Sto imparando a controllare i miei organi digestivi.»

Calderon si appoggiò allo stipite della porta; sorrise ironico:

«Sì. Perché non impari subito?»

«Ho finito,» annunciò Alexandre. «Pulite questa porcheria.»

Tre giorni dopo, il bambino decise che i suoi polmoni non erano abbastanza sviluppati. E incominciò a gridare, a tutte le ore, in una serie inesauribile di variazioni: strilli, gemiti, urli, singhiozzi. E non si fermava mai, finché non era soddisfatto. I vicini si lamentavano. Myra lo supplicava:

«Caro, c'è qualcosa che ti punge? Lascia che guardi?»

«Vattene,» ringhiava Alexandre. «Sei troppo calda. Apri la finestra. Voglio aria pura.»

«Sì, e... caro. Subito...» Myra ritornava a letto, tremando, e Calderon la stringeva a sé, tentando di consolarla. Sapeva che la mattina dopo avrebbe avuto gli occhi rossi e gonfi. E Alexandre, nella sua culla, gridava.

Il tempo passò. I quattro omuncoli venivano ogni giorno, puntuali, a istruire Alexandre. Essi erano contenti dei progressi del marmocchio. E non si lamentavano, quando Alexandre si abbandonava a qualche fantasia, schiacciando violentemente i loro nasi, o strappando i loro vestiti in tanti piccoli pezzi. Bordent si picchiava con la mano sul casco metallico e sorrideva trionfante a Calderon:

«Si sta sviluppando... Non vedete?»

«Vedo. Ma... la disciplina?»

Interrompendo il suo dialogo muto con Quat, Alexandre alzò la testa, e lo guardò:

«La disciplina dell'*homo sapiens* non si applica a me, Joseph Calderon.»

«Non chiamarmi Joseph Calderon. Sono tuo padre, dopo tutto.»

«Necessità biologica primitiva. Non sei abbastanza sviluppato, per insegnare la disciplina a un *homo superior*. Devi soltanto fornirmi assistenza e protezione.»

«Eccomi ridotto a un'incubatrice.»

«Ma un'incubatrice deificata,» aggiunse Bordent, per consolarlo. «Praticamente, il Verbo. Il padre della nuova razza.»

«Mi sento piuttosto un secondo Prometeo,» replicò, amaramente, il padre della nuova razza. «Anche lui, aveva fatto qualcosa di utile. E si è ritrovato con un avvoltoio che gli mangiava il fegato.»

«Imparerete molto da Alexandre.»

«Ma se continua a dire che non capirò mai?»

«È non è forse vero?» Ribatté il bambino.

«Sì. Io sono soltanto l'incubatrice,» fece Calderon, e cadde in un cupo silenzio. Guardò Alexandre il quale, sotto l'occhio vigile di Quat, stava montando un oggetto complicato di metallo ritorto e vetro. Bordent gridò all'improvviso:

«Quat! Attento all'uovo!»

Finn si precipitò ad agguantare un ovoide bluastro un istante prima che la mano paffuta di Alexandre se ne impadronisse.

«Non è pericoloso,» disse Quat. «Non è *connesso*.»

«Lo voglio,» strillò Alexandre. «Dammelo!»

«Non ancora, Alexandre,» replicò Bordent, con fermezza. «Prima, devi imparare il modo esatto di connetterlo. Altrimenti, potrebbe farti male.»

«Ma io so connetterlo!»

«Non sei ancora abbastanza logico per equilibrare le tue capacità e le tue lacune. Devi aspettare. E adesso... un po' di filosofia, no? Tocca a te, Dobish.»

Dobish si accoccolò sul tappeto ed entrò in contatto mentale con Alexandre. Mura uscì dalla cucina, valutò rapidamente la scena, e batté in ritirata. Calderon la raggiunse.

«Dovessi vivere mille anni, non riuscirò ma ad abituarmi,» disse Myra, versando la pasta in una tortiera. «Soltanto quando dorme, è ancora mio figlio... il mio bambino!»

«Noi non vivremo mille anni,» replicò Calderon. «Al contrario di Alexandre. Vorrei che avessimo una domestica.»

«Ho provato anche oggi,» disse Myra, esausta. «Tutto inutile. Non c'è più una ragazza libera, lavorano tutte in fabbrica. E poi, basta che io nomini il bambino, e...»

«Ma non puoi far tutto da sola!»

«Tu mi aiuti, quando puoi. Ma anche tu lavori troppo. Non possiamo continuare così.»

«Io mi chiedo, se dovessimo avere un altro bambino...»

Lei lo fissò:

«Ci ho pensato anch'io. Ma non credo che una mutazione si possa ripetere con tanta frequenza. Una volta sola nella vita, o anche meno. Sebbene... cosa ne sappiamo, noi?»

«In ogni caso, non ha alcuna importanza, adesso. Un bambino è più che sufficiente.»

Myra lanciò un'occhiata verso la porta:

«Va tutto bene, là dentro? Vai a vedere. Sono preoccupata.»

«Va tutto bene.»

«Lo so. Ma quell'uovo azzurro... Bordent non ha detto che è pericoloso? L'ho sentito.»

Calderon socchiuse la porta e spiò. I quattro nani erano seduti di fronte ad Alexandre, il quale teneva gli occhi chiusi. Li riaprì, e strillò, rivolto a Calderon:

«Vattene! Perché interrompi il nostro contatto?»

«Sono sinceramente dispiaciuto,» disse Calderon, ritirandosi. «Va benissimo, Myra. Sempre il piccolo dittatore.»

«Perché... è un *superuomo*,» replicò lei, esitante.

«No. È un superbambino. Tutto qui.»

«L'ultima sua mania,» continuò Myra, trafficando col forno, «sono gli indovinelli. O qualcosa di simile. Mi sento così sciocca, quando mi fa sbagliare. Ma lui insiste che fa bene al suo *ego.* Compensa la sua fragilità fisica.»

«Indovinelli... davvero? Anch'io ne conosco qualcuno.»

«Non avranno alcun successo, con Alexandre,» dichiarò Myra, con triste soddisfazione.

E infatti, non ebbero *alcun* successo. La filastrocca 'Tombolin che tombolava' fu respinta sdegnosamente; Alexandre esaminò uno dopo l'altro

tutti gli indovinelli di suo padre, ne mise in evidenza, spietatamente, i difetti semantici e logici, e li scartò, con un'alzata di spalle. Oppure vi rispose a modo suo, ma con tale precisione che Calderon non ebbe coraggio di dirgli le vere risposte. Si ridusse a chiedergli perché mai un corvo è simile a un pulpito, e poiché il Cappellaio Matto di *Alice* non era riuscito a rispondere al suo stesso indovinello, fu costretto ad ascoltare, terrificato, una completa dissertazione di ornitologia comparata. Dopo di che, lasciò che Alexandre lo prendesse in giro con alcuni scherzi infantili sui raggi gamma e i fotoni, accettando la cosa con filosofia. Non c'è nulla di più irritante degli indovinelli di un bambino. Il suo trionfo beffeggiante solleva nuvole di polvere, quella stessa che vi obbliga a mordere.

«Oh, lascia tranquillo tuo padre!» Esclamò Myra, irrompendo nel soggiorno coi capelli in disordine. «Non vedi che legge il giornale?»

«Il giornale non è importante.»

«Sto leggendo i fumetti,» disse Calderon. «Voglio vedere in che modo Bibì e Bibò si vendicano del capitan Cocoricò, che li aveva scaraventati nelle cascate del Niagara.»

«La formula peculiare dell'umorismo nelle situazioni incongrue...» incominciò Alexandre in tono pedante, ma Calderon, disgustato, lo piantò in asso e andò in camera sua, dove lo raggiunse quasi subito Myra.

«Ha ricominciato con gli indovinelli,» annunciò esasperata. «Mi fai vedere Bibì e Bibò?»

«Hai l'aria infelice. Sei raffreddata?»

«Non posso più truccarmi. Alexandre dice che l'odore lo fa star male.»

«E con questo? È forse profumato, lui?»

«Lo fa star male, ti dico,» insistette Myra. «Naturalmente, lo fa apposta.»

«Zitta. Senti? Sta vomitando. Cosa ha mangiato, adesso?»

Ma Alexandre voleva semplicemente un pubblico. Aveva scoperto una nuova maniera di fare dei rumori idioti ficcandosi le dita in bocca. C'erano comunque dei momenti in cui le frasi normali del bambino erano ancora più sconvolgenti dei suoi periodi *super*. Tuttavia, dopo un mese, Calderon, si rese conto che il peggio *non* era passato. Alexandre aveva progredito in campi finora sconosciuti all'*homo sapiens*, e aveva preso l'abitudine di risucchiare dal cervello di suo padre anche i più piccoli frammenti di scienza che l'infelice possedeva.

Faceva lo stesso con Myra. Il mondo apparteneva veramente ad Alexandre. Aveva un'insaziabile curiosità per tutti gli argomenti, e nessuna intimi-

tà fu più possibile nell'appartamento. Calderon incominciò a chiudere a chiave, la sera, la porta della camera da letto, la culla di Alexandre era in un'altra stanza, ma strilli furibondi scoppiavano a qualsiasi ora della notte.

Una sera, mentre stava preparando la cena, Myra fu costretta a interrompersi per spiegare ad Alexandre i misteri calorifici del forno. Il bambino imparò tutto quello che lei sapeva, poi la tempestò di domande sugli aspetti teorici della questione e si fece beffe della sua ignoranza. Quando scoprì che Calderon era un fisico (cosa questa che suo padre aveva accuratamente nascosta fino a quel giorno), in poco tempo riuscì ad assorbire tutto quello che l'uomo sapeva. Volle sapere ogni più piccolo particolare dai monotremi alle monorotaie. S'informò dettagliatamente dei trilobiti, delle triremi e dei triangoli. E il suo atteggiamento fu costantemente improntato a un insultante scetticismo.

«Comunque,» si degnò di concedere, «tu e Myra Calderon siete il mio contatto più immediato con l'*homo sapiens*: è sempre un inizio. Spegni quella sigaretta: mi fa male ai polmoni.»

«Benissimo,» disse Calderon.

Si alzò faticosamente, con questa nuova sensazione di essere cacciato via, una stanza dopo l'altra, dalla sua casa. Uscì a cercare Myra.

«Bordent sta per arrivare. Possiamo uscire. Non vuoi?»

«Molto volentieri.» Myra era seduta davanti allo specchio, a intrecciarsi i capelli. «Ho assoluto bisogno di farmi la permanente. Se soltanto avessi tempo!...»

«Starò a casa domani. Così potrai riposarti.»

«No, caro. Gli esami sono troppo vicini. Non puoi fare questo.»

Alexandre urlò. Per quanto riuscirono a capire, voleva che sua madre cantasse. Era curioso di conoscere l'estensione vocale dell'*homo sapiens*, e calcolare l'effetto emotivo e soporifero delle ninnenanne. Calderon si versò un whisky, in cucina, e lo assaporò lentamente, seduto, riflettendo sul glorioso avvenire di suo figlio. Quando Myra smise di cantare, aspettò che Alexandre cominciasse a vociferare, ma non udì il più piccolo rumore... fino al momento in cui Myra, tutta scarmigliata, si precipitò dentro alla cucina in preda a un attacco isterico.

«Joe!» Si gettò tra le braccia di Calderon. «Presto, dammi un whisky... o abbracciami forte, quello che vuoi.»

«Cosa è successo?»

Le diede la bottiglia, corse alla porta e guardò fuori.

«Alexandre? È lì tranquillo. Sta mangiando della cioccolata.»

Myra non perse tempo a cercare un bicchiere. Si portò la bottiglia alla bocca e inghiottì il whisky a rapidi sorsi:

«Guardami. Guardami bene. Sono pazza!»

«Cosa ti ha fatto?»

«Oh, niente. Niente del tutto. Soltanto, si è messo a fare della magia nera. Nient'altro.»

Si accasciò sulla sedia, passandosi una mano sulla fronte.

«Sai che cosa ha fatto quel genio di nostro figlio?»

«Ti ha morso,» azzardò Calderon. Era senz'altro possibile.

«Peggio, molto peggio. Ha cominciato a chiedermi della cioccolata. Gli ho detto che non ne avevamo, in casa. Mi ha ordinato allora di scendere al negozio qui accanto. Gli ho risposto che avrei dovuto vestirmi, ma che ero troppo stanca.»

«Perché non mi hai chiamato? Ci sarei andato io.»

«Non mi ha lasciato il tempo. Prima che io potessi dire 'ah', questo diavolo d'un mago Merlino in miniatura ha agitato una bacchetta magica, o qualcosa di simile, e... puff, ero giù nel negozio. Allo scaffale della cioccolata.»

Calderon si accigliò:

«Amnesia indotta?»

«Non c'è stato alcun intervallo di tempo. Puff... ed ero laggiù. In sottoveste, senza un briciolo di trucco, e spettinata. La signora Busherman, quella vipera che abita di fronte a noi, era presente, stava comperando un pollo. È stata tanto amabile, e mi ha detto che dovrei aver più cura di me... tenermi più su, insomma. Miàooo...» concluse, furiosa.

«Signore Iddio!»

«Teletrasporto. Alexandre mi ha spiegato. Lo ha appena imparato. Non posso sopportarlo... Joe! Non sono un burattino, dopo tutto.»

Calderon entrò nel soggiorno e guardò Alexandre. Aveva il viso ricoperto di cioccolata.

«Ascolta, mascalzone,» ruggì. «Lascia tranquilla tua madre, hai capito?»

«Non le ho fatto alcun male,» rispose il bambino prodigio, con voce flautata. «Ho soltanto usato il metodo più efficace.»

«La prossima volta, sii meno efficace. E prima di tutto, dov'è che hai imparato questo trucco?»

«Il teletrasporto? Quat me l'ha insegnato ieri. Lui non può usarlo, ma io sono Super X Libero, e quindi posso. Ma non riesco ancora a controllare la

forza. Se avessi tentato di teletrasportare Myra Calderon... diciamo... fino a Jersey City, forse per sbaglio l'avrei fatta cadere nell'Hudson.»

Calderon imprecò violentemente a bassa voce.

Alexandre chiese: «É un derivato anglosassone?»

«Me ne infischio. D'altra parte, non dovresti mangiare tutta questa cioccolata. Ti farà male. Hai già fatto ammalare tua madre. E stai uccidendomi a furia d'infarti.»

«Vattene,» replicò seccamente Alexandre. «Voglio concentrarmi sul gusto.»

«No. Ho detto che ti farà male. La cioccolata è troppo pesante, per te. Dammela. Non ti permetterò d'ingozzarti...»

Calderon tese la mano verso l'involucro di stagnola. Alexandre scomparve. Myra, in cucina, cacciò un urlo.

Calderon gemette e si voltò. Alexandre, naturalmente, era lì. Appollaiato tra i fornelli, continuava a cacciarsi in bocca grossi pezzi di cioccolata. Myra si era attaccata ancora, disperatamente, alla bottiglia di whisky.

«Che roba,» commentò Calderon, desolato. «Il bambino si teletrasporta attraverso l'appartamento, tu ti ubriachi in cucina, ed io... sono maturo per il manicomio.» Sghignazzò. «Molto bene, Alexandre. Tieni pure la cioccolata. Io so *quando* devo fare una ritirata strategica.»

«Myra Calderon,» disse Alexandre. «Voglio ritornare nell'altra stanza.»

«Perché non voli?» Suggerì Calderon, beffardo. «Va bene, ti porterò io.»

«No, non tu. Lei... Lei cammina con un ritmo migliore.»

«Cammina? Traballa, vuoi dire.» Comunque, Myra obbedì, mise giù la bottiglia, si alzò, e prese in braccio Alexandre. Uscì dalla cucina. Calderon non fu affatto sorpreso di sentirla gridare, un istante dopo. Quando la raggiunse, Myra era seduta sul pavimento, mordendosi le labbra e sfregandosi un braccio. Alexandre rideva fragorosamente.

«Che cosa ti ha fatto?»

«Mi... mi ha fulminato,» balbettò Myra, a stento. «Come un'anguilla elettrica. E... l'ha fatto apposta. Oh, Alexandre, smetti di ridere!»

«Sei caduta!» Gracchiò il bambino, trionfante. «Hai gridato, e sei caduta.»

Calderon guardò Myra, e si morse a sua volta le labbra:

«L'hai fatto apposta?» Chiese ad Alexandre.

«Sì. È caduta per terra. Com'è buffa!»

«Sarà ancora più buffo tra un istante. Super X Libero o no, ti concerò per le feste.»

«Joe...» intervenne Myra.

«Stai zitta. Bisogna insegnargli a rispettare i diritti degli altri.»

«Io sono un *homo superior*,» ribatté Alexandre, come per chiudere la discussione.

«Sto per trattarti come ti meriti, mio caro *homo superior*,» annunciò Calderon, e fece per afferrare suo figlio. Una scarica bruciante d'energia nervosa lo trapassò all'improvviso; ignominiosamente, crollò a terra, battendo violentemente la testa contro il muro. Alexandre scoppiò a ridere come un imbecille:

«Anche tu sei caduto!» Strillò. «Sei molto buffo.»

«Joe,» disse Myra. «Joe. Ti sei fatto male?»

Calderon dichiarò acidamente che, forse, sarebbe sopravvissuto. Comunque, aggiunse, sarebbe stato opportuno preparare un abbondante rifornimento di stecche e di plasma sanguigno: «Nel caso in cui Alexandre s'interessi alla vivisezione.»

Myra guardò suo figlio con aria terrorizzata:

«Tu scherzi, spero.»

«Lo spero anch'io...»

«Ah, ecco Bordent. Pargliamogli.»

Calderon corse ad aprire. I quattro omuncoli entrarono solennemente. Non persero tempo. Circondarono Alexandre, tirarono fuori numerosi altri apparecchi, e si misero al lavoro. Il bambino annunciò:

«Ho teletrasportato Myra a mille metri.»

«Davvero? Così lontano?» Esclamò Quat. «Ti sei stancato?»

«Per niente.»

Calderon chiamò in un angolo Bordent:

«Voglio parlarvi. Penso che Alexandre abbia bisogno d'una buona sculacciata.»

«Per Vorastro!» Balbettò il nano, orripilato. «Ma è *Alexandre!* È un tipo Super X Libero!»

«Non ancora. È sempre un bambino.»

«Un superbambino. No, no, Joseph Calderon. Devo ripetervi che soltanto autorità sufficientemente intelligenti possono applicare simili misure disciplinari.»

«Voi?»

«Oh, non ancora,» replicò Bordent. «Noi non vogliamo affaticarlo. C'è un limite alla potenza, anche per un supercervello; soprattutto durante questo periodo formativo. Alexandre deve lavorare molto, e il suo atteggia-

mento nei confronti delle relazioni sociali prenderà forma soltanto tra qualche tempo.»

Myra disse la sua:

«Non sono affatto d'accordo. Come tutti i bambini, Alexandre è antisociale. Forse, possiede poteri super-umani, ma per quanto concerne il suo equilibrio mentale ed emotivo, è sub-umano.»

«Sì,» approvò Calderon. «Il modo con cui ci scarica addosso dei fulmini...»

«Un gioco... soltanto un gioco,» disse Bordent.

«E il teletrasporto? Supponete che mi scaraventi in mezzo a Times Square mentre faccio il bagno?»

«Soltanto un gioco. È ancora un bambino.»

«E noi, allora?»

«Voi avete le caratteristiche ereditarie della pazienza e della tolleranza, tipiche dei genitori,» spiegò Bordent. «Come vi ho già detto, Alexandre e la sua razza furono la causa prima per cui fu creata questa tolleranza, all'origine. All'*uomo sapiens* di per sé, tutta questa tolleranza non è indispensabile, per il grande margine che esiste tra essa e la massima provocazione che dovrà mai fronteggiare. Un bambino ordinario può esasperare enormemente la sua famiglia ogni tanto, e basta. La sua provocazione è minima, perché possa esaurire l'immensa riserva di tolleranza dei suoi genitori. Ma col tipo X Libero, il discorso è completamente diverso.»

«Anche la tolleranza ha dei limiti, infatti,» disse Calderon. «Io mi domando se un giardino d'infanzia...»

Bordent scosse recisamente la testa ricoperta di metallo brillante:

«Ha bisogno di voi.»

«Ma allora,» esclamò Myra, «perché non gli inculcate un po'... non chiedo molto, soltanto un briciolo... di disciplina?»

«Oh, non è affatto necessario. Il suo cervello non è ancora maturo, e Alexandre deve concentrarsi, adesso, su altre cose, molto più importanti. Voi lo sopporterete.»

«Ormai non è più il nostro bambino,» mormorò Myra, malinconicamente. «Non è più Alexandre.»

«Ma sì, invece. *È Alexandre!*»

«Ascoltate. Non è normale che una madre voglia abbracciare suo figlio? E come può farlo, quando si aspetta che lui la faccia volare da un momento all'altro giù in istrada?»

Calderon era cupo:

«E, ditemi... acquisterà altri super-poteri, in seguito?»

«Ma sì, naturalmente.»

«È una minaccia per le nostre vite. Ripeto che ha urgente bisogno di una sculacciata. La prossima volta, m'infilerò dei guanti di gomma.»

«Non servirà a niente,» disse Bordent, accigliandosi. «E inoltre, *devo* insistere... no, Joseph Calderon, non servirà a niente. Voi non dovete intervenire. Voi siete incapaci d'inculcargli la disciplina che gli conviene... in qualunque modo. E poi, adesso non gli serve.»

«Soltanto una sculacciata,» fece, in tono sognante, Calderon. «Non per vendicarci, naturalmente. Soltanto per mostrargli che *deve* prendere in considerazione i diritti degli altri.»

«Imparerà a prendere in considerazione i diritti degli altri Super X Liberi. Voi non dovete tentare nulla di simile. Una sculacciata... anche se riusciste a dargliela, il che non è molto probabile... potrebbe distorcerlo psicologicamente. Noi siamo i suoi tutori, i suoi mentori. Noi dobbiamo *proteggerlo.* Capite?»

«Credo di sì,» rispose, lentamente, Calderon. «È una minaccia.»

«Voi siete i genitori di Alexandre, ma è Alexandre che è importante. Se mi costringerete, dovrò applicare *a voi* delle misure disciplinari.»

«Oh, non parliamone più!» Esclamò Myra, esasperata. «Joe, finché Bordent è qui, facciamo un giro nel parco.»

«Ritornate tra due ore,» disse l'omuncolo. «Arrivederci.»

Il tempo passò. Calderon non riuscì mai a decidere quali fossero più irritanti, le fasi d'imbecillità o i periodi di acuta intelligenza di Alexandre. Il bambino prodigio acquistò nuovi poteri; la cosa peggiore, per Calderon, era l'impossibilità di prevedere i nuovi scherzi atroci che Alexandre gli preparava, e il momento in cui si sarebbe scatenato. Come il giorno in cui una cateratta di melassa appiccicosa gli si rovesciò addosso, nel letto, teletrasportata dalla vicina drogheria. Il superbambino si era divertito follemente.

E quando Calderon si rifiutava di andargli a comperare le caramelle, perché, diceva, era senza un soldo, il che rendeva perfettamente inutile anche teletrasportarle fino al negozio, Alexandre utilizzò la sua energia mentale per deformare orribilmente il campo di gravità. Calderon si ritrovò per aria, con la testa in basso, scosso da violenti sussulti, mentre una pioggia di monete gli usciva dalle tasche. Toccata nuovamente terra, andò a comperare le caramelle.

L'umorismo è una sorta di sensazione che si sviluppa di pari passo con la crudeltà. Più un cervello è primitivo, meno è selettivo nelle sue scelte. Un cannibale probabilmente sarà divertito dai sussulti della sua vittima nella marmitta che bolle. Se un tizio, camminando sul marciapiede, scivola su una buccia di banana e si rompe la schiena, un uomo adulto smetterà subito di ridere, ma un bambino continuerà. E un essere civilizzato giudicherà l'imbarazzo e la vergogna ancora più gravi del dolore fisico. Un neonato, un fanciullo, uno spirito semplice, sarà sempre incapace di praticare l'empatia. Non riuscirà mai a identificarsi con gli altri individui. Sarà sempre, spiacevolmente, indipendente; le sue leggi sono del tutto arbitrarie. La melassa rovesciata per tutta la loro stanza, non divertì affatto Myra e Calderon.

C'era un piccolo essere completamente estraneo, nella casa. Nessuno ne era felice. Fuorché Alexandre. Lui si divertiva moltissimo.

«Nessuna intimità,» disse Calderon. «Si materializza dovunque, e in qualsiasi momento. Cara, vorrei che ti facessi visitare da un dottore.»

«E cosa mi consiglierebbe?» Domandò Myra. «Riposo. Riposo assoluto. Pensa, oggi sono due mesi che Bordent è qui da noi.»

«E abbiamo fatto dei progressi meravigliosi,» dichiarò Bordent, avvicinandosi a loro. Quat, sul tappeto, era in colloquio muto con Alexandre, mentre gli altri due nani stavano fabbricando un nuovo oggetto multiplo.

«O, meglio, Alexandre ha fatto dei progressi straordinari.»

«Abbiamo bisogno di riposo,» brontolò Calderon. «Se io perdo il mio posto, *chi* darà da vivere al *vostro* genio?»

Myra lanciò una rapida occhiata a suo marito; aveva notato il possessivo usato da Calderon. Bordent finalmente si preoccupò:

«Siete in difficoltà?»

«Il decano mi ha già parlato una volta o due. Non posso più controllare le mie classi. Sono troppo irritabile.»

«Non sprecate il vostro spirito di tolleranza con i vostri studenti. Quanto al denaro, ve lo possiamo fornire noi. Vedrò di procurarvi qualcosa di facilmente negoziabile.»

«Ma io voglio lavorare. Io amo il mio lavoro.»

«*Alexandre* è il vostro lavoro.»

«Ho bisogno di una domestica,» dichiarò Myra, senza molta speranza. «Non potreste procurarmi un robot, o qualcosa di simile? Alexandre terrorizza tutte le domestiche che io riesco ad assumere. Non resistono più di tre ore in questa casa di matti.»

«Un'intelligenza meccanica avrebbe una pessima influenza su Alexandre,» disse Bordent. «No.»

«Vorrei ricevere qualcuno, ogni tanto. O fare anche io delle visite. O anche, restare sola,» aggiunse Myra, sospirando.

«Un giorno Alexandre sarà adulto, e voi sarete ricompensati. Vi ho mai detto che abbiamo i vostri ritratti, nel grande palazzo di Fogy?»

«Devono essere orribili,» commentò Calderon. «Noi siamo orribili, attualmente.»

«Abbiate pazienza. Considerate il destino di vostro figlio.»

«Lo faccio. Molto spesso. Ma è molto faticoso, a volte. Tanto per usare un eufemismo.»

«Ed è qui, appunto, che interviene la tolleranza,» disse Bordent. «La natura ha operato molto saggiamente, per la nuova razza.»

«Mmmm...»

«Alexandre lavora adesso sul calcolo astratto a sei dimensioni. Si sviluppa magnificamente.»

«Già,» fece Calderon. Imprecando tra i denti, raggiunse Myra in cucina,

Alexandre trafficava con grande facilità, tra i suoi innumerevoli congegni. Le sue dita paffute erano più forti, più sicure. La sua più grande passione era sempre l'ovoide blu, ma, sotto lo sguardo attento di Bordent, poteva usarlo soltanto negli stretti limiti assegnati dai suoi mentori. Quando la lezione ebbe termine, Quat scelse alcuni oggetti e li chiuse in un piccolo armadio, come al solito. Lasciò il resto sul tappeto, perché Alexandre potesse esercitare liberamente la sua ingegnosità.

«Si sviluppa,» disse Bordent. «Sempre più rapidamente.»

Myra e Calderon entravano in quel momento in soggiorno, e udirono le ultime parole.

«Cos'è successo?» Chiese Calderon.

«Abbiamo cancellato una barriera psichica. Alexandre non avrà mai più bisogno di dormire.»

«Cosa?» Domandò Myra.

«Il suo organismo non ha più bisogno di sonno. A dir la verità, questa è un'abitudine artificiale. La super-razza l'ha superata.»

«Così, non dormirà più?» Balbettò Calderon, pallido in volto.

«Esattamente. Adesso, si svilupperà ancora più rapidamente. A una velocità doppia.»

Alle tre e trenta del mattino Calderon e Myra, a letto ma completamente

svegli, osservavano attraverso la porta aperta il soggiorno vivamente illuminato dove Alexandre stava giocando. Visto così, in questa luce intensa, come al centro d'un palcoscenico, non sembrava più lui. La differenza era sottile, ma netta. Sotto i riccioli dorati, la sua testa aveva leggermente cambiato forma, e dai suoi tratti infantili si irradiava una sorta d'intelligenza consapevole e d'indomabile volontà. Non era affatto piacevole, perché *questo* non avrebbe dovuto essere, in alcun modo. Più che ad un superbambino, Alexandre assomigliava a un vecchio vizioso. Tutta la crudeltà e l'egoismo, che sarebbero apparsi normali in un bambino normale nel corso del suo sviluppo, si dipingevano sul viso di Alexandre con ripugnante chiarezza, mentre egli era intento a giocare con dei cubi di cristallo che infilava gli uni negli altri.

Calderon sentì Myra che sospirava al suo fianco:

«Non è più il nostro Alexandre,» disse. «Non è rimasto più nulla, di lui.»

Alexandre alzò la testa e all'improvviso diventò paonazzo. L'aspetto paradossale d'una vecchiaia degenerata scomparve, quando aprì la bocca, urlando di rabbia, e scaraventando i cubi in tutte le direzioni. Calderon ne vide uno rotolare dentro la loro camera, rovesciando, via via sul tappeto una cascata di altri cubi, sempre più piccoli. Le grida di Alexandre riempivano l'appartamento. Passò un minuto, e tutte le finestre del cortile incominciarono a sbattere, rabbiosamente, e infine il telefono squillò. Calderon afferrò il ricevitore, sospirando.

Dopo avere riattaccato, guardò Myra e fece una smorfia. Tra un urlo e l'altro di Alexandre, disse: «Ebbene, siamo stati pregati di sgomberare.»

Myra replicò:

«Perfetto.»

«Peggio di così...»

Tacquero, per un minuto. Poi Calderon riprese:

«Ancora diciannove anni. *Essi* hanno detto che diventerà adulto a vent'anni, non è così?»

«Sarà orfano molto tempo prima,» gemette Myra. «Oh, la mia testa! Devo aver preso freddo quando ci ha teletrasportati sul tetto, prima di cena. Joe, non pensi che i genitori che prima di noi hanno... insomma, non credi che siano stati più fortunati?»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire... c'è stato forse un altro superbambino, prima di Alexandre? Ho l'impressione che si sia stato un enorme spreco di tolleranza, nell'umanità, se noi siamo i primi ad averne bisogno.»

«Può darsi che la nostra tolleranza sia eccezionale, proprio perché ne abbiamo bisogno.»

Non aggiunse altro, per parecchi minuti, accontentandosi di riflettere, e sforzandosi di non udire le urla di suo figlio, che si esercitava nel soggiorno. Tolleranza, pazienza, tutti i genitori ne avevano bisogno, e in grande quantità. Tutti i bambini sono insopportabili, di tanto in tanto. La razza umana aveva indubbiamente richiesto un grande amore da parte dei genitori, per consentire ai suoi figli di sopravvivere. Ma nessuno, fino ad oggi, era stato tormentato fino all'estremo limite di questa tolleranza. Nessun genitore era stato costretto a sopportare una simile situazione per vent'anni, notte e giorno. L'amore dei genitori è una grande e misericordiosa emozione, ma...

«Mi domando,» disse, pensoso, «mi domando se davvero noi siamo i primi.»

Le riflessioni di Myra avevano preso un'altra strada:

«Credo che sia come le tonsille e l'appendicite,» mormorò. «Oggi non servono più a nulla, ma sopravvivono. Anche questa tolleranza è sopravvissuta... ma in senso contrario. Ha resistito per migliaia di anni, in attesa di Alexandre.»

«Forse. Io mi domando... In effetti, se ci fosse già stato un Alexandre, prima d'oggi, noi ne avremmo sentito parlare. Dunque...»

Myra si sollevò sul gomito e guardò suo marito:

«Lo credi proprio?» disse, a bassa voce. «Io non sarei così sicura. Penso che tutto questo possa essere già accaduto.»

Alexandre, all'improvviso, smise di urlare. Per un attimo, nell'appartamento regnò un silenzio assoluto. Poi una voce familiare, non espressa in parole, si fece udire simultaneamente dentro le loro teste.

«Voglio ancora del latte. Lo voglio tiepido, non bollente.»

Joe e Myra si guardarono, sbalorditi, incapaci di replicare. Poi Myra sospirò, e respinse le coperte:

«Andrò, questa volta. Un nuovo trucco, eh? Io...»

«Muoviti,» disse ancora la voce senza parole, e Myra sobbalzò, con un grido. L'elettricità crepitò nella stanza, e Alexandre scoppiò a ridere fragorosamente.

«È civilizzato all'incirca come una scimmia bene addestrata, adesso,» ringhiò Joe, scendendo a sua volta dal letto. «Ci penso io. Torna a coricarti... E tra un anno, raggiungerà il livello d'uno zulù. Dopo di che, se saremo ancora vivi, avremo il piacere di vivere con un super-cannibale. Finalmen-

te, diventerà l'imperatore dei pagliacci, e allora sì, che ci sarà da divertirsi.»

Uscì, continuando a brontolare.

Dieci minuti dopo, ritornando a letto, Joe trovò Myra seduta, con la testa sulle ginocchia e gli occhi perduti nel vuoto.

«Noi non siamo i primi, Joe,» gli disse, senza voltarsi. «Ho riflettuto. Ne sono sicura. Noi non siamo i primi.»

«Ma io non ho mai sentito parlare d'un superuomo diventato adulto...»

Lei si voltò a guardarlo, pensosa:

«No,» disse.

Qualcosa si rovesciò nel soggiorno, con un fracasso spaventoso. Alexandre chiocciò, e si udì nella notte, per parecchi minuti, un rumore di legno schiantato. Un'altra finestra sbatté nel cortile.

«C'è un punto di rottura,» disse Myra, con calma. «Dev'esserci, per forza.»

«Un punto di saturazione,» mormorò Joe. «Saturazione della tolleranza... o qualcos'altro. Può essere accaduto.»

Alexandre comparve di nuovo, al centro del soggiorno, con un oggetto azzurro in mano. Si sedette sul tappeto e incominciò a maneggiare un intreccio di fili lucenti. Myra balzò giù dal letto:

«Joe, ha l'uovo azzurro! È riuscito a forzare l'armadio.»

Calderon balbettò:

«Ma Quat gli ha detto...»

«È pericoloso!»

Alexandre li guardò, sorrise, e curvò i fili formando una rete, all'incirca delle dimensioni dell'uovo.

Calderon balzò a sua volta dal letto, ma a metà strada dalla porta riacquistò tutta la sua lucidità. Si fermò.

«Lo sai,» disse, lentamente. «Potrebbe farsi male, con quel congegno.»

«Bisogna portarglielo via,» sospirò Myra, tornando a sedersi sul letto.

«Guardalo,» disse Joe. «Guardalo bene.»

Alexandre manipolava i fili con aria competente; le sue mani scomparivano nel groviglio, poi riapparivano. Questa curiosa *consapevolezza* dava al suo viso paffuto un'aria di senilità degradata che essi conoscevano fin troppo bene, adesso.

«Continuerà così, per sempre,» mormorò Calderon. «Domani, assomiglierà a se stesso ancora meno di oggi... La settimana prossima... A che co-

sa assomiglierà, tra un anno?»

«Lo so,» gli rispose, quasi un eco, Myra. «Tuttavia, penso che noi dovremmo...» La voce si spense. A piedi nudi, era accanto a suo marito, adesso; anche lei guardava.

«Penso che l'apparecchio sarà completo quando avrà innestato l'ultimo filo. Dovremmo strapparglielo dalle mani.»

«Credi davvero che ci permetterebbe...»

«Dovremmo tentare ugualmente.»

Si guardarono negli occhi. Calderon disse:

«Si direbbe un uovo di Pasqua. Non ho mai sentito dire che un uovo di Pasqua possa fare del male.»

«In realtà, noi gli rendiamo un grosso favore,» fece Myra, a bassa voce. «Un bambino che si è scottato, ha paura del fuoco. Quando un bambino si è bruciato con un fiammifero, non oserà più toccarli.»

Lo fissarono in silenzio.

Occorsero ancora tre minuti ad Alexandre per riuscire nel suo intento, qualunque fosse. Il risultato fu strabiliante e catastrofico. Vi fu un lampo di luce bianca, un violento crepitio nell'aria, e Alexandre svanì nel bagliore accecante, lasciando dietro di sé soltanto un vago odore di bruciato.

Quando Myra e Calderon poterono vedere di nuovo, non credettero ai propri occhi: la stanza era vuota.

«Teletrasporto?» Bisbigliò Myra, esitante.

«Ora guardo.»

Calderon attraversò il soggiorno e vide sul tappeto una macchia umida, accanto alle scarpette vuote di Alexandre.

«No. Niente teletrasporto.» Sospirò profondamente. «È veramente scomparso. Quindi, non è mai diventato adulto e non ha mai inviato Bordent attraverso il tempo a infastidirci. Tutto questo, non è mai accaduto.»

«Noi non eravamo i primi,» balbettò Myra, tremando. «C'è un punto di rottura, ecco tutto. Come compiango quei genitori che *non lo raggiungeranno!*»

All'improvviso, gli voltò le spalle e corse in camera da letto. Calderon fece in tempo a vedere che piangeva. Esitò, davanti alla porta chiusa. Poi pensò che era meglio non seguirla subito.

Titolo originale:
WHEN THE BOUGH BREAKS

SHOCK

Quando, alzando il naso dal libro che stava leggendo, Gregg scorse la testa dell'uomo che passava attraverso la parete del suo appartamento, credette per un attimo di essere impazzito. Cose simili non possono accadere a un fisico di mezza età, che ha organizzato la sua vita nel modo più perfetto e ordinato. Tuttavia, c'era proprio un buco nel muro, e un personaggio seminudo ne stava uscendo, faticosamente.

«Chi siete?» Balbettò Gregg, non appena recuperato l'uso della lingua.

L'uomo, con uno straordinario registro tonale, parlò in un inglese strano, confuso, ma riconoscibile:

«Sono un cutronchio,» annunciò, in equilibrio sul suo stomaco. «Il mio tronchio è nel... eh?... 1953, e il mio cu è nel... *uh*!»

Si contorse, come in preda alle convulsioni, e schizzò fuori; si afflosciò sul tappeto, ansando: «Maledettamente incastrai. Valvola non ancora ingrandita abbastanza. Per forza.»

Si capiva a stento. Il volto largo, leonino, di Manning Gregg s'incupì. Allungò il braccio, afferrando un pesante portacenere, e si alzò.

«Io sono Halison,» continuò il nuovo venuto, aggiustandosi la toga. «Dovremmo essere 1953. Salverror... omission.»

«Che cosa?»

«Difficoltà semantica,» spiegò Halison. «Io vengo da circa... diciamo... qualche millennio in futuro. Vostro futuro.»

Gregg fissò il buco nel muro.

«Parlate inglese?»

«Imparato nel 1970. Non mio primo viaggio in passato. Fatti molti. Sto cercando qualcosa. Importante... estremimportante. Uso mia forza mentale per distorcere continuum spaziotemporale, e valvola si apre. Per favore, potete prestarmi un qualche vestimento conforme?»

Stringendo sempre il portacenere, Gregg si avvicinò al muro e guardò dentro al foro circolare; esso era largo quanto bastava a lasciar passare un uomo piccolo e magro. Al di là, a una distanza di pochi metri, vide un'altra parete, azzurra e perfettamente liscia. L'appartamento accanto? Impossibile.

«La valvola s'ingrandirà, più tardi.» Disse Halison. «Aperto di notte. Chiuso di giorno. Devo rientrare giovedì. Tutti i giovedì Silicate viene a vedermi. Posso mendicare da voi un po' di abbigliamento? C'è qualcosa che devo trovare... Lunghissimi e maledetti mesi che sto frugando in pas-

sato... Per favore!»

Era sempre seduto per terra. Gregg contemplò il suo straordinario visitatore. Fin troppo chiaramente, Halison non era un *homo sapiens* 1953. Aveva un viso affilato, d'un rosa intenso, grandi occhi brillanti, un cranio anormalmente sviluppato e totalmente calvo. Aveva sei dita per mano, mentre quelle dei piedi erano tutte fuse insieme. E tremava continuamente, come se il suo metabolismo fosse completamente impazzito.

«Buon Dio!» Esclamò Gregg, quando finalmente capì. «Non è uno scherzo, allora?»

«Scherzallora? Quale significanza? Cutronchio non giusto? Difficile sapere vocabolario esatto per ogni epoca. Voi non avete alcuna concezione di nostra cultura avanzata, scusate. Difficile per me pormi su piano identico al vostro. Civiltà presto presto avanzata dopo vostro secolo. Non ho tempo, adesso. Parleremo più tardi, ma adesso l'abbigliamento, vi prego. Importante.»

La gola di Gregg era come paralizzata:

«Sì, ma... aspettate. Se tutto questo non è uno...»

«Scusatemi molto,» l'interruppe Halison. «Cerco qualcosa, molto affrettato. Ritornerò presto. Giovedì, per vedere Silicate. Egli m'impartisce molta saggezza. E adesso, scusate assai.» Toccò la fronte di Gregg.

Il fisico disse: «Parlate un po' più lentamente, per f...»

Halison scomparve.

Gregg, sbalordito, frugò la stanza con lo sguardo. Niente. A parte il buco sul muro, che era diventato il doppio più grande. Maledizione!

Guardò l'orologio a pendolo. Le otto in punto. Ma se un attimo prima erano suonate le sette! Era trascorsa un'ora, dunque, dall'istante in cui Halison aveva alzato il braccio per toccargli la fronte?

Come dimostrazione pratica d'ipnotismo, era piuttosto impressionante.

Gregg cercò a tastoni una sigaretta, e l'accese. Aspirando lentamente il fumo, guardò la valvola nella parete, sull'altro lato della stanza, e meditò profondamente. Un visitatore giunto dal futuro? Ebbene...

Un pensiero lo folgorò. Corse in camera da letto e constatò la scomparsa del suo abito di tweed marrone. Mancavano anche una camicia, una cravatta e un paio di scarpe. Ma il suo portafogli era sempre nella tasca posteriore dei calzoni.

Guardò ancora attraverso la valvola, ma vide sempre, pochi metri al di là, la liscia parete azzurra. Visibilmente, non era affatto l'appartamento di Tommy Mac Pherson, lo scapolo stagionato che abitava accanto a lui;

quest'ultimo, dietro consiglio del suo medico, aveva rinunciato ai night clubs, per passatempi più tranquilli. Tuttavia, Gregg uscì sul pianerottolo e suonò alla porta di Mac Pherson.

«Ciao, Mac,» gli disse, quando Tommy si presentò, il viso circondato da un'aureola di capelli castani accuratamente tinti, sbadigliando. «Sei occupato? Posso entrare un momento?»

Mac Pherson fissò con invidia la sigaretta di Gregg:

«Ma certo. Entra pure. Stavo esaminando un incunabolo che mi ha inviato il mio agente di Filadelfia... e mi era venuta voglia di bere. Whisky e soda?»

«Se mi fai compagnia.»

«Vorrei tanto,» gemette Mac Pherson. «Ma sono troppo giovane per morire. Cosa succede?»

Seguì Gregg in cucina e lo vide ispezionare curiosamente il muro.

«Termiti?»

«C'è un buco nel muro, dalla mia parte,» dichiarò Gregg. «Eppure, non arriva fin *qui*.»

Questo provava che l'apertura era totalmente al di fuori dei loro concetti. Essa doveva aprirsi, obbligatoriamente sulla cucina di Mac Pherson, oppure... altrove.

«Un buco nel tuo muro? Ma come...»

«Vieni. Voglio mostrartelo.»

«Non sono curioso fino a questo punto,» osservò Mac Pherson. «Telefona al proprietario. Forse a lui interesserà.»

Gregg protestò:

«Parlo seriamente, Mac. Voglio che lo veda anche tu. È... strano. Vorrei anche il tuo parere.»

«O c'è un buco, o non c'è,» ribatté Mac Pherson, ostinato. «Il tuo potente cervello è forse annebbiato dai fumi dell'alcool? Come vorrei che anche il mio...»

Guardò avidamente il bar portatile.

«Così, non mi sei di nessun aiuto!» Esclamò Gregg. «Ma io, ho assolutamente bisogno di un testimonio. Vieni!»

Spinse Mac Pherson, riluttante, fino al suo studio, e gli mostrò l'apertura. Mac si avvicinò, borbottando qualcosa a proposito d'uno specchio, e guardò nel buco. Fischiò tra i denti, stupito. Poi tuffò il braccio nel vuoto, il più profondamente possibile, e si sforzò di toccare il muro azzurro di fronte. Ma sbagliò la misura, e di parecchio.

«Il foro si è ancora ingrandito,» disse, calmo, Gregg. «Sono bastati pochi minuti. Capisci adesso, Mac?»

Mac Pherson si lasciò cadere in una poltrona.

«Un bicchiere di whisky, per favore,» balbettò. «Ne ho bisogno... e in ogni caso, è un buon pretesto. Senza esagerare... però,» aggiunse, con un estremo invito alla prudenza.

Gregg preparò due whisky e soda e ne porse uno a Mac Pherson. Mentre bevevano, gli raccontò tutto. Mac Pherson si raccapezzò a stento.

«Venuto dal futuro? Per fortuna non è capitato a me. Sarei impazzito.»

«È perfettamente logico,» arguì Gregg, più che altro per se stesso. «Questo individuo, Halison, non era chiaramente un 'modello 1953'.»

«Doveva assomigliare a una combinazione di Boris Karloff e Pogo.»

«E perché? Tu somigli, forse, a un Neanderthal? Il suo cranio... questo Halison deve avere un cervello straordinario. Il suo quoziente d'intelligenza...»

«Ma tutto questo, perché? Dal momento che non ha voluto parlarti...» Osservò Mac Pherson, a fil di logica.

Gregg si sentì avvampare:

«Gli sarò sembrato una scimmia,» disse, cupo. «Quasi non riuscivo a capirlo... Non c'è da meravigliarsi. Ma ritornerà.»

«Giovedì?... Chi è Silicate?»

«Silicate?» Fece Gregg. «Un amico, suppongo. Un... un professore. Halison ha detto che gli impartisce molta saggezza. Forse Silicate è professore in una università futura. Ancora non riesco a ricollegare... Mac, ma tu capisci cosa significa tutto questo?»

«No,» disse Mac Pherson, sorseggiando il whisky e soda. «Sono alquanto sconcertato.»

«Cerca di pensare razionalmente,» consigliò Gregg. «Almeno, io mi sforzo.» Fissò di nuovo la parete: «Il buco diventa sempre più grande. Potrei quasi tentare...»

Si avvicinò all'apertura. C'era sempre il muro azzurro, perfettamente liscio, e in basso un pavimento anche esso azzurro, a un livello leggermente inferiore a quello del suo tappeto grigio. Un soffio d'aria pungente, assai gradevole, giungeva da qualche parte, curiosamente euforico.

«Meglio di no,» disse Mac Pherson. «Potrebbe richiudersi proprio mentre stai passando.»

Per tutta risposta, Gregg corse in cucina e ritornò quasi subito con un rotolo di corda da bucato. Ne fece girare un estremo attorno alla vita, legan-

dolo con un doppio nodo, porse l'altro a Mac Pherson, e schiacciò la sigaretta nel portacenere.

«Non può richiudersi prima che Hallison sia ritornato. O, almeno, non si chiuderà troppo rapidamente... spero. Se comunque cominciasse a restringersi, grida. Tornerò indietro di corsa, prima la testa, naturalmente!»

«È una pazzia!» Dichiarò Mac Pherson.

Gregg, pallido in volto, entrò nel futuro. L'apertura, adesso, era larga più di un metro; il suo bordo inferiore era a una sessantina di centimetri dal suolo. Gregg dovette curvarsi per passare. Quando si raddrizzò, respirò a fondo, e fissò, attraverso il buco, il viso pallido di Mac Pherson.

«Tutto bene,» disse.

«Che cosa c'è, là dentro?»

Gregg si avvicinò alla parete azzurra. Il pavimento era morbido, sotto i suoi piedi. Il buco circolare largo un metro sembrava intagliato col compasso. Come un quadro bizzarro appeso a mezz'aria, con Mac Pherson al centro, e tutt'intorno gli oggetti familiari del suo appartamento.

Ma adesso lui si trovava in un'altra stanza, assai vasta, illuminata da una fredda luce diffusa, e totalmente diversa da quanto aveva visto fino a quel giorno.

Le finestre, grandi aperture ovali praticate su due pareti azzurre, attirarono prima di tutto la sua attenzione: erano trasparenti al centro, translucide sui bordi, e gradualmente sfumavano nell'opacità completa dei muri. Avanzò di un passo, esitando, e si voltò a guardare Mac Pherson, dietro di lui.

«A cosa assomiglia?»

«Adesso guardo,» fece Gregg. Si spostò di lato, e l'apertura scomparve. Fissò sbigottito la parete solida e compatta, col cervello in tumulto. Forse le onde luminose subivano una deformazione... Lui non sapeva come. Balzò indietro di scatto, come d'incanto il buco riapparve, e con esso Mac Pherson. Un ultimo saluto, e Gregg continuò l'esplorazione.

La stanza si estendeva per circa cento metri quadrati e aveva un alto soffitto a cupola. Sulle prime, Gregg non riuscì a localizzare l'origine della luce. Tutto emanava una leggera luminosità. Fosforescenza indotta, pensò, come le vernici solari. Molto efficace.

Non c'era molto da vedere. Qua e là, dei bassi divani, qualche poltrona imbottita dall'aspetto funzionale, confortevole, di color pastello, e un paio di tavolini rivestiti di plastica. Un blocco cubico, translucido, elastico, grande come una valigia, era appoggiato al pavimento azzurro. Gregg non

riuscì a capire a cosa servisse. Sollevandolo, con prudenza, intravide per un attimo delle iridescenze.

C'era un libro su uno dei tavolini, lo prese e l'infilò in tasca, per studiarlo poi con comodo. Mac Pherson lo chiamò, angosciato:

«Manning! Tutto bene?»

«Sì. Vengo subito.»

Dov'erano le porte? Gregg sorrise, con una smorfia. La sua completa ignoranza della tecnologia di questo mondo sconosciuto lo ostacolava seriamente. Le porte potevano essere azionate dalla luce, dalla pressione o dal suono. Dall'odore, perfino. Un breve esame non gli rivelò nulla. Ma la valvola l'inquietava. Se si fosse rinchiusa...

Bah! In fin dei conti, pensò Gregg, cosa poteva capitargli? Questo mondo futuro era abitato da uomini abbastanza simili a lui. E intelligenti quanto bastava a rispedirlo al suo settore temporale... l'apparizione di Halison lo provava. Tuttavia Gregg avrebbe preferito che la valvola restasse aperta.

Si avvicinò a una finestra, e guardò fuori. Le costellazioni, nel cielo color porpora, non erano molto cambiate in qualche migliaio d'anni. Luci iridescenti sfrecciavano da ogni parte. Aerei, pensò. Davanti a lui, nell'oscurità incombente, s'innalzavano altri edifici, che non arrivavano però al suo livello. Non c'era la luna, e riusciva a distinguerli a stento. Da essi, s'innalzavano delle torri, e Gregg ne indovinò le sommità arrotondate.

Una delle luci iridescenti avanzò verso di lui. Preso alla sprovvista, Gregg non fece in tempo a nascondersi, e guardò affascinato la piccola aeronave, antigravità, pensò, con un ragazzo e una fanciulla nella cabina trasparente. Nessuna traccia di elica o di ali. I due esseri assomigliavano a Halison, con un cranio enorme e il viso sottile. Avevano però i capelli, e indossavano anch'essi una specie di toga.

Non gli parvero strani. La ragazza rideva, e nonostante la fronte prominente e il viso affilato, Gregg la giudicò molto attraente. Era *impossibile* che questa gente fosse cattiva. La sua vaga paura d'imbattersi in una superrazza inumana, gelida e spietata, si dileguò.

Planarono a meno di sei metri da Gregg, guardando verso di lui... e non lo videro. Stupito, il fisico toccò la superficie liscia e leggermente tiepida del vetro. Strano!

Ma nessuna luce traspariva dagli altri edifici, davanti a lui. E allora si rese conto che le finestre dovevano essere 'a senso unico', per proteggere l'intimità delle persone. Era possibile guardar fuori, ma dall'esterno era impossibile spiare la vita privata degli inquilini.

«Manning!»

Gregg si voltò di scatto, raccolse in fretta la corda e si affacciò all'apertura. Il viso inquieto di Mac Pherson lo accolse.

«Torna qui! Ho troppa paura.»

«Subito,» disse, premuroso, Gregg. Passò attraverso la valvola e fu di nuovo nel suo appartamento. «Ma non c'è alcun pericolo. Ho rubato un libro. Ecco per te un super-post-incunabolo!»

Tirò fuori il libro dalla tasca.

Mac Pherson l'afferrò, ma non lo aprì subito.

«Cosa hai scoperto?»

Gregg gli fece un resoconto completo.

«Molto interessante, per tutto quello che s'indovina... Un piccolo assaggio di come sarà il futuro. Quand'ero *là dentro*, tutto mi sembrava più logico, naturale, ma adesso, visto da qui, è stupefacente. Il mio whisky è troppo caldo... Un altro?»

«No. Ehm... sì, ma piccolo, per favore.»

Mac Pherson esaminò il libro, mentre Gregg preparava i bicchieri. Alzò la testa e osservò la valvola. Era un po' più larga, pensò. Non molto. Forse si stava avvicinando alla sua dimensione massima.

Gregg uscì dalla cucina:

«Riesci a leggerlo? No? Me l'aspettavo. Halison mi ha detto che aveva dovuto imparare la nostra lingua. Mi domando... cosa cercherà mai, nel suo passato?»

«Io mi domando chi è Silicate.»

«Vorrei tanto incontrarlo. Perdinci, sono pronto. Se riuscissi a farmi spiegare alcune cose da Halison... o da un altro, potrei carpirgli le basi della scienza futura. Che occasione, Mac!»

«Ma accetterà?»

«Tu non l'hai incontrato,» disse Gregg. «Non aveva un atteggiamento ostile, anche se mi ha ipnotizzato. Cos'è questo?»

Afferrò il libro ed esaminò un'illustrazione.

«Una piovra?» Suggerì Mac Pherson.

«No, uno schema. Mi sto chiedendo... Assomiglia a una struttura atomica, ma *di un tipo che non conosco.* Come vorrei decifrare questi scarabocchi infernali! Si direbbe una combinazione di birmano e stenografia. Anche il sistema numerico è diverso dall'arabo. Non capisci? Qui c'è un tesoro di valore incalcolabile, ma non abbiamo la chiave!»

«Hmmm... Può darsi. Ma tutto ciò mi sembra ancora molto pericoloso.»

Gregg alzò la testa a guardarlo:

«Io non la penso così. Non vedo alcuna ragione di preoccuparsi. Sei melodrammatico, vecchio mio.»

«Cos'è la vita, se non un melodramma?» Dichiarò, cupamente, Mac Pherson. Non era più abituato a bere, e il whisky stava facendo il suo effetto.

«Questo è il *tuo* modo di vedere la cosa. E il *tuo* modo di vivere.»

Il tono di Gregg era tutt'altro che amabile, soprattutto perché detestava la filosofia fatalista e senza speranza di Mac Pherson.

«Cercate almeno una volta di esser logico. La razza umana continua a progredire, nonostante tutte le dittature e i riformisti di professione. La rivoluzione industriale ha accelerato in modo irreversibile le trasformazioni sociali, alle quali si aggiungono le mutazioni naturali. Il fenomeno è sempre più rapido. Nei prossimi cinque secoli, l'umanità conoscerà un progresso più grande di quello conseguito negli ultimi diecimila anni. È l'«effetto palla di neve».

«E allora?»

«Il risultato finale, sarà un mondo razionale e logico,» disse Gregg. «Ma questo tuttavia non implica un mondo gelido, formale e disumano. Perché la logica è una creazione *umana.* E tiene conto delle emozioni e della psicologia. Anzi, ne *terrà* conto. Non vi saranno grandi cervelli avidi di conquistare l'universo o di asservire l'intera umanità. Cervelli come questi li abbiamo già visti, tra noi. Halison... era senz'altro disposto a parlare, ma aveva troppa fretta. Mi ha detto che spiegherà tutto più tardi.»

«Io so soltanto che c'è un buco nel muro,» ribatté Mac Pherson. «Un buco impossibile. Eppure, c'è. Scusami, se per un attimo ho perduto...»

«È il tuo modo di conservare l'equilibrio emotivo,» disse Gregg. «Personalmente, io preferisco conservarlo coi mezzi matematici. Elaborando un'equazione con i fattosi a mia disposizione. Ciò che possiamo dedurne non c'insegna molto, ma ci consente d'intravedere l'enormità di quanto abbiamo davanti. Un mondo perfetto...»

«Come fai a dirlo?»

Per un attimo, Gregg non riuscì a rispondere:

«Così mi è sembrato,» disse, infine. «In migliaia d'anni, la civiltà troverà senz'altro il modo e il tempo di applicare tutti i ritrovati della scienza e della tecnica, materialmente e mentalmente, per ricavarne ogni vantaggio.»

«Questo buco ha smesso d'ingrandirsi,» osservò Mac Pherson. «L'ho tenuto d'occhio.»

«Ma neppure si restringe.» Disse Gregg. «Vorrei proprio sapere come si aprono le porte, là dentro. Ci sono tante cose che non posso capire da solo.»

«Bevi un altro whisky, se ti può aiutare.»

Ma non lo aiutò molto... Impaurito all'idea che si chiudesse all'improvviso, Gregg non osò ritornare al di là della valvola, e restò seduto con Mac Pherson a fumare, a bere e a discutere, mentre la notte passava. Di tanto in tanto, esaminavano nuovamente il libro, ma senza ricavarne nulla.

Halison non ritornava. Verso le 3 del mattino, l'orifizio incominciò a rinchiudersi. Gregg si ricordò di quanto aveva detto l'uomo del futuro: il buco si sarebbe aperto di notte, ma durante il giorno sarebbe rimasto chiuso. Pensò allora che di lì a qualche ora si sarebbe riaperto. In caso contrario, questa occasione unica e insperata per almeno cento generazioni di uomini si sarebbe perduta!

In trenta secondi, l'apertura era completamente scomparsa, senza lasciare la più piccola traccia sul tappezzeria. Mac Pherson, gli occhi vitrei, ritornò nel suo studio. Gregg chiuse il libro in un cassetto della scrivania, e andò a dormire per un paio d'ore, prima che la sveglia lo tirasse giù dal letto per una nuova, intensa giornata.

Mentre si vestiva, Gregg telefonò all'Istituto Haverhill, per avvertire che quel giorno non sarebbe andato. Nel caso in cui Halison fosse ritornato, voleva a tutti i costi essere presente. Ma Halison non comparve. Gregg passò la mattina a schiacciare una sigaretta dopo l'altra nel portacenere, continuando a sfogliare il libro. Nel pomeriggio, inviò una serie di appunti a Courtney, all'università, con una richiesta d'informazioni. Courtney era un esperto linguista, ma telefonò di lì a poco, sconcertato.

Naturalmente, si era incuriosito, e Gregg passò cinque minuti difficili, tentando di sbarazzarsi di lui, e quando finalmente ci riuscì, decise che in futuro sarebbe stato molto più prudente. Non aveva alcuna fretta di divulgare il suo segreto. Anche Mac Pherson d'altra parte... bah!, ormai l'aveva messo al corrente, non poteva tornare indietro. Ma tutto questo l'aveva scoperto lui, *Manning Gregg*, ed era più che giusto che i vantaggi toccassero a lui.

L'egoismo di Gregg non era per nulla venale, o mercenario. Se avesse analizzato a fondo i motivi che lo spingevano, avrebbe individuato tutti i sintomi d'una ubriacatura intellettuale: proprio così. Gregg aveva un ottimo cervello, preciso e vivace, e provava un grande piacere ad usarlo. Poteva

inebriarsi studiando i più complessi problemi scientifici, all'identico modo di un ingegnere che sta elaborando un progetto estremamente impegnativo o di un pianista davanti a una composizione particolarmente difficile.

Non era assolutamente certo della perfezione del suo cervello, naturalmente, ma alla fine della giornata la sua fiducia si consolidò. Soprattutto quando, alle 18, la valvola ricominciò lentamente ad aprirsi.

Questa volta, Gregg s'infilò nel buco non appena esso fu abbastanza largo per lasciarlo passare. In tal modo, aveva tempo a sufficienza per qualsiasi esplorazione. Cercò ancora una porta, inutilmente. Ma scoprì un'altra cosa: le pareti azzurre non erano altro che gli sportelli d'immensi armadi a muro, pieni di oggetti straordinari. Montagne di libri, che non riuscì a leggere. E illustrazioni tridimensionali e colorate che lo affascinarono, in quanto rappresentavano la vita futura. Una vita, credette di capire, felice.

Questi immensi armadi...

La maggior parte degli oggetti era priva di senso, per lui; senza dubbio, però, dovevano essere familiari ad Halison. Ad esempio, cosa poteva significare per Gregg una bambola alta sessanta centimetri che recitava una sorta di poesia in una lingua sconosciuta? La combinazione dei versi e delle rime, sia pure incomprensibile, formava un contrappunto bizzarro, complicato, che suscitò il lui una strana emozione.

C'erano numerosi blocchi elastici, trasparenti, che scintillavano curiosamente, e avevano all'interno complesse strutture metalliche (in una di esse, comunque, Gregg riuscì a riconoscere una riproduzione del sistema solare); e un giardino idroponico dai colori cangianti; e modelli in plastica di animali senza dubbio mitici, che potevano essere trasformati in altri animali, risultato d'incroci o specie completamente nuove, dimostrazione incredibile degli estremi sviluppi della genetica; e ancora altri oggetti, e altri, e *altri*! Gregg era stordito. Si appoggiò a una finestra, per recuperare il suo equilibrio.

Le luci iridescenti continuavano a solcare l'oscurità. Molto in basso, vide dei lampi intermittenti, simili ai fuochi d'un bombardamento. Stupito, per un attimo pensò a una guerra. La successiva esplosione di luce, schizzando in alto come un fuoco d'artificio, lo rassicurò: riuscì allora a distinguere un gran numero di esseri umani, minuscoli per la distanza, che danzavano e gesticolavano nell'aria, in un tumulto di luci e di colori... Era forse un balletto a tre dimensioni, svincolate dalla forza di gravità. *Sì*, era un mondo felice.

All'improvviso, provò il vivo desiderio di abbandonare questa stanza, di

emergere nel tumultuoso e felice carosello di luci. Ma non riuscì ad aprire le finestre, e i cardini delle porte, se esistevano, sfuggirono una volta di più alle sue ricerche. Del resto, anche i pulsanti per aprire i grandi armadi a muro erano dissimulati con infernale abilità.

Gregg pensò con una punta di divertimento al vecchio Duffey, dell'ufficio ricerche, e alle sue reazioni, se avesse potuto vedere tutto *questo.* Bah! Al diavolo Duffey. Più tardi, tutti avrebbero potuto inebriarsi di queste visioni, ma lui voleva, e, dopo tutto, non se lo *meritava*? essere il primo a sprofondare nelle incredibili meraviglie del futuro.

Sperava ardentemente che qualcuno entrasse nell'abitazione di Halison... lo stesso Silicate, perché no? Forse, all'inizio, vi sarebbe stata qualche difficoltà semantica, a meno che il visitatore non avesse qualche conoscenza dell'inglese arcaico, il che era poco probabile, ma ad ogni modo era convinto che queste difficoltà non sarebbero state insormontabili. Ah, se Silicate fosse venuto ad insegnargli il funzionamento di tutti gli oggetti negli armadi! Che fortuna per un fisico!

Tuttavia, non comparve nessuno. A un certo punto, Gregg udì del rumore, e si voltò verso il suo settore temporale. Al di là della valvola, vide Mac Pherson sprofondato in una poltrona, che si serviva un whisky, fissando il buco nel muro con aria scettica.

«Come sei entrato?» Volle sapere Gregg.

«La porta era aperta,» ribatté Mac Pherson. «Halison era qui, immobile in mezzo alla stanza, e sono corso a vedere. È proprio vero.»

La sua mano tremò, e il ghiaccio tintinnò nel bicchiere.

«Halison? *Qui?* Mac, che cosa...»

«Stai calmo. Entrando, gli ho chiesto chi fosse. 'Halison' mi ha detto 'Devo andare via subito' o qualcosa di simile. 'Gregg vuole vedervi' ho insistito. 'Non ho tempo adesso' ha risposto. 'Sto cercando qualcosa. Ritornerò giovedì sera, devo incontrarmi con Silicate. Allora, dirò a Gregg tutto quello che vuole. Io *posso* dirgli molto... sono classificato tra i geni.' Tutto questo, in una strana lingua, ma l'ho capito ugualmente. Poi è uscito. Gli sono corso dietro: 'Dov'è Gregg?' ho gridato. Lui mi ha indicato la... la valvola, e si è precipitato giù per le scale. Sono tornato indietro, ho infilato la testa nel muro e ti ho visto, e mi sono sentito male... Mi sono versato allora un whisky e soda, e ti ho aspettato. Lo confesso, Halison mi ha sconvolto.»

Gregg stanco e deluso, si sedette sul divano:

«Maledizione! L'ho mancato. Insomma... ha detto che torna? È sempre

una consolazione. Perché diavolo ti ha sconvolto?»

«È... diverso,» disse semplicemente Mac Pherson.

«Ma è pur sempre un uomo. Non può essere strano al punto...»

«Oh, è un uomo, senz'altro, ma non è come noi. Anche i suoi occhi... ti fissa dentro, come se stesse guardando nella quarta dimensione.»

«Forse è proprio così,» fece Gregg, assorto. «Vorrei proprio... *uhm.* Dunque, mi dirà tutto quello che voglio sapere, non è così? Allora, mi merito un whisky anch'io. Che fortuna! Ed è un genio, anche per la sua epoca?... D'altra parte, penso che soltanto un genio riuscirebbe a manovrare così lo spazio e il tempo.»

Mac Pherson aggiunse, a bassa voce:

«Ma è il suo mondo, Manning, non il tuo. Al tuo posto, io non entrerei più, là dentro.»

Gregg scoppiò a ridere. Ammiccò:

«In altre circostanze, sarei senz'altro d'accordo. Ma io, ormai, ho imparato qualcosa di questo mondo futuro. Le illustrazioni dei libri, ad esempio. *È un mondo perfetto.* Soltanto, per il momento, è un mondo al di là della mia comprensione. Questi uomini sono molto lontani rispetto a noi, in ogni senso. Dubito molto che riusciremo a capire tutto quello che incontreremo, là dentro. Tuttavia, io non sono un idiota completo. Imparerò. La mia preparazione mi aiuterà. Io sono un tecnico e un fisico.»

«Come vuoi. Io mi sono ubriacato, intanto, mentre guardavo quel buco nel muro, e mi chiedevo, pieno di paura, se non stava per chiudersi definitivamente.»

«Puah!» Fece Gregg.

Vacillando sulle gambe. Mac Pherson si alzò:

«Vado a letto. Comunque, se hai bisogno di aiuto, chiamami. Buona... notte.»

«Buonanotte, Mac. Oh, a proposito!... Non hai mica parlato in giro di tutto questo?»

«No. E non lo farò mai. E... gli occhi di Halison mi hanno terrorizzato, non m'importa che fossero amichevoli. L'uomo e il superuomo... *Urph*!»

Portandosi una mano alla bocca, Mac Pherson si allontanò, tra i fumi dell'alcool. Gregg scoppiò ancora a ridere, e chiuse accuratamente la porta.

Qualunque cosa fosse, Halison non era un superuomo. Non era ancora giunto a questo stadio, o, forse, non esisteva alcun punto di contatto tra l'*homo sapiens* e l'*homo superior*. L'uomo dell'avvenire era ancora circon-

dato dal mistero, questa sua enigmatica ricerca attraverso il tempo, ad esempio. Ma giovedì sera, sperava Gregg, lui avrebbe conosciuto almeno una parte delle risposte. Se soltanto fosse riuscito a dominare la sua impazienza...

Anche il giorno dopo, non andò a lavorare. Era martedì. Passò tutta la giornata a lambiccarsi il cervello sugli oggetti che aveva portato dal futuro, ma non erano granché, come conforto.

A un certo momento, non resistette più alla fame, e corse ad acquistare un sandwich giù all'angolo. Ma quando fu in istrada, cambiò idea ed entrò nel ristorante di fronte, per un pranzo completo, scegliendo un tavolo dal quale poteva sorvegliare l'ingresso del condominio dove abitava.

Vide arrivare Halison. Gettò una manciata di banconote al cameriere e si precipitò fuori. Salì di corsa i gradini, inciampò e si aggrappò al portiere, sbalordito. Attraversò l'atrio, entrò nell'ascensore...

Gregg maledisse la sua lentezza. La porta del suo studio era aperta, e Halison ne usciva.

«Buongiorno,» disse Halison. «Tornai per camicia pulita.»

«Aspettate,» gridò Gregg, al colmo della disperazione. «Voglio parlarvi!»

«Non ho tempo. Non ancora. Cerco sempre... non trovato.»

«Halison! Quando mi spiegherete...?»

«Mercoledì sera. Domani. Giovedì. Ritornerò per vedere Silicate. Molto più bravo di me.»

«La valvola non si chiuderà per sempre?»

«Nientaffatto. Non prima di forza mentale. Due settimane, circa.»

«Avevo paura di restare incastrato dall'altra parte...»

«Roboserventi portano cibo ogni giorno, niente carestia per voi. Uscireste comunque la notte dopo, quando la valvola ancora si apre. Niente pericolosa. Nessuno in mio mondo fa male agli altri. Aiutare a guarire... traduttore malvagio. Vostro linguaggio... un po' primitivistico...»

«Ma...»

Halison s'infilò tra Gregg e la ringhiera, e scomparve giù per le scale. Gregg tentò d'inseguirlo, ma Halison era troppo veloce. Avvilito, rientrò nel suo studio. Aspettare!... Aspettare ancora... fino a domani sera.

Domani sera!

Adesso, comunque, aveva tutto il tempo per un *vero* pranzo. Rinvigorito da questa prospettiva, Gregg corse al suo ristorante preferito e mangiò scaloppine di vitello. Dopo di che, raggiunse Mac Pherson e gli riferì la sua

conversazione con Halison. Mac Pherson fu tutt'altro che entusiasta.

«Nessuno, nel suo mondo, fa del male agli altri,» ripeté Gregg.

«Tuttavia, non so perché... ho ancora paura!»

«Voglio ritornare là dentro, e prendere tutto quello che posso!»

Rientrò nel suo appartamentino e aspettò impaziente. Puntuale, la valvola si aprì. Gregg non aspettò neppure che raggiungesse l'ampiezza massima, e balzò attraverso il muro, picchiando la testa contro un tavolo. Per fortuna, lo spigolo era elastico, e non si fece troppo male. Il futuro aveva i suoi vantaggi...

Quella notte fu una ripetizione della precedente. La curiosità di Gregg crebbe a limiti insopportabili. Egli era circondato dai segreti di una cultura incomparabilmente superiore alla sua... come un forziere colmo di tesori di cui, ancora, non possedeva la chiave. L'attesa, adesso, lo rendeva frenetico.

Ma era *obbligato* a quest'attesa. Non era riuscito a risolvere il mistero della porta, e si era dimenticato di chiederlo ad Halison. E se anche fossero esistiti un telefono o un televisore, essi erano nascosti troppo bene in qualche nicchia segreta. Basta!

Mercoledì mattina, Gregg andò a lavorare, ma ritornò quasi subito a casa, divorato da una crescente agitazione. Mac Pherson venne a trovarlo, ma Gregg lo convinse a non restare. Per nessuna ragione al mondo voleva un colloquio a tre. Incominciò a prender nota di tutte le domande che voleva far ad Halison.

Alle 18 e 45 la valvola cominciò ad aprirsi.

A mezzanotte, Gregg era ancora davanti al foro, masticando ciò che gli restava delle unghie.

Alle 2 del mattino, svegliò Mac Pherson e lo supplicò di venire a prendere un whisky a casa sua.

«Si è dimenticato,» disse Gregg, desolato, accendendosi una sigaretta che schiacciò subito nel portacenere. «Oppure... è successo qualcosa. Maledizione!»

«C'è ancora tempo,» borbottò Mac Pherson. «Calmati. Io, spero soltanto che non ritorni mai più.»

Aspettarono a lungo. La valvola, lentamente, cominciò a richiudersi. Gregg esplose in una serie d'imprecazioni. Il telefono squillò.

Gregg corse a rispondere, parlò brevemente, mise giù il ricevitore. Si voltò verso Mac Pherson, stravolto:

«Halison è stato ucciso. Da un camion. Hanno trovato la mia carta d'i-

dentità in una tasca del suo vestito.»

«Ma sei sicuro che sia proprio Halison?»

«Me l'hanno descritto. Mac... un'occasione unica! E questo imbecille... si fa schiacciare da un camion! Possa andare all'inferno!»

«La mano della Provvidenza,» disse sottovoce Mac Pherson. Gregg lo udì:

«C'è ancora Silicate,» ribatté.

«Tu credi?»

«È un amico di Halison.» Gregg aveva riacquistato tutta la sua fiducia. «Halison lo aspettava domani sera... giovedì. Il primo contatto col mondo futuro, Mac! Sono stato là dentro soltanto di notte. E non mi è stato possibile uscire dalla stanza... non ho trovato la porta. Ma se domani sera sono presente all'arrivo di Silicate...»

«E se la valvola non si riapre?»

«Halison ha garantito che si riaprirà. È logico. L'energia mentale, come tutte le forme di energia, non può scomparire. E la morte di Halison non l'ha distrutta completamente.»

Gregg accennò con la testa all'orifizio che si restringeva sempre più lentamente.

«In nome di Dio,» balbettò Mac Pherson, quando capì, «non farlo!» Si versò un altro whisky. Rabbrividì.

Tentò di trattenerlo, ragionando, ma Gregg era ossessionato dall'idea, e non ebbe pace finché non riuscì ad infilarsi nel muro, passando al di là. Il suo viso riemerse dal buio, curiosamente simile a un ritratto in cornice:

«Fin qui, tutto bene,» dichiarò. «Arrivederci a domani, Mac. Avrò un mucchio di cose da raccontarti.»

Mac Pherson si conficcò le unghie nelle mani, terrorizzato:

«Gregg, sei ancora in tempo!...»

L'altro sorrise: «No, assolutamente. *Questa volta, avrò le risposte.* Ficcatelo in testa, Mac, non c'è alcun pericolo.»

«Se lo dici tu...»

«Versami un whisky. Non c'è alcool, da questa parte... Grazie. Alla salute!»

«Alla salute,» mormorò Mac Pherson.

Restò immobile, seduto, a fissare Gregg. La valvola continuava a restringersi.

«Tra un minuto sarà troppo tardi, Manning.»

«È *già* troppo tardi. Arrivederci, vecchio mio. Torna qui, domani alle 18

e 30. Forse ritornerò con Silicate.»

Gregg alzò il bicchiere e lo salutò. La valvola continuò a restringersi, e scomparve.

Mac Pherson non si mosse. Aspettò. Sentì un terrore irragionevole crescere dentro di lui. Poi senza voltarsi, fu consapevole di un'altra presenza nella stanza.

Halison gli comparve davanti:

«Troppo ritardo, maledizione,» disse. «Domani sì. Quantunque... spiacevolmente perduto Silicate.»

I fumi dell'alcool cominciarono a turbinare nel cranio di Mac Pherson:

«Il camion...» balbettò, afferrandosi alla poltrona. «Il camion, l'incidente...»

Halison alzò le spalle:

«Mio metabolismo diverso. Catalessi molto frequente. Skock nervoso mi gettò in simile stato. Risveglio alla... all'obitorio, tutto spiegai, sono corso qui. Troppo ritardo. Cerco sempre... non trovato.»

«Ma cosa cercate, infine?» Domandò Mac Pherson.

«Cerco Halison,» disse Halison. «Perduto nel passato, e Halison non più completo se non trovo. Mai più. Un genio dev'essere completo. Lavorai duro, troppo duro, e un giorno Halison scivolato via e partito nel passato. Allora, devo cercare.»

Un sudore gelido imperlò la fronte di Mac Pherson. Lo sguardo di Halison... finalmente aveva capito: «Silicate,» disse, con voce strozzata. «Ma allora... mio Dio!»

Halison fece un gesto di disappunto con la sua mano dalle dita troppo numerose:

«Perdibacco! Sapete anche voi cosa dissero. Ma s'ingannavano. Fui isolato, per guarire. Anche questo un errore, ma così ebbi il tempo di aprire la porta nel passato e di cercare Halison dove Halison fuggito. Roboserventi portano cibo, e io avevo calma grandissimamente necessaria. Ma i giocattoli messi in mia camera, io nessun bisogno; servito niente, o quasi.»

«Giocattoli?»

«Pan, pan, pan! Assoltratt urtmatico... parole troppo cambiate. Anche per un genio, è duro. Non so cosa dissero. Silicate capiva. Silicate un robot. Tutti nostri dottori robot, fanno lavoro perfetto. Ma all'inizio, era duro. Occorreva cervello possente per resistere cicatrizzazione ogni giovedì Silicate. Anche per me, genio, era... pan, pan, pan, precipitevole in vortice a-

bissale, quantunque...»

Mac Pherson urlò:

«Che cosa? Ma che cosa, mio Dio?»

«No,» fece Halison, all'improvviso si accasciò sul tappeto, nascondendosi il viso tra le mani. «No, garantisco, no, no,...»

Mac Pherson lo guardò, allibito:

«Che...»

Halison alzò la testa di scatto, lo sguardo vitreo:

«L'elettroshock,» esclamò. «La nuova, terribile, lunga cicatrice che Silicate eternamente apre in mia testa, ma oggi non mi fa più soffrire, e mi piace, e Silicate la aprirà in testa di Gregg, al mio posto, e pan, pan, pan, precipitevole in vortice abissale, quantunque...»

Così, tutto si spiegava. I mobili elastici, la mancanza di una porta, le finestre che non si aprivano, gli oggetti strani... i giocattoli.

Una cella, in un manicomio.

Per aiutare e guarire.

Elettroshock.

Silicate: uno psichiatra.

Halison si alzò, corse alla porta aperta:

«Halison...» disse.

I suoi passi nel corridoio, sempre più lontani. La sua voce, sempre più debole:

«Halison nel passato. Pan, pan, pan, devo trovare Halison, Halison, Halison... Non più completo se non trovo, Halison, panpanpan...»

I primi raggi del sole di giovedì entravano dalla finestra.

Titolo originale:
CHOC

IL TWONKY

Alla Mideastern Radio, gli avvicendamenti erano così rapidi, che Mickey Lloyd non poteva assolutamente conoscere tutti i suoi uomini. Gli operai, non appena assunti, presentavano le dimissioni per andare a lavorare altrove, con guadagni assai migliori. Così, quando l'omuncolo dall'enorme testa, in tuta, uscì vacillando da uno spogliatoio, Lloyd gettò un'occhiata sull'indumento di tela marrone, fornito gratuitamente dalla ditta, e disse, calmo:

«La sirena è suonata già da mezz'ora. Presto, al lavoro.»

«La... lavoro?» La parola sembrò creare delle difficoltà al minuscolo individuo.

Ubriaco? Lloyd, come capotecnico, non poteva permetterlo. Gettò via la sigaretta, si avvicinò e annusò. No, niente alcool. Guardò la targhetta sulla tuta dell'uomo:

«Due... zero... quattro. Sei nuovo?» «Nuovo... eh?»

L'omuncolo si sfregava un bernoccolo sulla fronte. Era un minuscolo individuo dall'aspetto buffo, calvo come una valvola termoionica, dal viso aguzzo, pallido, con degli occhi microscopici pieni di stupore.

«Suvvia, Joe, svegliati!» Lloyd incominciò a impazientirsi. «Tu lavori qui, no?»

«Joe,» ripeté, pensosamente, l'uomo. «Lavoro... Sì, io lavoro. Io li fabbrico,» Le parole gli uscivano di bocca con un suono strano, come se fosse privo di palato.

Guardando di nuovo la targhetta, Lloyd afferrò il braccio di Joe e lo spinse dentro la sala di montaggio.

«Ecco, questo è il tuo posto. Datti da fare. Sai qual è il tuo lavoro?»

L'altro raddrizzò il suo corpo gracile:

«Sono... un esperto,» dichiarò. «Io li faccio molto meglio di Ponthwank.»

«Okay,» fece Lloyd. «E allora, falli.»

E se ne andò.

L'omuncolo chiamato Joe esitò, continuando a massaggiarsi la contusione alla fronte. La tuta attirò la sua attenzione, e incominciò ad esaminarla, pensoso. 'Dove, dunque... Ah, sì! Era appesa al muro, nella stanza dov'era emerso. Naturalmente, i suoi vestiti si erano dissolti durante il viaggio... Quale viaggio?

'Amnesia,' pensò. 'Era caduto dalla... qualunque cosa fosse... quando aveva frenato e si era bloccata. Che strano aspetto aveva questa immensa sala brulicante di macchine! Gli era totalmente estranea.'

Amnesia. Proprio questo. Lui era operaio. Fabbricava oggetti. E l'aspetto bizzarro di quanto lo circondava, non significava nulla. Lui era ancora intontito. Ma la confusione del suo cervello si sarebbe subito dissipata. Già incominciava a dileguarsi.

Lavoro. Joe vagò per la sala, sforzandosi di ricordare. Uomini in tuta fabbricavano oggetti. Oggetti semplici, riconoscibili. Ma così infantili... elementari! Forse *questo* era un giardino d'infanzia.

Dopo qualche minuto, Joe entrò in un deposito, ed esaminò qualche modello di radiogrammofono. Era questo, dunque, che fabbricavano! Tutti questi apparecchi erano brutti e goffi, ma non toccava a lui dirlo. No. Il suo compito specifico era quello di fabbricare i *twonky*.

Twonky? Questa parola diede nuovo impulso alla sua memoria. Ma certamente, lui sapeva benissimo come fabbricare i *twonky!* Non aveva fatto altro, in tutta la sua vita... era stato addestrato esclusivamente a questo. Adesso, a quanto vedeva, si fabbricava un modello diverso di *twonky* ma, puah!, era un gioco da bambini per un buon operaio.

Joe ritornò nella grande sala di montaggio e trovò un banco libero. Si mise a costruire un *twonky*. Di tanto in tanto, doveva allontanarsi per agguantare qua e là i materiali che gli servivano. A un certo punto, non riuscendo a trovare del tungsteno, montò in fretta un piccolo apparecchio, e ne fabbricò un poco.

Il suo banco di lavoro era in un angolo male illuminato, anche se agli occhi di Joe sembrava pieno di luce e di colori. Nessuno prestò attenzione all'oggetto che rapidamente prendeva forma. Joe lavorava a grande velocità. Ignorò la sirena di mezzogiorno, e la sera, all'ora di chiusura, l'oggetto era finito. Forse, avrebbe avuto bisogno di un ultimo strato di vernice: gli mancava infatti il tono brillante d'un *twonky* standard. Ma nessuno degli altri apparecchi l'aveva. Joe sospirò, s'infilò sotto il banco, cercò invano un relaxomat, e si addormentò sul pavimento.

Qualche ora dopo, si svegliò. La fabbrica era deserta. Strano! Forse gli orari di lavoro erano cambiati. Forse... Il cervello di Joe provava una strana sensazione. Il sonno aveva cancellato ogni traccia di amnesia... se pure era amnesia... ma lui si sentiva ancora stordito.

Brontolando dentro di sé, prese il *twonky* e lo portò dentro al deposito, confrontandolo con gli altri. Esteriormente, assomigliava ai più recenti modelli di radiogrammofono. Conformandosi all'aspetto degli altri apparecchi, Joe aveva camuffato e dissimulato i diversi organi e reattori.

Ritornò nella sala. In quell'attimo, l'ultima traccia di nebbia si dileguò dal suo cervello. Le spalle di Joe si agitarono convulse:

«Grande Snell!» Esclamò. «È questo, dunque: sono scivolato in una piega temporale!»

Gettando sguardi timorosi intorno a sé, corse fino al punto dov'era emerso, molte ore prima. Si sfilò la tuta, che riappese al suo posto. Dopo di che, Joe si ritirò in un angolo, tastò l'aria, scosse la testa con soddisfazione, e si sedette sul nulla, a un metro dal suolo. Poi, scomparve.

«Il tempo,» dichiarò Kerry Westerfield, «è curvo. Prima o poi, infatti, esso deve raggiungere il punto dal quale è partito. È la duplicazione.»

Appoggiò i piedi sulla pietra rustica che sporgeva dal caminetto, e si stiracchiò voluttuosamente. In cucina, Martha faceva tintinnare bicchieri e bottiglie.

«Ieri a quest'ora,» continuò Kerry, «ho preso un martini. La curvatura del tempo indica che proprio adesso dovrei prenderne un'altro. Mi ascolti, tesoro?»

«Sto versando,» disse il tesoro.

«Allora, hai capito perfettamente il mio postulato. Eccone allora un altro: il Tempo descrive una spirale, e non un cerchio. Se io chiamo *a* il primo ciclo, il secondo sarà *a+1*. Capisci? Questo significa un doppio martini, questa sera.»

«So benissimo come andrà a finire,» osservò Martha, entrando nello spazioso soggiorno dalle enormi travi di quercia.

Era una donna minuta, dai capelli castani, con una figuretta graziosa e un bel viso. Il suo minuscolo grembiule di cotone stampato sembrava un po' assurdo, sopra i calzoni e lo scamiciato di seta.

«Comunque, non esiste ancora il gin perpetuo. Ecco il tuo martini.»

Agitò lo shaker e riempì i bicchieri.

«Agitare lentamente,» si raccomandò Kerry. «Nessuna scossa violenta. Ah!...» Sorseggiò il martini. «Perfetto.»

Contemplò il bicchiere con aria d'approvazione. I suoi capelli neri, appena spolverati di grigio, brillarono alla luce della lampada, mentre terminava la piccola cerimonia:

«Ottimo, davvero ottimo.»

Martha bevette a sua volta, lentamente, osservando il marito. Un tipo interessante, questo Kerry Westerfield. Quarant'anni, gradevolmente brutto, con una bocca larga e, occasionalmente, una luce sardonica negli occhi grigi quando considerava i casi della vita. Erano sposati da dodici anni, e perfettamente felici.

Le ultime luci d'un pallido tramonto illuminavano attraverso le finestre l'enorme radiogrammofono appoggiato al muro, accanto alla porta. Kerry lo guardò con aria da intenditore:

«Notevole,» dichiarò. «Tuttavia...»

«Che cosa? Oh!... È costato una bella fatica, ai tecnici della ditta, trasportarlo su per le scale. Perché non lo accendi, Kerry?»

«Come? Non l'hai ancora provato?»

«L'altro era già abbastanza complicato, per me. Questi ultimi modelli mi sconvolgono. Io sono stata allevata con uno dei primi Edison: si caricava non un manovella, e strani rumori uscivano da un trombone. Ma riuscivo a capirlo. Oggi, invece, si preme un pulsante e accadono cose sconvolgenti. Occhio elettrico, selezione automatica, dischi che si suonano da tutte e due le parti, accompagnati da tutti gli effetti più strani... Tu, probabilmente, capisci tutto questo. Io, non so, e non voglio. Ogni volta che suono un disco di Crosby in una supermacchina come questa, mi sembra che il povero Bing sia terrorizzato.»

Kerry inghiottì un'oliva:

«Metterò un disco di Debussy.» Tirò fuori una custodia variopinta. «E qui c'è l'ultimo disco di Crosby per te.»

Martha chiocciò di piacere:

«Forse mi deciderò... posso?»

«Ma sì.»

«E allora, m'insegnerai come si fa.»

«Facilissimo,» disse Kerry, gongolante, sorridendo al radiogrammofono. «Questi congegni fanno qualunque cosa... fuorché pensare.»

«Se potessero lavare piatti e bicchieri!...» Sospirò Martha. Finì il suo martini, si alzò e sparì in cucina.

Kerry accese il lampadario centrale ed esaminò da vicino il nuovo radiogrammofono: l'ultimo modello della Mideastern, con tutti gli ultimi ritrovati. Molto costoso... ma che importava? Lui poteva permetterselo, e d'altra parte quello che avevano prima cadeva letteralmente a pezzi.

Vide che non era collegato. Non c'era alcun filo visibile, neppure la presa a terra. Un'altra novità. Tutto incorporato. Kerry s'inginocchiò sul pavimento, cercò sull'apparecchio una presa di corrente, v'innestò due fili d'un cavo elettrico collegati a una spina, e inserì quest'ultima nella normale presa del muro.

Fatto questo, fece scorrere i battenti, sul davanti, ed esaminò sempre più soddisfatto i diversi quadranti, le scale luminose e le manopole. Un raggio di luce bluastra uscì all'improvviso dall'apparecchio e lo colpì tra gli occhi. Dalle profondità del radiogrammofono s'innalzò un lieve ticchettio, che subito s'interruppe. Kerry sbatté più volte le palpebre, toccò un paio di manopole, si morse un'unghia.

La radio disse, con voce lontana:

«Tipo psicologico verificato e registrato.»

«Eh?» Kerry girò un'altra manopola. «Cos'è stato? Un radioamatore? No, non a quest'ora. Hmmm.» Alzò le spalle e si diresse verso gli album dei dischi. Il suo sguardo percorse titoli e compositori. Dov'era il *Cigno di Tuonela*? Proprio accanto a *Finlandia.* Kerry estrasse la custodia e l'aprì. Con la mano libera tirò fuori una sigaretta dalla tasca, se l'infilò tra le labbra, e cercò a tastoni i fiammiferi sulla tavola vicina. Il primo fiammifero si spense.

Lo gettò nel caminetto, e stava per prenderne un altro, quando un leggero rumore attirò la sua attenzione. Il radiogrammofono attraversò la stanza, si fermò accanto a lui, fece uscire un lungo tentacolo simile a una frusta, afferrò un fiammifero, lo sfregò sulla scatola, come aveva fatto Kerry un momento prima, e avvicinò la fiamma alla sigaretta.

I riflessi automatici prevalsero. Kerry inspirò un paio di volte, ed esplose in una tosse violenta e fumosa, piegandosi in due, ansante, accecato dal fumo e dalle lacrime.

Quando riuscì nuovamente a vedere, il radiogrammofono era ritornato al suo posto.

Kerry si morse il labbro inferiore:

«Martha!» Invocò.

«La minestra si sta scaldando,» rispose sua moglie.

Kerry tacque. Si alzò, andò vicino al radiogrammofono e lo esaminò con circospezione. Il cavo elettrico era stato strappato via dal muro. Kerry lo infilò di nuovo, con cautela.

S'inginocchiò per esaminare le gambe del mobile. Sembravano fatte di legno duro, di ottima qualità. Le esplorò con la mano, ma non trovò nulla. Soltanto legno... duro e lucido.

«Maledizione!» Imprecò.

«La cena è pronta!» Gridò Martha.

Kerry gettò la sigaretta nel caminetto e uscì lentamente dalla stanza. Sua moglie, che stava apparecchiando la tavola, lo fissò:

«Quanti martini hai bevuto?»

«Uno. Soltanto uno. Devo essermi appisolato un momento. Già. Dev'essere stato proprio...»

«E allora, svegliati. È l'ultima occasione per gustare la mia arte culinaria... almeno per una settimana.»

Con aria assente, Kerry cercò il portafoglio, ne tirò fuori una busta e la lanciò a sua moglie:

«Ecco il tuo biglietto, tesoro. Non perderlo.»

«Oh, uno scompartimento riservato!» Martha infilò il cartoncino nella busta, e continuò allegramente: «Sei meraviglioso, caro. Riuscirai a cavartela senza di me?»

«Che cosa? Oh, già... credo di sì, proprio di sì.» Kerry condì l'insalata. Si riscosse e parve uscire da un sogno: «Sì, tutto andrà bene. Corri pure a Denver e aiuta Carol ad avere il bambino. La famiglia s'ingrandisce.»

«È la mia unica sorella,» replicò Martha. «Lo sai, com'è lei... e anche Bill. Completamente idioti. Hanno assolutamente bisogno di qualcuno che li aiuti.»

Kerry non rispose. Stava riflettendo. Mormorò qualcosa d'imprecisato sul conto del Venerabile Beda.

«Come?»

«Domani, devo tenere una lezione su di lui. E tutti gli anni, non so perché, c'è sempre qualcosa che rovina la mia lezione sul Venerabile Beda. Bah!»

«Ma l'hai preparata?»

Kerry scosse la testa:

«Certo che l'ho preparata!»

Insegnava da otto anni, sapeva bene come impiegare il tempo!

Più tardi, dopo il caffé e le sigarette, Martha guardò l'orologio:

«Manca poco, ormai. Vado a chiudere le valige. Piatti e bicchieri...»

«Li laverò io.»

Kerry seguì sua moglie in camera da letto, e tentò goffamente di aiutarla. Pochi minuti dopo, portò giù le valige e le caricò sull'automobile. Martha lo raggiunse, e partirono per la stazione.

Il treno era in orario, e mezz'ora dopo Kerry era di nuovo a casa. Mise l'auto nel garage, poi entrò nel soggiorno, e sbadigliò, stiracchiandosi. Era stanco. Bene: avrebbe lavato le stoviglie; poi, una birra o due e un buon libro, a letto.

Sbirciò appena il radiogrammofono, imbarazzato, entrò in cucina e aprì il rubinetto dell'acqua calda. Squillò il telefono. Kerry si asciugò le mani e andò a rispondere.

Era Mike Fitzgerald, professore di psicologia all'università:

«Salute, Friz...»

«Salute. Martha è partita?»

«Sì. L'ho appena accompagnata al treno.»

«Hai voglia di discutere, allora? Ho uno scotch eccellente. Perché non

vieni a chiacchierare un poco?»

«Davvero, vorrei,» fece Kerry, sbadigliando ancora, «ma sono troppo stanco. Verrò domani. Va bene?»

«Sì. Ho corretto un mucchio di compiti, e ho bisogno di ricrearmi lo spirito... Cosa succede?»

«Niente. Aspetta un momento...» Kerry mise giù il ricevitore e si voltò, con una imprecazione. Strani rumori venivano dalla cucina: «Cosa diavolo...?»

Attraversò di corsa la stanza e si arrestò, sconvolto, sulla soglia della cucina. Il radiogrammofono stava lavando piatti e bicchieri.

Restò immobile per qualche secondo. Poi ritornò precipitosamente al telefono. Fitzgerald s'informò:

«Qualcosa che non va?»

«Il mio nuovo radiogrammofono,» disse lentamente Kerry. «Sta lavando piatti e bicchieri...»

Fitz non rispose subito. Poi scoppiò a ridere, esitante:

«Oh?»

«Ti richiamo subito,» fece Kerry, e riappese.

Per un attimo, restò immobile, mordicchiandosi il labbro inferiore. Poi ritornò in cucina e si fermò a guardare.

Il radiogrammofono si dava da fare. Innumerevoli tentacoli afferravano i piatti, li immergevano nell'acqua calda e saponosa, li sfregavano con la spugna metallica, poi li infilavano con delicatezza, uno accanto all'altro, nello sgocciolatoio metallico.

«Ehi!» Gridò Kerry.

Nessuna risposta.

Si avvicinò per esaminare il radiogrammofono. I tentacoli emergevano da una fenditura sotto i quadranti, il cavo elettrico pendeva, strappato. Dunque, niente corrente. Ma che cosa...

Kerry saltò indietro e tirò fuori una sigaretta. Subito il radiogrammofono si voltò, tirò fuori un fiammifero dalla scatola accanto ai fornelli, e avanzò. Kerry socchiuse le palpebre, fissando i piedi del mobile. Non erano di legno duro. Quando la... la cosa camminava, si piegavano come se fossero di gomma. Il radiogrammofono aveva una strana andatura ondeggiante, completamente diversa da qualunque altra, sulla Terra.

Kerry chiamò Fitzgerald al telefono:

«Ti giuro. O è un'allucinazione, o non capisco più nulla. Questo dannato

radiogrammofono mi ha appena acceso una sigaretta!»

«Un momento.» La voce di Fitzgerald era esitante. «È uno scherzo, non è vero?»

«No. E non credo neppure che sia un'allucinazione. Comunque, è di tua competenza. Puoi venire a controllare i miei riflessi?»

«D'accordo,» disse Fitz. «Tra dieci minuti. E preparami un whisky.»

Riappese, e Kerry si voltò appena in tempo per sorprendere il radiogrammofono che si precipitava dalla cucina nel soggiorno. Il suo profilo quadrato, simile a una bara, era vagamente angoscioso, come fosse stregato. Kerry rabbrividì.

Seguì il radiogrammofono, e lo trovò al suo posto, immobile e impassibile. Aprì gli sportelli, esaminò il giradischi, il braccio del pick-up, le numerose manopole, i pulsanti. Apparentemente, non c'era nulla d'insolito. Tastò nuovamente i piedi. Non erano di legno, infatti. Era una specie di plastica, assai dura... Oppure... poteva anche darsi che fossero di legno, dopo tutto. Era difficile assicurarsene senza grattar via la vernice, e Kerry, naturalmente, non aveva alcuna voglia di incidere il suo nuovo radiogrammofono con un coltello.

Lo accese, girò la manopola e trovò senza alcuna difficoltà tutte le stazioni radio più vicine. Il suono era ottimo... il migliore che avesse mai udito. Il giradischi...

Prese a caso la *Marcia dei Boiardi* di Halvorsen, la mise sul piatto, premette il pulsante d'avvio e chiuse lo sportello. Non vi fu alcun suono. Riaprì lo sportello, e constatò che la puntina si era inserita regolarmente nel solco, ma senza alcun risultato udibile. E allora?

Il campanello squillò. Kerry tolse il disco e andò ad aprire. Era Fitzgerald, alto, magro, taciturno, il viso asciutto ricoperto di rughe. I suoi capelli erano grigi, e spettinati. Porse a Kerry la sua mano ossuta:

«Dov'è il mio whisky?»

«Salute, Fitz. Vieni in cucina, te lo verso. Un whisky e soda?»

«Whisky e soda.»

«Bene.» Kerry gli fece strada. «Non berlo tutto d'un fiato. Voglio farti vedere il mio nuovo radiogrammofono.»

«Quello che lava le stoviglie?» Domandò Fitzgerald. «Fa qualcos'altro?»

Kerry gli porse il bicchiere:

«Non suona i dischi,» disse.

«Bah! Non importa, se in cambio sbriga le faccende di casa. Vediamo un po'.»

Fitzgerald entrò nel soggiorno, scelse *Il pomeriggio di un fauno* e si avvicinò al radiogrammofono.

«La spina non è inserita.»

«Non ha alcuna importanza!» Esclamò Kerry, esasperato.

«Funziona a batteria?» Fitzgerald mise il disco sul piatto, premette il pulsante. «Ora vedremo.» Sorrise trionfante.

«Ebbene? Sta suonando, mi pare.»

Infatti, suonava.

Kerry replicò: «Prova adesso con questo disco di Halvorsen. Prendi.»

Porse il disco a Fitzgerald, questi lo sostituì sul piatto, premette nuovamente il pulsante e seguì attentamente il movimento del pick-up. Questa volta, il radiogrammofono si rifiutò recisamente di suonare. La *Marcia dei Boiardi* non gli piaceva.

«Stupefacente,» borbottò Fitzgerald. «Senza dubbio, un difetto dell'incisione. Proviamo ancora.»

Nessuna difficoltà con *Dafni e Cloe*, di Ravel. Ma il radiogrammofono mantenne un silenzio sdegnoso nei confronti del *Bolero.*

Kerry si sedette, e indicò una poltrona a Fitzgerald: «Questo non prova nulla, ancora. Siediti e guarda. Aspetta, non bere... Ti... eh... ti senti perfettamente normale?»

«Certamente. E allora?»

Kerry tirò fuori una sigaretta. Il radiogrammofono si precipitò attraverso la stanza, prese al volo la scatola e accese un fiammifero, porgendolo gentilmente. Quando Kerry ebbe accettato l'omaggio e tirato un paio di boccate, il radiogrammofono ritornò velocemente al suo posto.

«E allora?» Chiese a sua volta Kerry. «Un robot. È l'unica spiegazione possibile. Ma, perdinci, dove l'hai scovato?»

«Non sembri molto sorpreso.»

«Ma sì, sono sorpreso. Westinghouse ci sta lavorando, lo sai. Ma questo...» Fitzgerald si morse un'unghia, «... chi l'ha fabbricato?»

«Come diavolo posso saperlo?» Domandò Kerry, seccato. «Il fabbricante di radiogrammofoni, suppongo.»

Fitzgerald socchiuse gli occhi:

«Un momento. Non capisco bene...»

«Non c'è niente da capire. Ho comperato questo radiogrammofono pochi giorni fa. Restituendo il vecchio modello. Me l'hanno consegnato subito, a domicilio, e allora...» Spiegò per filo e per segno quanto era accaduto.

«Ma allora... non sapevi che era un robot?»

«Assolutamente no. Io ero convinto che fosse un radiogrammofono. E adesso, questo maledetto congegno... sembra vivo!»

«No.» Fitzgerald scosse la testa, si alzò ed esaminò l'apparecchio da ogni lato: «È un nuovo tipo di robot. Almeno...» esitò. «Cosa pensare, altrimenti? Se vuoi un consiglio, chiama domani quelli della Mideastern per una verifica.»

«Apriamolo e guardiamo dentro,» propose Kerry.

Fitzgeral acconsentì, ma l'idea si rivelò impossibile. I pannelli non erano avvitati, ma formavano un blocco unico col resto del mobile. Non c'era alcun modo di aprirlo. Kerry trovò un cacciavite e lo infilò in una fessura, facendo leva, prima delicatamente, poi con rabbia crescente, e infine scatenandosi con tutta la sua furia. Ma non riuscì a staccare un solo pannello, e neppure a graffiare la superficie scura e perfettamente lucida del radiogrammofono.

«Maledizione!» Esclamò, infine. «Ebbene, la tua idea vale la mia. È un robot. Soltanto, non sapevo che ne facessero di questo tipo. E perché mai, in un radiogrammofono?»

«Non chiederlo a me,» replicò Fitzgerald, allargando le braccia in un gesto d'impotenza. «Controlla subito, domani. È la prima cosa da fare. Anch'io sono sconcertato: perché mai, se hanno inventato un robot come questo, lo nascondono dentro un mobile? E come fa a camminare? Non ha ruote.»

«Anch'io me lo sono chiesto.»

«Quando si muove, i suoi piedi sembrano di gomma. *Ma non è così!* Sono duri... duri come legno, o plastica.»

«Mi fa paura,» disse Kerry.

«Vuoi venire a casa mia, stanotte?»

«N... non sono ridotto a questo punto. Il... il robot non può farmi del male.»

«E perché mai dovrebbe? Non ti ha aiutato, finora?»

«Sì...» ammise Kerry, e andò a riempire i bicchieri.

Continuarono a discutere, inutilmente. Qualche ora più tardi, Fitzgerald tornò a casa, molto preoccupato. Con Kerry, aveva ostentato una calma che assolutamente non provava, per non allarmare l'amico. Ma la comparsa di un oggetto così inatteso nella vita di tutti i giorni lo aveva sconvolto. E tuttavia, lui stesso l'aveva detto, il robot non sembrava minaccioso.

Kerry andò a letto con un libro giallo. Il radiogrammofono si precipitò

nella camera e gli sfilò il libro dalle mani. Istintivamente, Kerry tentò di recuperarlo:

«Ehilà!» Esclamò. «Che diavolo...»

Il radiogrammofono corse nuovamente nel soggiorno, e Kerry l'inseguì, giusto in tempo per vederlo mentre rimetteva il libro al suo posto, nello scaffale. Lo fissò allibito, in silenzio, per un paio di minuti, poi batté in ritirata, chiuse a chiave la porta, e si rigirò nel letto fino all'alba.

In vestaglia e pantofole, esaminò a lungo il radiogrammofono. Era immobile, al suo posto; aveva un'aria innocente, come se non si fosse mai mosso di lì. Kerry, pallido in viso, fece colazione.

Gli fu concessa soltanto una tazza di caffé. Quando si versò la seconda, il radiogrammofono entrò fulmineo in cucina, gliela tolse di mano e la vuotò nell'acquaio.

Questo, fu più che sufficiente per Kerry Westerfield. S'infilò cappello e soprabito, e si precipitò giù per le scale. Per un attimo, fu terrorizzato all'idea che la macchina infernale l'inseguisse anche in istrada, ma non fu così, per fortuna. Il suo cervello cominciava a vacillare.

Prima di mezzogiorno, trovò il tempo di telefonare alla Mideastern. Il venditore non ne sapeva nulla. Era un radiogrammofono standard, ultimo modello. Se non l'avesse soddisfatto, erano senz'altro disposti a...

«Funziona benissimo,» si affrettò a dichiarare Kerry. «Ma chi l'ha fabbricato? Questo, voglio sapere.»

«Un momento, per favore.» Vi fu una pausa. «Proviene dal reparto di Mr. Lloyd. Uno dei nostri capotecnici.»

«Vorrei parlargli,»

Ma Lloyd non fu di alcuna utilità. Dopo aver riflettuto a lungo, si ricordò che quel radiogrammofono era comparso in magazzino *senza* il numero di serie, che era stato aggiunto dopo.

«Ma *chi* l'ha fabbricato?»

«Sul momento, non saprei. Ma posso informarmi. Volete che vi richiami?»

«Non dimenticate, vi prego.» Disse Kerry, e ritornò ai suoi allievi. La lezione sul Venerabile Beda fu un fiasco solenne.

All'ora di pranzo, cercò Fitzgerald, il quale parve sollevato quando Kerry comparve accanto alla sua tavola.

«Allora, cos'altro ha combinato il tuo robot?» Si affrettò a chiedere il professore di psicologia.

Nessuno poteva udirli, lì alla mensa. Kerry si sedette, sospirando, e si accese una sigaretta:

«Che sollievo, poterlo fare *da sé*.» Aspirò un paio di boccate. «Ho telefonato alla società.»

«E allora?»

«Non sanno nulla. Soltanto *non* aveva il numero di serie.»

«Potrebbe significare qualcosa,» osservò Fitzgerald.

Kerry gli descrisse gli incidenti del libro giallo e del caffé, e Fitzgerald fissò, pensoso, la propria tazza di latte:

«Ti ho visitato la settimana scorsa, ricordi? Un esame completo. E ti ho sconsigliato l'uso di stimolanti.»

«Ma un libro giallo!»

«*Lui* esagera un po', lo ammetto. Ma capisco benissimo perché il robot si comporta così, anche se ignoro completamente il modo in cui...» Esitò. «Senza un'intelligenza, voglio dire.»

«Intelligenza?» Kerry si umettò le labbra. «Io non sono del tutto sicuro che sia una macchina. E non sono pazzo!»

«D'accordo, non sei pazzo. Ma mi hai detto che il robot era nel soggiorno. Come ha fatto a sapere che leggevi un libro giallo?»

«Forse possiede una vista ai raggi X, e una capacità ultra-rapida di leggere e di assimilare. Altrimenti, non vedo come... Forse non vuole che io legga a letto.»

«Avevi detto qualcosa...» fece Fitzgerald. «Quanto ne sai, sulle macchine *teoriche* di questo tipo?»

«I robot?»

«Da un punto di vista teorico,» insistette Fitzgerald. «Il tuo cervello è un colloide, lo sai. Compatto, complicato... ma lento; immagina d'installare in una massa isolante un apparecchio composto tutto o in parte da miliardi di atomi radioattivi. Il risultato è un cervello, Kerry. Un cervello con un numero enorme di elementi, che funzionano alla velocità della luce. Una valvola controlla l'intensità della corrente, a un ritmo di quaranta milioni d'impulsi al secondo. Teoricamente, un cervello di questo tipo potrebbe percepire, riconoscere, giudicare, reagire e riadattarsi, in un centomillesimo di secondo.»

«In teoria.»

«Anch'io, pensavo che esistessero soltanto in teoria. Vorrei tanto sapere di dove è saltato fuori il tuo robot.»

Arrivò un inserviente: «Mr. Westerfield, chiedono di voi al telefono.»

Kerry si scusò con Fitzgerald, e accorse. Quando ritornò, aveva le sopracciglia aggrottate. Fitz lo fissò, interrogativo.

«Un certo Lloyd, alla fabbrica della Mideastern. Gli avevo parlato del radiogrammofono.»

«E allora?»

Kerry scosse la testa:

«Niente. Neppure lui sa *chi* ha costruito l'apparecchio.»

«Ma non è stato fabbricato lì?»

«Sì. Due settimane fa, circa; ma non vi è alcuna traccia del tizio che lo ha fabbricato. Tutto questo è molto strano. Lloyd mi ha garantito che quando un radiogrammofono è fabbricato alla Mideastern, sanno sempre *chi* l'ha fatto.»

«Dunque?»

«Dunque, niente. Gli ho chiesto come aprire l'apparecchio, e mi ha detto che è facilissimo. Basta girare le viti, sul lato posteriore.»

«Non ci sono viti,» disse Fitzgerald.

«Lo so.»

Si guardarono in faccia.

Fitzgerald aggiunse:

«Darei cinquanta dollari per sapere se questo robot è stato veramente costruito quindici giorni fa.»

«Perché?»

«Perché un cervello radioatomico dev'essere istruito. Anche se si limita ad accendere una sigaretta.»

«Mi aveva visto accenderne una.»

«E ti ha imitato. Le stoviglie in cucina... hmmm. Per deduzione, suppongo. Se questo arnese è stato istruito, è un robot. Se non lo è stato...» Fitzgerald s'interruppe.

Kerry si accigliò:

«Continua.»

«Non so più che accidente sia. In tal caso, sarebbe diverso da un robot almeno quanto noi siamo diversi da un dinosauro. Soltanto questo, so, Kerry: con tutta probabilità, oggi, nessuno scienziato possiede conoscenze sufficienti a realizzare un... una cosa come questa.»

«Eppure, è stata realizzata,» osservò Kerry.

«Sì... sì. Ma come... quando... e da chi? È questo, che mi sconvolge.»

«Bene. Ho una lezione tra cinque minuti. Vieni da me, questa sera?»

«Non posso. Ho una conferenza al Municipio. Dopo, ti telefonerò.»

Kerry scosse la testa e uscì dalla mensa, cercando di scacciare il radiogrammofono dalla sua mente. Non ci riuscì. E quella sera, cenando da solo al ristorante, incominciò a provare una certa ripugnanza all'idea di ritornare a casa, dove lo aspettava un burlone elettronico.

«Un doppio cognac,» ordinò al cameriere.

Due ore dopo, un tassì depositava Kerry davanti alla porta di casa. Era alquanto ubriaco, e il mondo ondeggiava davanti ai suoi occhi. Vacillando, raggiunse la scalinata, salì un gradino dopo l'altro con esagerata lentezza, aprì la porta ed entrò.

Accese la lampada.

Il radiogrammofono si precipitò ad incontrarlo. Innumerevoli tentacoli sottili, robusti come l'acciaio, avvolsero delicatamente il suo corpo, e l'immobilizzarono. Un terrore senza nome travolse Kerry. Si dibatté disperatamente e tentò di urlare, ma la sua gola era asciutta.

Dai quadranti luminosi uscì un raggio di luce gialla, accecante. Colpì Kerry tra gli occhi, poi discese lentamente esplorandogli il viso, il collo e il petto. All'improvviso, Kerry percepì uno strano sapore, sotto la lingua.

Dopo un secondo o due, la luce gialla si spense, con un 'clic', i tentacoli rientrarono nel mobile, e il radiogrammofono ritornò al suo posto. Kerry si lasciò andare sulla poltrona più vicina, stravolto.

L'ubriachezza era scomparsa, completamente. Il che, era assurdo: quattordici cognac rappresentano una cospicua quantità d'alcool, per l'organismo umano. Non è possibile agitare una bacchetta magica, e ridurre di colpo un individuo all'asciutto, in questo modo. Eppure, era accaduto proprio questo.

Il... robot cercava di aiutarlo. Soltanto... Kerry avrebbe preferito restare ubriaco.

Si alzò lentamente dalla poltrona, superò in punta di piedi il radiogrammofono e si avvicinò alla libreria. Guardando l'apparecchio con la coda dell'occhio, prese il libro giallo che aveva tentato di leggere la sera prima. Come previsto, il radiogrammofono accorse, gli sfilò il libro dalle mani e lo rimise al suo posto sullo scaffale. Kerry, ricordando quanto aveva detto Fitzgerald, controllò il suo orologio: tempo di reazione, quattro secondi.

Prelevò dalla libreria i *Racconti di Canterbury*, di Chaucer, e attese. Il radiogrammofono non si mosse. Scelse allora un libro di storia, e subito il robot glielo tolse di mano. Tempo di reazione: sei secondi.

Kerry prelevò un trattato storico due volte più grosso.

Tempo di reazione: dieci secondi.

Uhm... Kerry sbigottì: ma allora, il robot leggeva veramente i libri! Il che implicava la vista ai raggi X e un'incredibile velocità di lettura. Per Giove!!!

Kerry sperimentò altri libri, chiedendosi quale fosse il criterio di eliminazione. *Alice nel Paese delle meraviglie* gli fu subito portato via, le poesie di Millay, no. Cominciò a compilare una lista, su due colonne, per studiarla con comodo.

Il robot, dunque, non era un semplice servitore. Era un censore. Ma quali erano i suoi criteri di scelta?

Dopo un'ora di esperimenti, gli venne in mente la lezione che doveva tenere l'indomani. Tirò fuori i suoi appunti. C'erano alcune cose da controllare. Dopo qualche esitazione, scelse un libro per consultarlo... e il robot glielo tolse.

Kerry s'infuriò. Questo era troppo: quel maledetto robot voleva forse insegnargli il mestiere? Allungò il braccio di scatto, afferrò il libro e corse via, prima che il robot avesse avuto il tempo di reagire.

Subito dopo, l'apparecchio l'inseguì nel corridoio, ma Kerry s'infilò in camera da letto, chiuse la porta con un tonfo e girò la chiave. Quindi, aspettò, col cuore in gola; la maniglia girò, la porta fu scossa violentemente più volte, ma resistette.

Un tentacolo sottile come un cappello passò al di sotto della porta e risalì fino alla chiave, l'afferrò e la girò all'incontrano. Kerry chiuse di scatto il catenaccio. Ma anche questo fu inutile: il robot infilò altri tentacoli, vere e proprie antenne estremamente sensibili, e lo aprì. Quindi, spalancò la porta e si precipitò verso Kerry.

Questi fu travolto dal panico. Singhiozzò, e scagliò il libro verso la *cosa*, che l'afferrò al volo. Evidentemente, il robot, non desiderava altro: si voltò, e uscì dalla camera col libro proibito, sgambettando sulle sue zampe elastiche. Kerry imprecò a bassa voce.

Il telefono squillò. Era Fitzgerald:

«Allora? Come va?»

«Per caso, non hai una copia della *Letteratura sociale attraverso i tempi*, di Cassel?»

«No, non credo. Perché?»

«Non importa. La prenderò domani alla biblioteca dell'università.»

Kerry spiegò dettagliatamente quanto era accaduto. Fitzgerald fischiò tra

i denti:

«Interferisce? Hmmm. Mi chiedo...»

«Quella macchina mi fa paura.»

«Non credo che voglia farti del male. Non mi hai detto che ti ha fatto ritornare sobrio?»

«Sì. Con un raggio di luce. È assurdo.»

«Forse, *non lo è.* L'equivalente vibratorio del cloruro di thiamina.»

«La luce?»

«C'è una componente vitaminica nella luce solare, non lo sai? Comunque, non è questa la cosa più importante. Hai detto che censura le tue letture... e legge i tuoi libri a ultravelocità? Questo apparecchio, qualunque cosa sia, non è un robot.»

«Ne sono più che convinto,» replicò, cupamente, Kerry. «Hitler era un dilettante al suo confronto.»

Fitzgerald non rise. Al contrario, propose:

«Vuoi venire da me, stanotte?»

«No,» disse Kerry, puntigliosamente. «Un accidente di radiogrammofono non riuscirà a cacciarmi da casa mia. Dovessi farlo a pezzi con una scure.»

«Bene... Suppongo che tu sappia quello che fai. Chiamami se... se accadesse qualcosa.»

«D'accordo,» promise Kerry, e riappese.

Tornò nel soggiorno e considerò freddamente la macchina. Cos'era, dunque?... E cosa tentava di fare? Sicuramente, non era un robot. Ma neppure un essere vivente, se confrontato con un cervello colloidale.

Mordicchiandosi un labbro, si avvicinò e girò un paio di manopole. Una musica jazz uscì dall'altoparlante. Passò alle onde corte: captò un paio di stazioni, tutto normale. E allora?

Allora, niente. Non c'era alcuna risposta.

Poco dopo, andò a dormire.

L'indomani, all'ora di pranzo, si presentò a Fitzgerald con una copia della *Letteratura sociale* di Cassel.

«Cosa succede?»

«Guarda.» Kerry sfogliò il libro, cercò una pagina e indicò un paragrafo sottolineato: «Questo significa nulla per te?»

Fitzgerald lesse:

«Sì. Significa che l'individualismo è indispensabile alla nascita di una

letteratura. Giusto?»

Kerry lo fissò:

«Per me, non significa nulla.»

«Eh?»

«Il mio cervello ha smesso di funzionare.»

Fitzgerald si arruffò nervosamente i capelli grigi, aggrottò le sopracciglia e piantò gli occhi addosso al suo amico:

«Ripeti. Non ho ben...»

Kerry, in preda a una viva irritazione, esclamò:

«Sono andato in biblioteca e ho cercato questo libro, l'ho aperto a questa pagina e ho cercato questo periodo. L'ho letto, una volta, due volte, dieci volte, ma è privo di significato, per me. Parole senza senso. Capisci? Come quando una persona ha letto troppo, ed è così stanca che non riesce a connettere... e si trova davanti una frase piena di congiuntivi e di condizionali. Così mi sono sentito, questa mattina.»

«Prova a leggere *adesso,*» lo invitò Fitzgerald, a bassa voce, restituendogli il libro.

Kerry ubbidì, poi alzò la testa, sorridendo amaro:

«Inutile, non capisco. *Niente.*»

«Leggi a voce alta. Ti aiuterò, parola per parola.»

Ma non servì. Kerry sembrava totalmente incapace di assimilare il significato del periodo.

«Forse è una barriera semantica,» fece Fitzgerald. Si grattò un orecchio, pensoso. «È la prima volta che ti succede?»

«Sì... no. Non lo so.»

«Hai lezioni nel pomeriggio? No? Benissimo... Andiamo a casa tua.»

Kerry respinse il piatto:

«D'accordo. Del resto, non ho fame. Quando vuoi...»

Mezz'ora più tardi, erano a casa di Kerry, davanti al radiogrammofono. L'apparecchio sembrava inoffensivo. Fitzgerald perse un quarto d'ora in un inutile tentativo di aprire un pannello posteriore, ma infine dovette rinunciare. Prese carta e matita, si sedette davanti a Kerry, e cominciò a fargli delle domande.

A un certo punto, si arrestò:

«Non mi avevi detto questo.»

«Devo essermelo dimenticato.»

Fitzgerald si batté la matita sui denti, pensoso:

«Hmmm. La prima volta che il radiogrammofono ha funzionato...»

«Mi ha colpito tra gli occhi con un raggio di luce azzurra.»

«No. Non questo. Che cosa ha detto?»

Kerry socchiuse gli occhi: «Che cosa ha detto?...» Esitò. «'Tipo psicologico verificato e registrato,' o qualcosa di simile. Ho pensato che fosse un quiz radiofonico. Tu vuoi dire, invece...»

«Le parole erano facili da capirsi? In buon inglese?»

«No, adesso ricordo...» mormorò Kerry. «Erano come mangiate, con strane inflessioni nelle vocali.»

«Hmmm... Bene. Andiamo avanti.»

Sottopose Kerry a un test associativo. Alla fine, sospirò profondamente, accigliandosi:

«Voglio confrontare tutto questo coi test ai quali ti ho sottoposto alcuni mesi fa. Mi sembra tutto così strano... maledettamente strano. Mi sentirei molto meglio, se sapessi esattamente *cos'è* la memoria. Ultimamente, si è lavorato molto sulla memoria artificiale. Ma qui si tratta probabilmente di una cosa completamente diversa.»

«Che cosa?»

«Questa... questa macchina. O è fornita di una memoria artificiale ed è stata istruita a lungo, *oppure* essa proviene da un ambiente e da una cultura differenti dalla nostra. Ti sta controllando... a fondo.»

Kerry si umettò le labbra aride:

«Ma come?»

«Ti ha imprigionato tra rigide barriere mentali. Non ho ancora chiarito la loro natura. Quando ci riuscirò, risolveremo il mistero. No, questa *cosa* non è un robot. È molto di più.»

Kerry tirò fuori una sigaretta; il radiogrammofono accorse e gli presentò un fiammifero acceso. I due uomini lo fissarono, con una vaga sensazione d'orrore.

«È meglio che tu venga da me, stanotte,» insistette Fitzgerald.

«No,» replicò Kerry. Tremava.

Il giorno dopo, Fitzgerald cercò Kerry alla mensa, ma non lo vide. Allora gli telefonò. Ma fu Martha a rispondergli:

«Salute, Martha. Quando sei tornata?»

«Buongiorno, Fitz. Un'ora fa. Mia sorella ha fatto presto... ha avuto il bambino senza il mio aiuto... e allora, eccomi qui.» Tacque. Ma il tono della sua voce allarmò Fitzgerald.

«Dov'è Kerry?»

«Qui. Fitz, ti prego, vieni subito. Sono molto preoccupata.»

«Cosa succede?»

«N... non so. Ti prego...»

«Vengo subito.»

Mordicchiandosi un labbro, riappese. Quando, pochi minuti dopo, suonò alla porta dei Westerfield, quasi impazzì per la tensione nervosa. Soltanto la comparsa di Martha lo rassicurò.

La seguì nel soggiorno. Fitzgerald fissò il radiogrammofono, sempre immobile al suo posto, e poi Kerry, seduto rigidamente accanto a una finestra. Il volto di Kerry era privo d'espressione, inebetito. Aveva le pupille dilatate, e l'immagine di Fitzgerald si fece strada con difficoltà nella sua coscienza:

«Ciao, Fitz,» balbettò.

«Come ti senti?»

Martha intervenne:

«Fitz, cos'ha Kerry? È malato? Chiamo il dottore?»

Fitzgerald si sedette.

«Non hai notato nulla di strano in questo radiogrammofono?»

«No, perché?»

«Ascolta.» Le fece un resoconto completo: all'inizio, lesse l'incredulità sul suo viso; poi la verità si fece strada con la paura. Quando Fitz ebbe finito, lei disse:

«Io non riesco a...»

«Se Kerry tira fuori una sigaretta, questo ordigno gliela accende. Vuoi vedere come funziona?»

«N... no. Voglio dire, sì.»

Martha guardò con gli occhi sbarrati Fitzgerald che offriva una sigaretta a Kerry. Come previsto, il radiogrammofono si precipitò ad accenderla.

Martha non disse una parola. Quando il robot fu ritornato al suo posto, rabbrividì e si avvicinò a Kerry. Lui la fissò stupidamente, in silenzio.

«Chiamo un medico, Fitz,» esclamò Martha.

«Sì.»

Fitzgerald non volle aggiungere che, con tutta probabilità, il medico si sarebbe rivelato impotente.

«Cos'è, questa macchina?»

«È molto più di un robot. Si è impadronita della mente di Kerry e l'ha trasformata. Ti ho già detto che cosa è accaduto. Quando ho controllato i

processi psicologici di Kerry, ho visto che erano completamente alterati. Ha perduto gran parte della sua iniziativa.»

«Nessuno sulla Terra sarebbe capace di...»

Fitzgerald grugnì: «Ci ho pensato anch'io. *Questo* sembra il prodotto di una cultura estremamente evoluta, molto diversa dalla nostra. Marziana, forse. Questo apparecchio è troppo specializzato, per non essere il frutto di una civiltà superiore. Ma quello che non capisco, è la sua perfetta rassomiglianza esteriore a un radiogrammofono della Mideastern.»

Martha si strinse a Kerry, gli afferrò una mano:

«Per mascherarlo, forse.»

«Ma perché? Eri la mia migliore allieva al corso di psicologia, Martha. Considera tutto questo logicamente. Prova a immaginare una civiltà dove una simile macchina è un oggetto di uso comune, quotidiano. Ragiona per deduzione.»

«Mi sforzo, Fitz. Ma non riesco a ragionare chiaramente. Sono troppo preoccupata per Kerry.»

«Sta bene,» disse Kerry, a bassa voce.

Fitzgerald premette le punte delle dita le une contro le altre:

«Non è tanto un radiogrammofono, quanto un istruttore, un guardiano. In quest'altra civiltà, forse ogni individuo ne ha *uno*, oppure pochi individui, quelli che ne hanno bisogno. *Questo* li tiene tranquilli.»

«Distruggendo la loro mente?»

Fitzgerald allargò le braccia:

«Lo ignoro! Questo è accaduto a Kerry. Gli altri... non so.»

Martha si alzò:

«È inutile discutere, adesso. Kerry ha urgente bisogno di un medico. Parleremo poi, di... *questo*.»

Indicò il radiogrammofono. Fitzgerald disse: «Sarà un vero peccato farlo a pezzi, ma...»

Il radiogrammofono si mosse. Sgambettò fulmineo fuori dal suo angolo e si precipitò verso Fitzgerald. Prima che questi riuscisse a fuggire, innumerevoli tentacoli lo avvolsero, legandolo strettamente. Un raggio di luce bianca lo colpì agli occhi.

Quasi subito la luce si spense; i tentacoli si ritirarono, e il radiogrammofono ritornò al suo posto. Fitzgerald restò immobile. Martha era sconvolta:

«Fitz?» Balbettò.

Fitzgerald sembrò esitare:

«Sì? Cosa c'è?»

«Sei ferito? Cosa ti ha fatto?»

Fitzgerald aggrottò la fronte:

«Eh? Ferito? Io non...»

«Il radiogrammofono. Cosa ti ha fatto?»

Fitz si voltò a guardarlo:

«Qualcosa non funziona, là dentro? Mi dispiace, ma io non m'intendo di riparazioni, Martha.»

«Fitz.» Gli afferrò le braccia e lo scosse. «Ascoltami.» Tutta la storia uscì precipitosamente dalla sua bocca, il radiogrammofono, Kerry, quello che si erano detti pochi minuti prima.

Fitz continuò a guardarla, perplesso, come se quanto lei diceva gli risultasse incomprensibile.

«Devo essere istupidito, oggi. Scusami. Non capisco una sola parola...»

«Il radiogrammofono... me l'hai detto tu stesso! Ha trasformato Kerry.»

Tacque all'improvviso, e lo fissò sbigottita.

Fitzgerald era molto imbarazzato. Martha si comportava in modo bizzarro. Strano! L'aveva sempre giudicata una ragazza intelligente ed equilibrata. Ed eccola qui, che stava gridando un mucchio di sciocchezze. O quanto meno, diceva cose incomprensibili, prive di senso.

E perché mai continuava a parlare del radiogrammofono? Non funzionava perfettamente? Kerry ne era entusiasta: splendido apparecchio, fornito di tutti gli ultimi ritrovati. Fitzgerald si chiese, per un attimo, se Martha non fosse per caso impazzita.

Comunque, si era fatto tardi, e doveva tenere una lezione. Lo disse, e Martha non tentò d'impedirgli di uscire. Era pallida come un cencio lavato.

Kerry tirò fuori una sigaretta. Il radiogrammofono accorse con un fiammifero acceso.

«Kerry!»

«Sì, Martha?» La sua voce era piatta, monotona.

Lei studiò la radio, in silenzio, per un paio di minuti. Marte? Un altro mondo... un'altra civiltà? Cos'era, questo apparecchio? Cosa voleva? Cosa tentava di fare?

Martha uscii dal soggiorno e corse al garage. Ne ritornò con una scure.

Kerry osservò la scena, inerte. Vide Martha precipitarsi addosso al radiogrammofono, alzando la scure. Una luce abbagliante uscì dall'apparecchio e Martha scomparve. Un po' di polvere fluttuò nell'aria, illuminata dal sole al tramonto.

«Distrutta una forma di vita ostile,» annunciò il radiogrammofono, mangiandosi le parole.

Qualcosa si agitò nel cervello di Kerry. Si sentì male... istupidito e orribilmente vuoto. Martha.

Il suo spirito fu sconvolto da un turbine. L'istinto, l'emozione lottavano contro qualcosa che li imprigionava. All'improvviso gli sbarramenti crollarono, ogni barriera svanì. Kerry lanciò un grido rauco, e balzò in piedi.

«Martha!» Urlò.

Se n'era andata. Kerry si guardò intorno, angosciato. Dove...?

Cos'era accaduto? Non riusciva a ricordare.

Si sedette di nuovo, battendosi la fronte con una mano. Con l'altra, tirò fuori una sigaretta: un gesto istintivo che provocò una reazione automatica. Il radiogrammofono avanzò e gli porse un fiammifero acceso.

Kerry urlò di nuovo, e si scagliò fuori dalla poltrona. Ricordava tutto, adesso. Afferrò la scure e si precipitò addosso al radiogrammofono, ringhiando come una belva.

La luce abbagliante lampeggiò ancora.

Kerry scomparve. La scure rimbalzò sul tappeto con un tonfo sordo.

Il radiogrammofono ritornò al suo posto e riprese la sua immobilità. Un lieve ticchettio uscì dal cervello radioatomico.

«Soggetto sostanzialmente inadattabile,» disse, infine. «Eliminato.» Clic! «Pronto per il soggetto successivo.»

Clic!

«Bene, la prendiamo,» fece il giovanotto.

«Ottima scelta,» approvò, sorridendo, l'agente immobiliare. «È una casa tranquilla, isolata, e il prezzo è molto conveniente.»

«Non molto,» intervenne la ragazza. «Ma è proprio la casa che cerchiamo.»

L'agente allargò le braccia:

«Naturalmente, un appartamento non ammobiliato sarebbe meno caro, ma...»

«Siamo sposati da troppo poco tempo, per poterci permettere un arredamento completo,» disse sorridendo il giovanotto. Passò un braccio intorno alle spalle di sua moglie, e la strinse affettuosamente.

«Ti piace, cara?»

«Mmm... Chi abitava, qui, prima?»

L'agente si grattò la testa:

«Vediamo. Una coppia di nome Westerfield, mi pare. Mi hanno incaricato di affittare questa villa una settimana fa. È proprio un bell'edificio, in una posizione incantevole. Se non avessi già una casa, l'avrei affittata io stesso.»

«Magnifico, questo radiogrammofono,» disse il giovanotto. «Ultimo modello, non è vero?»

Si avvicinò, per esaminarlo.

«Su, vieni,» lo chiamò la ragazza. «Voglio dare una altra occhiata alla cucina.»

«Subito, cara.»

Uscirono dal soggiorno. Dall'ingresso, giunse la voce dolce e suadente dell'agente immobiliare. Un caldo sole illuminava la stanza.

Per un attimo, regnò il silenzio. Poi...

Clic!

Titolo originale:
TWONKY

DE PROFUNDIS

L'ostacolo peggiore, sono le parole. E anche il fatto che... soltanto un pazzo può scrivere questo, e *questo* può accadere soltanto a un pazzo. È tremendamente difficile superare la barriera. Voglio dire, la barriera che si è innalzata intorno alla mia vera personalità. Riesco a pensare chiaramente, ma non so mai quando sta per giungere *l'impulso*, e parole completamente diverse si formano sulla carta.

È UNA TRAPPOLA MORTALE SENZA SPERANZA

Stop. Malgrado tutto, devo mantenermi coerente. Devo scrivere tutto in forma convenzionale. Vorrei tanto scrivere a rovescio, dall'alto in basso, come in un palinsesto, e riempire così tutto il foglio. Ma devo far capire *tutto.* Io sono il solo che può distinguere tra allucinazione e realtà, ma, naturalmente, non posso farle distinguere agli altri. Il guaio è che Essi scivolano tra le mie allucinazioni, e si mascherano anch'essi da illusioni.

A volte, è dura *anche* per me. Io non possiedo una ancora di salvezza, una mente sana nella quale rifugiarmi. Io so che la mia mente è malata. Cioé, lo so nei miei momenti migliori, quando capisco a metà. Ma quando

mi coglie una crisi c'è soltanto questa prigione sconvolgente, questo inferno oscuro...

Cartella clinica: WILLIAM ROGERS, *35 anni, razza bianca, celibe, neurosi precoce, complessi...*

Questo, o qualcosa di simile, nella mia cartella clinica. Non mi ricordo molto del passato. Non è la prima volta, che mi trovo in un manicomio. Fin da bambino, c'era qualcosa di storto nella mia testa. La mia memoria non funziona più molto bene, specialmente da quando il tempo si è un po' deformato per lasciar passare i Visitatori.

I Visitatori non sono allucinazioni. Sono le uniche realtà in mezzo a tutte le mie illusioni. Sono arrivati da poco: di questo, sono sicuro. Mi hanno spiegato tutto, molto chiaramente. Nessun altro può vederli o sentirli. Hanno detto che, se volevo, potevo dirlo ai dottori; i dottori mi avrebbero ascoltato, mi avrebbero fatto molte domande e non mi avrebbero creduto. Allucinazioni uditive e visive. Dio solo sa, quante ne ho avuto, all'inizio.

A volte, vedevo la Nube. E i diavoli. Ma erano così convenzionali che io *sapevo* che non erano reali, anche quando gridavano che io avevo peccato. Questo, comunque, accadeva molto prima dell'arrivo dei Visitatori. *Essi* sono reali. Vengono da un altro continuum spazio-temporale. Vogliono visitare e studiare. E non crediate che cercassero un tizio come Einstein, perché non è così. Non vogliono che il nostro mondo sappia della loro presenza. Immagino il perché. Non si può osservare un elettrone, senza scagliarlo fuori dalla sua orbita. Un animale non agisce con naturalezza, quando sa di essere osservato. O forse vi sono altre ragioni?

I Visitatori sono orrendi.

Il loro linguaggio è la telepatia, anche se spesso mi giunge come un'onda sonora. Essi sviluppano i propri pensieri in un modo così diverso dal nostro, che alcune volte mi sembrano favole per bambini, altre, invece, matematica trascendente.

Ecco, le parole cambiano, balzano via da tutte le parti, ed io non posso descrivere in modo coerente quanto è accaduto, e invece penso *immenso denso deserto aperto esperto incerto...*

NO.

Qualcosa mi spinge a rimare. Di quale altra follia si tratta? Forse nell'intimo sono convinto che, riempiendomi il cervello di rime prive di significato, questo impedirà ai Visitatori di passare, e agli altri...

Tutti gli altri. Le voci irreali che mi perseguitano da sempre. Nella mia vita, c'è stato sempre qualcosa di *sbagliato.* Ho sempre voluto fare certe

cose, senza sapere perché. Come quella volta che ho fatto collezione di fazzoletti. Senza alcuna ragione. E tutte le voci nella mia stanza.

«Ecco William Rogers alla finestra,» bisbigliavano. «Sta per cadere... cade! No, non cadrà, ma quando scenderà le scale, inciamperà, rompendosi l'osso del collo. Sa troppe cose, per vivere. Faremo in modo che muoia.»

Allucinazioni uditive.

DEVO... FERMARMI.

D'accordo. È stato un periodo spaventoso. Sapevo che non erano reali, ma lo sembravano, tutti questi insetti dai vivaci colori che si arrampicavano sul mio pigiama... una volta ho perfino gridato. È accorso il medico di guardia. Mi terrorizzava l'idea di subire altre docce gelate, e allora ho chiuso gli occhi e li ho lasciati strisciare, e dopo qualche istante erano spariti. Il medico mi ha chiesto che cosa era successo e io gli ho risposto che tutto andava bene, adesso.

Ma il dottore aveva l'ordine di darmi un sedativo, in caso di necessità. Io, qui, sono sempre in osservazione. I medici non sono ancora riusciti a determinare la vera natura della mia psicosi: troppi fattori la complicano. Io so perfettamente quali sono. All'inizio, ero vittima di una comune psicosi, poi sono giunti i Visitatori e hanno sconvolto tutto. Il mio cervello ondeggia e sussulta, come un cavallo imbizzarrito.

Alcuni nascono con un pericoloso fattore ereditario, altri sono guastati dall'ambiente. Io sono vittima di ambedue. La mia memoria non funziona molto bene, e d'altra parte non voglio ricordare. Non è affatto piacevole. Inoltre, tutte le cose più importanti sono accadute quando *ormai* io ero completamente impazzito. I Visitatori sono furbi. Si mascherano da allucinazioni, e si mostrano soltanto a chi ne ha già avute..

Ma io non conoscevo il... il terrore... prima dell'arrivo dei Visitatori.

Fino a quel giorno, io avevo goduto almeno di qualche istante di distensione, per sostenermi e resistere alla disperazione più nera che mi assaliva per lunghi periodi, e alle voci... A volte mi dicevano che mi avrebbero protetto. Molto più spesso mi minacciavano, io avevo peccato e dovevo essere punito.

Io ho peccato. Non c'è alcun dubbio. Ma non so perché. Comunque, devo espiare. Le voci...

Poi, vi furono le allucinazioni tattili. Era orribile, per me, toccare un oggetto di vetro e sentire che era coperto di peli. Ancora più orribile, sentire che la mia pelle era ricoperta di gelatina ghiacciata. E quando sono stato

rinchiuso qua dentro, *esse* hanno rovesciato cose ripugnanti nel mio cibo. Per molto tempo, non ho mangiato.

C'era una massa oscura in fondo al mio cervello. Sapevo sempre *quando* si avvicinava, informe e strana. Proveniva dal... nulla, da una direzione che non riuscivo a concepire, e si gonfiava, si gonfiava *verso di me.* Ma non giungeva mai a toccarmi. Si limitava a guardare. L'ho chiamata la Nube. Non ho mai potuto palpeggiarla, o gustarla, o udirla, come invece le *altre cose.* E non l'ho neppure mai vista, in realtà. Da molto tempo, non è più ricomparsa, a differenza di tutte le altre cose, che non mi abbandonano mai. Ma le loro voci diventano più fioche quando giungono i Visitatori...

Questi sono i fatti.

Questo è accaduto poco dopo il mio arrivo, qua dentro. All'inizio, i medici mi hanno sottoposto a una lunga serie di docce gelate, mi hanno legato e qualche volta mi hanno cacciato dentro la camicia di forza; quest'ultima era terribile, perché m'impediva di respirare e gli insetti multicolori mi correvano sulla faccia. Ma alla fine ho imparato ad accettare tutto questo. Qui la gente mi ha sempre sottoposto a una sorveglianza non troppo rigida, quasi amichevole. Le voci parlavano nella mia testa, e molte volte la Nube usciva dal suo torpore per dare un'occhiata, poi nuovamente si accartocciava su se stessa e scompariva. Questo è durato a lungo.

Poi, sono giunti i Visitatori.

Li sentii, non appena cercarono di entrare. Quella notte, nel manicomio si scatenò l'inferno. Un pazzo omicida fuggì dal reparto agitati. A tutti furono somministrate dosi doppie di sedativo. Sembrò il culmine di una crisi. In realtà, erano i Visitatori che forzavano un contatto.

La pazzia non porta necessariamente con sé un indebolimento dei sensi. Spesso ho potuto contemplare la vita da un punto di vista critico, distaccato, proprio perché non ne facevo più parte. Potevo veramente individuare una trama, uno schema, nel groviglio degli avvenimenti del mondo. L'umanità lotta da secoli, o da millenni, per raggiungere una meta sconosciuta; forse, però, questa meta, questa lotta continua, sono guidate dall'esterno. Capivo chiaramente che sarebbe accaduto qualcosa. Qualcosa di nuovo e diverso. Forse, qualcosa di migliore.

Non avrei mai pensato che potesse giungere da un altro mondo.

Quella notte, ero solo nella mia camera. La porta era chiusa a chiave. Fissavo il corridoio, attraverso le sbarre, aspettando che il medico di guardia completasse il suo giro. E all'improvviso, sentii qualcosa scivolare nella mia mente, allontanarsi furtiva, ritornare. Per un istante, credetti che fos-

se la Nube, ma la Nube è informe, tranquilla, attenta. Non m'infastidisce mai. *Questo*, invece mi dava fastidio. Sentivo una forte tensione, un'ansia, un'eccitazione crescente.

Vennero da incredibili lontananze distorte e ondeggiarono nell'aria davanti a me. Erano circondati da un'aureola di oscurità profonda, che non era una vera oscurità, perché distinguevo attraverso di essa i muri della stanza. Vennero in tre. Avevano forma umana, ma erano piccoli, deformi e le loro teste, enormi, erano ricoperte di vene bluastre che pulsavano. Essi non camminavano: con simili gambe, non avrebbero potuto...

Galleggiavano nell'aria, immobili o quasi, e mi guardavano. Le loro menti parlarono:

«Può andare. La sua intelligenza è superiore alla media. La sua psicosi è accettabile.»

Capii subito che non erano allucinazioni. Balzai dal letto per chiamare il medico. In qualche modo, m'immobilizzarono. Aprii la bocca per urlare, ma paralizzarono la mia gola.

«Non ti faremo del male.»

Risposi, mentalmente:

«Ma voi siete reali. Reali. Reali.»

«Siamo reali, infatti. Non ti faremo del male. Vogliamo usarti per...»

A questo punto, tutte le voci esplosero contemporaneamente nella mia testa, gridando:

«*Tu hai peccato, tu hai peccato, tu hai peccato...*»

Urlai disperatamente, a lungo.

I Visitatori ritornarono più tardi. Mi ci volle molto tempo per riuscire a parlare in un modo coerente con loro. Una volta, il dottore entrò durante una loro visita, ma restarono immobili e silenziosi, galleggiando a mezz'aria, sempre circondati dall'aureola oscura, e lui non si accorse di nulla. Quando andò via, domandai:

«Siete invisibili?»

«Noi non ci troviamo completamente sul suo piano spazio-temporale.»

«Cosa volete da me?»

«*Tutti al mercato, maiale ingrassato, maiale comprato...*»

«Cosa?»

Non riuscirono a spiegarsi. Tutto era così assurdo... Domandai da dove venissero.

«Al di là delle colline, da molto lontano. Tempo. Futuro. Studiamo il tuo

mondo.»

«Ma io non lascio mai questa camera.»

«Inutile. Non ha alcuna importanza.» Le grosse vene azzurre pulsavano visibilmente sulle loro teste. «La tua mente ci dà il...» Una parola incomprensibile, «e ci consente di raggiungere tutti i punti del tuo settore temporale. Tu sei un catalizzatore.»

Delle dita mi toccarono. Una cosa, rossa e spaventosa, saliva su dal pavimento. Le voci scoppiarono tutte insieme in un'orrenda risata. Chiusi gli occhi e gridai. Incominciai a girare su me stesso, sussultando e urlando...

Anche questa crisi ebbe fine. Più tardi, i Visitatori ritornarono.

«Perché proprio io? Perché avete scelto proprio me?»

«Avevamo bisogno di un contatto. Tu sei particolarmente adatto. Abbiamo cercato a lungo, prima di trovarti.»

«Ma perché?...»

«La tua era si trova ad un punto cruciale. Grandi forze stanno rivelandosi. I piani delle diverse probabilità si spostano. Quest'epoca riveste una enorme importanza. Vi sono numerosi livelli di realtà. Dovevamo esplorare il passato per trovare la vera realtà e, se necessario, modificare il passato.»

Non riuscivo a capire.

«Tu non corri alcun rischio. E neppure il tuo mondo. Tutti i cambiamenti da noi provocati sembreranno perfettamente naturali.»

«Non posso sopportarlo. Prendete qualcun altro...»

«No.»

«Ma siete orribili...»

Erano così orribili perché erano troppo diversi. Molto più diversi di quanto suggeriva il loro aspetto. I loro pensieri si sviluppavano su vie diverse. I loro corpi erano diversi, sotto tutti i punti di vista. La loro struttura nervosa era diversa. Potevo percepire l'energia che ne emanava. Questa tensione era insopportabile. Ogni volta che restavano troppo a lungo con me, mi mettevo ad urlare.

I dottori erano sconcertati. M'interrogavano continuamente. Parlai più volte dei Visitatori, ma si limitarono a guardarsi in faccia:

«Li avevi mai visti prima, questi Visitatori?»

«No. Non li avevo mai visti.»

«Assomigliano a quella Nube di cui ci avevi già parlato?»

«No. La Nube è con me da molti anni. E non mi ha mai dato fastidio.»

«Assomigliano alle voci, allora?»

«No. Le voci non hanno corpo. I Visitatori, in realtà, parlano senza alcuna voce. Mi avevano detto che non avreste creduto alla loro esistenza.»

«Oh, perché dici questo? Parlaci ancora di loro...»

Sporchi bugiardi, voi non credete una sola parola di quanto vi sto dicendo, maledetti!

I medici avevano cercato davvero di aiutarmi. Ma erano scoraggiati. Fino all'arrivo dei Visitatori, erano stati ottimisti. Avevano previsto un trattamento con l'elettroshock, credo, e speravano che sarebbe stato efficace. Ma i Visitatori avevano introdotto un fattore nuovo, trasformando la mia psicosi in qualcosa di completamente diverso e impossibile a diagnosticare.

Poi, per un lungo periodo, i Visitatori non vennero più. Credo che abbiano anche tentato di spiegarmi il perché, ma inutilmente. Durante la loro assenza, restai solo in compagnia delle voci e di qualche altro orrore. E i medici *cominciarono* il loro trattamento con l'elettroshock. Era violento. Ma funzionava.

La mia mente cominciò a schiarirsi. Non mi ricordo quanto durò, ma i medici erano meno reticenti quando mi parlavano, e io sentivo una nuova speranza aleggiare nell'aria.

Mi trasferirono in un reparto *aperto.* Era molto più piacevole. Vi passai tre giorni meravigliosi. Poi, ritornarono i Visitatori...

«Nuove indagini. Indispensabili.»

«No. Per favore, andate via. Non posso più sopportarlo.»

«Non ti faremo del male.»

«Sì, invece. Sento la... tensione... che emana da voi. Mi soffoca. Il mio cervello non può resistere. Mi...»

«Strano. È soltanto un *homo sapiens*, ma straordinariamente ricettivo. Probabilmente a causa della sua psicosi. La ghiandola pineale e il talamo... assorbono il nostro... la palla ruzzola, il pollo razzola, la pelle spazzola...»

Parole, nuove parole che io non capivo. L'unico mezzo di comunicazione, e anch'esso una barriera invalicabile.

«Andate via! Lasciatemi solo. Non posso più sopportarlo...»

«Questo particolare contatto ci è indispensabile. Il nostro quoziente energetico non può superare determinati valori, se vogliamo restare collegati col tuo settore temporale. E tu sei così ricettivo...»

«Vi fermerete molto a lungo?»

«Per numerosi cicli. Stiamo per iniziare una profonda riorganizzazione

del tuo piano spazio-temporale...»

«Cosa succede, Rogers?»
La voce del medico di guardia.
«Niente. Sono ritornati.»
«*Chi* è ritornato?»
«I Visitatori. Non vogliono andarsene. LI CACCI VIA!»
«Infermiera, bisogna dare un'occhiata a Rogers...»

«Non ti faremo del male. Per il momento, ci estendiamo su una dimensione puramente mentale per studiare gli aspetti sub-fondamentali dell'assurdo, assurdo, assurdo...»
«MALEDIZIONE! LASCIATEMI IN PACE, ASSASSINI!»

Ritornai all'isolamento.
Non c'era più speranza.
Ero pazzo, senza rimedio. Il muro che mi separava dal resto dell'umanità era stato ricostruito, più invalicabile che mai. I medici persero ogni fiducia. La catatonia, la schizofrenia possono cedere all'elettroshock. Ma applicate un fattore variabile di turbolenza a un giroscopio, e vi sarà praticamente impossibile restituirgli il suo equilibrio, farlo funzionare normalmente, con regolarità. Le voci ritornarono. Gli insetti multicolori ripresero ad arrampicarsi, i cibi riacquistarono un sapore nauseabondo e il mio letto si trasformò in un'orribile bocca spalancata, dalle labbra livide, pronta a divorarmi...
Un giorno, finalmente, capii: i Visitatori lo facevano apposta. Non volevano che io guarissi. E bastava la loro presenza, a prolungare all'infinito la mia psicosi, e finché io ero pazzo, loro potevano servirsi di me quanto volevano, e se anche io parlavo, non aveva alcuna importanza.
Essi erano così diversi... *e stranieri.* Io non ero nulla per loro. Io ero una sottospecie d'animale. Essi erano invece... il prodotto di una diversa evoluzione terrestre, o meglio, uno dei futuri possibili della Terra. Io mi distendevo sul letto e pensavo a questo minuscolo punto luminoso, a questo tempo, questo spazio, questo pianeta, e all'infinito ignoto che lo circondava, abitato... soltanto Dio può sapere da chi.
E io ero soltanto un uomo, e malato per giunta.
I medici avevano abbandonato ogni speranza.
Quella notte, piansi un po', nel mio letto. Non c'era più scampo. Sentii nella mia mente una tensione sempre più forte, e bruciante e seppi che i

Visitatori stavano arrivando. Ero solo, e senza aiuti, disperatamente e completamente solo. Nessuno, se non è un malato mentale, può sapere cos'è la vera solitudine.

Vennero.

Li supplicai di lasciarmi. Mi fissarono con i loro occhi gelidi. Le vene azzurre pulsavano sulle loro tempie.

«Quanto potrà vivere?»

«Abbastanza.»

«Io non voglio vivere!» Gridai. «Con voi ritornano tutti gli orrori. Ho paura perfino di muovermi. In questo stesso momento, percepisco fin troppo chiaramente quello che emana... da voi. Forse, è ciò che vi tiene in vita. Ma io non posso resistere. Lasciatemi morire.»

«Tu non sei importante. Tu sei soltanto uno strumento utile...»

Non li ascoltai più. Stava accadendo qualcosa.

Piccola e tremolante, nelle profondità della mia mente la Nube si condensò e cominciò a crescere. Ne fui contento. Riempiva un po' la mia solitudine. Almeno la Nube mi era familiare, a suo modo, e non mi dava fastidio. Erano mesi che non avevo percepito la sua presenza. Da quando erano giunti i Visitatori. Incominciò a ruotare, in silenzio, via via più rapida, gonfiandosi nella mia testa, e in pochi attimi fu la Nube di sempre, forse un po' più vigile e circospetta. Quasi un vecchio amico.

Vi fu un'agitazione improvvisa tra i Visitatori. Quasi un trasalimento, a mezz'aria, una vibrazione ostile nell'oscurità che li circondava.

«Cos'è? Rispondi. Cos'è?»

«È la Nube. Sono felice...»

Più grande, sempre più grande. Oramai aveva invaso tutta la mia testa. Tutto era vago e confuso.

«La Nube? Cosa significa? Cos'è? Io sento...»

«*Idioti! Quest'uomo è mio!*»

La voce della Nube. Ma la Nube non poteva parlare...

I Visitatori gridavano e si urtavano nella loro oscurità galleggiante. Quanto pulsavano le loro grosse teste! La Nube si gonfiava su di loro ed essi impazzivano. Impazzivano come me. La Nube li avvolse completamente e le loro grida si affievolirono...

Anch'io urlai. Il medico di guardia girò la chiave nella porta e accorsero gli infermieri. Essi non videro la Nube, e neppure i Visitatori. Ma io li vedevo. *Li vedevo!*

Anche la Nube sì era servita di me. Proprio come i visitatori. Forse, io

ero veramente uno strumento utile. Forse la nostra era si trovava realmente a un punto cruciale. Entrambi gli inviati di questi mondi lontani mi avevano esaminato e prescelto. Ma la Nube era più abile dei Visitatori. Non mi faceva del male quando mi usava come contatto.

Ed era molto più *straniera* dei Visitatori. Era inconcepibilmente straniera anche per loro. Li sfiorò con le sue energie misteriose, che provenivano da un tempo, da uno spazio e da una probabilità incredibilmente lontani, e i Visitatori si accartocciarono, e impazzirono davanti a me, urlarono e scomparvero in una direzione che io non potevo seguire né comprendere.

Non mi avrebbero più fatto del male. Io appartenevo alla Nube. Ed essa mi difendeva.

Allora, sentii la mia pelle ricoprirsi di gelatina ghiacciata. Udii le vecchie voci urlare dai muri. Percepii profumi sconosciuti e una strana sensazione sulla mia lingua e la Nube riempì tutta la mia camera, l'ospedale, il mondo e l'infinito, e turbinò sempre più lontana nella bianca oscurità e non ritornò mai più, mai più...

La settimana scorsa sono uscito dal manicomio, guarito. Il trattamento è durato molti mesi, ma, finalmente, i medici mi hanno dichiarato sano di mente. Non ho capito perché.

Mi hanno detto che erano riusciti a guarirmi. Benissimo. I Visitatori, almeno, non sono più ritornati. Come avrebbero potuto?

Quanto alla Nube...

Come i Visitatori, era venuta dallo spazio, dal tempo e dalla probabilità per esaminare il nostro mondo, Ma era molto più *straniera* degli stessi Visitatori, e più potente. Quanto bastava per...

La Nube, per qualche oscura ragione, è soltanto un osservatore.

Mi hanno dichiarato *sano di mente.* Cammino adesso nel mondo esteriore e guardo gli uomini che costruiscono il futuro. Ma io *so* di non essere sano. Ho fornito le risposte esatte agli psichiatri. Le mie reazioni sono quelle di un uomo normale. Ma non sono le *mie* reazioni. Non sono io che ho fornito le risposte. È stato qualcun altro. O qualcosa. Perché

PERCHÈ

PERCHÈ

PERCHÈ

difficile scrivere verità, difficile superare questa barriera mentale e farmi capire perché mio vero *io* ancora sommerso nell'ombra, l'etere, il vapore, il cumulo, la...

No. Faccio finta di essere io, faccio finta di essere guarito mentre il mio vero io è perduto e immerso per sempre
NELLA
NUBE
NUBE
NUBE

Titolo originale:
DE PROFUNDIS

FINE